

**URSULA K. LE GUIN**  
**LA SALVEZZA DI AKA**  
**(The Telling, 2000)**

*Il mio primo errore l'ho fatto il giorno che sono nato,  
e da allora non ho mai smesso  
di cercare la saggezza su questo cammino.*

MAHABHARATA

**Uno**

Quando Sutti tornava sulla Terra di giorno, era sempre al villaggio. Di notte, era nella Riserva.

Il giallo dell'ottone, il giallo della pasta di curcuma e del riso cotto con lo zafferano, l'arancione delle calendule, l'opaca foschia aranciata del pulviscolo del tramonto sopra i campi, rosso henné, rosso passiflora, rosso sangue secco, rosso fango: tutti i colori della luce del sole durante il giorno. Una zaffata di assafetida. Il mormorio d'acqua di ruscello di Zietta che chiacchierava con la madre di Moti nella veranda. La mano scura di zio Hurree immobile su una pagina bianca. Il benevolo occhietto porcino di Ganesh. Un fiammifero acceso, e l'intensa voluta grigia di fumo d'incenso: penetrante, vivido, dissolto. Fragranze, immagini fuggevoli, echi che le vagavano o le baluginavano nella mente quando camminava nelle strade, o mangiava, o si concedeva un attimo di sosta sottraendosi all'aggressione sensoriale dei quasiveri che doveva subire, di giorno, sotto l'altro sole.

Ma la notte era uguale su qualsiasi mondo. L'assenza di luce non era altro che quello. E nell'oscurità, lei si trovava nella Riserva. Non in sogno, mai in sogno. Sveglia, prima di dormire o quando si svegliava dal sogno, turbata e tesa, e non riusciva a riaddormentarsi. Una scena cominciava a manifestarsi, non in dolci e vividi frammenti, ma nel ricordo completo di un luogo e di un arco di tempo; e una volta iniziati i ricordi, lei non poteva fermarli. Doveva riviverli finché non l'abbandonavano. Forse era una specie di punizione, simile a quella degli amanti nell'*Inferno* dantesco, ricordare il tempo felice. Ma quegli amanti erano fortunati, ricordavano insieme.

La pioggia. Il primo inverno con la pioggia di Vancouver. Il cielo simile a un tetto di piombo che gravava sulla sommità degli edifici, appiattendolo e

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

sfumando le imponenti montagne nere che si stagliavano dietro la città. A sud, l'acqua grigia e agitata del braccio del Sound, sotto cui giaceva Vancouver Vecchia, sommersa tempo addietro dall'aumento del livello del mare. Nevischio nero su luccicanti strade asfaltate. Vento, il vento che la faceva uggolare come un cane e rannicchiare, rabbrivendo sbigottita ed euforica, tonificata, tanto era furioso e folle, quel vento freddo dell'Artico, respiro gelido dell'orso polare. Le penetrava sotto la giacca troppo leggera, però gli stivali erano caldi, brutti stivaloni neri di plastica che sguazzavano nei rigagnoli, e presto sarebbe arrivata a casa. Ti faceva sentire al sicuro, quel freddo tremendo. La gente si affrettava e lasciava in pace il prossimo, odi e passioni congelati. Le piacevano il Nord, il freddo, la pioggia, la bella e tetra città.

Zietta sembrava così piccola, lì, piccola ed effimera, come una farfallina. Un sari di cotone rosso e arancione, cerchietti d'ottone ai polsi da insetto. Sebbene ci fossero molti indiani e indo-canadesi, lì, molti fra i vicini, Zietta sembrava piccola perfino tra loro, una profuga, fuori posto. Il suo sorriso pareva estraneo e di scusa. Zietta doveva portare sempre calze e scarpe. Solo quando si accingeva ad andare a letto i suoi piedi riapparivano, i piccoli piedi bruni così forti che, al villaggio, erano sempre stati una parte visibile di lei, come le mani e gli occhi. Lì, i suoi piedi erano chiusi in guaine di cuoio, amputati dal freddo. Così, non camminava molto, non correva qua e là per la casa, non si affacciava in cucina. Sedeva vicino alla stufetta in soggiorno, avvolta in una coperta di maglia di lana stinta e sbrindellata, una farfalla che tornava nel bozzolo. Che si allontanava, si allontanava sempre più, ma non camminando.

Per Sutti adesso era più facile intendersi con mamma e papà - conosciuti a malapena negli ultimi quindici anni - che con Zietta, che le aveva sempre offerto rifugio in grembo e tra le braccia. Era delizioso scoprire i propri genitori, l'intelligenza e lo spirito bonario della mamma, gli sforzi timidi e goffi del padre di dimostrarle affetto. Conversare con loro da adulta, consapevole del grande amore che nutrivano per la loro bambina... era facile, e delizioso. Parlavano di tutto, imparando a vicenda. Mentre Zietta rimpiccioliva, si distaccava silenziosa, in modo ambiguo, dando l'impressione di non andare in nessun posto, di tornare al villaggio, alla tomba di zio Hurree.

Arrivò la primavera, arrivò la paura. La luce del sole tornò a nord, alta e pallida come un adolescente, un vago fulgore argenteo. Piccoli susini rosa fiorirono lungo tutte le vie trasversali del quartiere. I Padri dichiararono

che il Trattato di Pechino era in contrasto con la Dottrina dell'Unico Destino e andava abrogato. Le Riserve dovevano essere aperte, dissero i Padri, ai loro abitanti doveva essere consentito di ricevere la Luce Santa, le loro scuole dovevano essere mondate dalla miscredenza, purificate dall'errore alieno e dalla devianza. Chi fosse rimasto attaccato al peccato sarebbe stato rieducato.

La mamma andava ogni giorno agli uffici del Collegamento e rincasava tardi, cupa in viso. «Questo è il loro attacco decisivo» diceva. «Se fanno una cosa del genere, non ci resta che darci alla clandestinità.»

Verso la fine di marzo, una squadriglia di aerei dell'Esercito di Dio volò dal Colorado al Distretto di Washington e bombardò la Biblioteca: un aereo dopo l'altro, quattro ore di bombardamento che ridussero in cenere secoli di storia e milioni di libri. Washington non era una Riserva, ma il bello edificio antico, anche se sorvegliato e spesso chiuso, non era mai stato attaccato; aveva superato indenne tutti i disordini e la guerra, lo sfacelo e la rivoluzione, fino a quel giorno. Il Tempo della Purificazione. Il Comandante Supremo degli Eserciti di Dio annunciò il bombardamento mentre l'operazione era in corso, dicendo che si trattava di un'azione educativa. Un solo Verbo, un solo Libro. Tutte le altre parole, tutti gli altri libri erano tenebra, ignoranza, errore. Immondizia. «Dio brilli radioso!» gridavano i piloti in uniforme bianca e maschera speculare, nella chiesa della base aerea in Colorado, fronteggiando anonimi le telecamere e la folla che cantava e ondeggiava in estasi. «Eliminiamo il sudiciume, e Dio brilli radioso!»

Ma Dalzul, il nuovo inviato giunto da Hain l'anno prima, stava parlando con i Padri. I Padri l'avevano ammesso nel Sancta Sanctorum. C'erano quasiveri e olo e 2D di Dalzul in rete e in *Verbo Divino*. Sembrava che il Comandante Supremo degli Eserciti non avesse ricevuto ordine dai Padri di distruggere la Biblioteca di Washington. L'errore non era stato del Comandante Supremo, naturalmente. I Padri non commettevano errori. Lo zelo dei piloti era stato eccessivo, la loro azione non autorizzata. Dal Sancta Sanctorum giunse un ordine: i piloti dovevano essere puniti. E i piloti furono portati fuori, di fronte alla truppa e alle telecamere e alla folla, e spogliati pubblicamente delle armi e delle uniformi bianche. Furono tolti loro i cappucci, le facce vennero messe a nudo. E li condussero via, coperti di vergogna, alla rieducazione.

Tutto questo era nella rete, anche se Sutti poteva osservare senza dover partecipare direttamente, dato che papà aveva staccato i collegamenti corporei della realtà virtuale. E ne parlava anche *Verbo Divino*, che dava pure

grande spazio al nuovo inviato. Dalzul era un terrestre. Nato proprio lì sulla Terra, il pianeta di Dio, dicevano. Un uomo che capiva gli uomini della Terra come nessun extraterrestre sarebbe mai stato in grado di fare, dicevano. Un uomo delle stelle che veniva a inginocchiarsi ai piedi dei Padri e a discutere dell'attuazione delle intenzioni pacifiche del Sant'Uffizio e dell'Ekumene.

«Un bell'uomo» disse la mamma, guardando da presso. «Cos'è? Un bianco?»

«Fin troppo» disse papà.

«Di dov'è?»

Ma nessuno lo sapeva. Islanda, Irlanda, Siberia... ognuno aveva una storia diversa. Dalzul aveva lasciato la Terra per studiare su Hain, su questo concordavano tutti. Aveva conseguito molto rapidamente la qualifica di Osservatore, poi di Mobile, quindi era stato rimandato a casa: il primo inviato terrestre sulla Terra.

«Se n'è andato più di un secolo fa» disse la mamma. «Prima che gli Uniti conquistassero l'Asia orientale e l'Europa. Quando non erano ancora tanto numerosi nemmeno nell'Asia occidentale. Deve trovarlo molto cambiato, il suo mondo.»

Un uomo fortunato, stava pensando Sutti. Oh, che uomo fortunato! Era andato via, era andato su Hain, aveva studiato alla Scuola di Ve, era stato in luoghi dove non esistevano solo Dio e odio, dove la gente aveva vissuto un milione di anni di storia, dove capivano tutto!

Quella stessa sera, disse a mamma e papà che voleva andare alla Scuola di Tirocinio per cercare di essere ammessa all'Università Ecumenica. Lo annunciò con molta timidezza, ma i suoi genitori non ne furono costernati, non parvero nemmeno sorpresi. «Andarsene da questo mondo, adesso, mi sembra un'ottima idea» disse la mamma.

Erano così calmi e favorevoli che lei pensò: "Non si rendono conto che se otterrò l'abilitazione e verrò mandata su uno degli altri mondi, non mi rivedranno più?". Cinquant'anni, cento, centinaia di anni... i viaggi di andata e ritorno nello spazio in genere duravano raramente di meno, spesso di più. A loro non importava? Solo più tardi, quella sera, quando stava osservando il profilo di suo padre a tavola - le labbra carnose, il naso aquilino, i capelli che cominciavano a ingrigire, una faccia severa e fragile - si rese conto che se l'avessero inviata su un altro mondo nemmeno lei li avrebbe più rivisti. Mamma e papà ci avevano pensato prima di lei. Breve presenza e lunga assenza, il loro rapporto era sempre stato così. E si erano adattati,

accontentandosi.

«Mangia, Zietta» disse la mamma, ma Zietta si limitò a dare dei colpetti al proprio pezzo di naan con le piccole dita simili ad antenne d'insetto, senza prenderlo dal piatto.

«Impossibile fare del buon pane con una farina del genere» disse, discolpando il fornaio.

«La vita al villaggio ti ha viziata» la canzonò la mamma. «Questa è la farina migliore che si possa trovare in Canada. Paglia tritata e gesso in polvere di prima qualità.»

«Sì, sono viziata» annuì Zietta, sorridendo da un paese lontano.

Gli slogan più vecchi erano incisi sulle facciate degli edifici: AVANTI VERSO IL FUTURO. I PRODUTTORI-CONSUMATORI DI AKA MARCIANO VERSO LE STELLE. Quelli più nuovi scorrevano sugli edifici in nastri abbaglianti di caratteri elettronici: IL PENSIERO REAZIONARIO È IL NEMICO SCONFITTO. Quando i display funzionavano male, i messaggi diventavano ermetici: IO È ONE. I più recenti si libravano olografici sopra le strade: LA SCIENZA PURA DISTRUGGE LA CORRUZIONE. IN ALTO, AVANTI, SEMPRE AVANTI. Erano accompagnati da musica, una musica molto ritmata, corale, che affollava l'aria. «Avanti, avanti verso le stelle!» strillava un coro invisibile al traffico bloccato all'incrocio dove era fermo il robotaxi di Sutti. Sutti alzò il volume dell'audio del taxi per coprire il motivo che risuonava all'esterno. «La superstizione è un cadavere putrescente» disse l'impianto audio, con una voce maschile profonda e affascinante. «Le pratiche superstiziose contaminano la mente dei giovani. È dovere di ogni cittadino, adulto o studente, riferire gli insegnamenti reazionari e denunciare alle autorità gli insegnanti che consentono la sedizione o introducono nelle aule l'irrazionalità e la superstizione. Alla luce della Pura Scienza sappiamo che la fervida collaborazione di tutto il popolo è il primo requisito...» Sutti abbassò l'audio al minimo. Il coro esterno riesplose: «Alle stelle! Alle stelle!» e il robotaxi balzò in avanti di un paio di metri. Ancora due balzi come quello, e forse sarebbe riuscito a superare l'incrocio al prossimo verde.

Sutti si frugò nelle tasche della giacca, cercando un akagest, ma li aveva mangiati tutti. Le faceva male lo stomaco. Cibo cattivo, aveva mangiato troppo cibo cattivo per troppo tempo, robaccia trattata, integrata con proteine e condimenti e stimolanti, che costringeva a comprare gli stupidi akagest. E gli stupidi e assurdi ingorghi stradali causati dalle stupide auto

malfatte che si rompevano in continuazione, e il rumore continuo, gli slogan, le canzoni, la propaganda, un popolo che a suon di strombazzamenti si gasava e commetteva tutti gli errori commessi da ogni altra popolazione in fase di rapido progresso tecnologico... Sbagliato.

Atteggiamento giudicatorio. Era sbagliato permettere che la frustrazione le annebbiasse il pensiero e le percezioni. Era sbagliato avere preconetti. Guardare, ascoltare, rilevare: osservare. Ecco il suo compito. Quello non era il suo mondo.

Ma lei era lì, su quel pianeta, in quel mondo. Come poteva osservarlo dal momento che era impossibile distaccarsene? O l'iperstimolazione dei quasiveri che doveva studiare, o il frastuono delle strade: non c'era nessun posto dove andare per sottrarsi all'incessante aggressione della propaganda, tranne la solitudine del suo appartamento, dove poteva isolarsi dal mondo che era venuta a osservare.

In sostanza, non era adatta a fare l'osservatrice, lì. In altri termini, era il suo primo incarico e lei aveva fallito. Sapeva che l'inviato l'aveva convocata per dirle questo.

Era già quasi in ritardo per l'appuntamento. Il robotaxi fece un altro balzo in avanti, e l'impianto audio alzò automaticamente il volume per uno degli annunci dell'Azienda. Non esisteva pulsante di spegnimento. «Un annuncio del Dipartimento di Astronautica!» disse una voce femminile sonora, energica, sicura. E Sutti si coprì gli orecchi con le mani e gridò: «Chiudi il bec...».

«Le porte del veicolo sono chiuse» disse il robotaxi, con la monotona voce meccanica assegnata alle macchine che rispondevano a ordini verbali. Sutti si rese conto della comicità della situazione, ma non riuscì a ridere. L'annuncio proseguì interminabile, mentre le voci stridule nell'aria cantavano: «Sempre più in alto, sempre più grandi, in marcia verso le stelle!».

L'inviato dell'Ekumene, un chiffewariano dagli occhi miti di nome Tong Ov, era ancora più in ritardo di lei all'appuntamento perché aveva perso tempo quando era uscito di casa per colpa del cattivo funzionamento del lettore d'identità del palazzo, episodio di cui rise. «E qui in ufficio il sistema ha smarrito il microdoc che volevo darti» disse, spulciando file. «L'ho codificato, perché naturalmente controllano i miei file, e il mio codice ha confuso il sistema. Però so che il documento è qui, da qualche parte... Intanto raccontami come sono andate le cose.»

«Be'» esordì Sutti, e s'interruppe. Da mesi parlava e pensava in dovzanno. Per un attimo, anche lei dovette esaminare i propri file: hindi no, inglese-

se no, hainiano sì. «Mi hai chiesto di preparare un rapporto sulla lingua e la letteratura contemporanee. Ma i cambiamenti sociali avvenuti qui mentre ero in viaggio... Be', dato che adesso è illegale parlare o studiare qualunque lingua che non sia il dovzano o l'hainiano, non posso lavorare sulle altre lingue. Sempre che esistano ancora. Quanto al dovzano, i Primi Osservatori hanno compiuto un'indagine linguistica molto accurata. Io posso solo aggiungere qualche dettaglio e qualche vocabolo.»

«E per quanto riguarda la letteratura?» chiese Tong.

«Tutti i testi scritti nei vecchi caratteri sono stati distrutti. O se esistono ancora, non so di cosa si tratti, perché il Ministero non permette di accedervi. Quindi, ho potuto studiare solo la letteratura audio moderna. Tutta scritta in base ai dettami dell'Azienda. In genere è molto... è standardizzata.»

Sutty guardò Tong Ov per vedere se le sue lagnanze lo annoiassero ma, nonostante stesse ancora cercando il file smarrito, sembrava che stesse ascoltando con vivo interesse. «Tutto audio, eh?» disse.

«A parte i manuali dell'Azienda, in pratica non c'è nulla di stampato, esclusi i testi per i sordi e i manualetti elementari che accompagnano i testi audio per gli scolari... La campagna contro le vecchie forme ideografiche è stata molto efficace, a quanto pare. Forse, a causa di essa, la gente ha paura di scrivere... diffida della scrittura in generale. Comunque, per quanto concerne la letteratura, sono riuscita a procurarmi solo nastri audio e quasiveri. Pubblicati dal Ministero Mondiale dell'Informazione e dal Ministero Centrale della Poesia e dell'Arte. Si tratta perlopiù di materiale educativo o informativo, e non di... be', letteratura o poesia come le intendo io. Anche se molti quasiveri sono drammatizzazioni di problemi pratici o etici e relative soluzioni...» Si stava talmente sforzando di parlare in modo neutro, obiettivo, senza pregiudizi, che la sua voce era completamente atona.

«Sembra molto noioso» commentò Tong, continuando a esaminare file.

«Be', mi sento apatica, credo di essere insensibile a questa estetica. È così politicizzata che... Certo, qualsiasi arte è politicizzata. Ma quando è tutto didascalico, quando ogni cosa è al servizio di un sistema di convinzioni, mi dà fastidio... voglio dire, oppongo resistenza. Ma cerco di non farlo. Forse, dal momento che fundamentalmente hanno cancellato la loro storia... Certo, era impossibile sapere che erano sull'orlo di una rivoluzione culturale, quando sono stata inviata qui... In ogni modo, per questo incarico di Osservatore toccato a me, forse è stato un errore scegliere una terrestre. Noi sulla Terra, infatti, stiamo vivendo il futuro di un popolo che ha

rinnegato il proprio passato.»

Sutty s'interruppe di colpo, allibita per tutto ciò che aveva detto.

Tong si girò verso di lei, impassibile. Disse: «Non mi sorprende che tu abbia la sensazione di trovarti di fronte a un compito impossibile. Però mi serviva la tua opinione. Quindi quello che hai fatto è stato utile per me, anche se faticoso per te. Ci vuole un cambiamento». C'era un luccichio nei suoi occhi scuri. «Che ne dici di risalire il fiume?»

«Il fiume?»

«È l'espressione che usano qui per riferirsi a "un posto sperduto", vero? Ma in effetti io mi riferivo proprio all'Ereha.»

Quando Tong disse il nome, Sutty si ricordò che un grande fiume attraversava la capitale, in parte coperto, e talmente nascosto da edifici e banchine che lei non ricordava di averlo mai visto, se non sulle cartine.

«Intendi dire, uscire da Dovza City?»

«Sì» rispose Tong. «Fuori dalla città! E non in un'escursione guidata! Per la prima volta in cinquant'anni!» Era raggiante, come un bambino che tira fuori un regalo nascosto, una splendida sorpresa. «Sono qui da due anni, e ho presentato ottantuno richieste di inviare un membro del nostro gruppo fuori da Dovza City o Kangnegne o Ert. Richieste garbatamente respinte per ottanta volte, accompagnate dalla proposta dell'ennesima visita guidata per ammirare gli impianti del programma spaziale o le bellezze della primavera nelle Isole Orientali. Presento queste richieste per abitudine, di routine. E all'improvviso ne accolgono una! Sì! "Un membro del vostro gruppo è autorizzato a trascorrere un mese a Okzat-Ozkat." O è Ozkat-Okzat? È una piccola città nella regione pedemontana, lungo il fiume. L'Ereha nasce nella Grande Catena delle Sorgenti, a circa millecinquecento chilometri dalla costa. Ho chiesto quella regione, il Rangma, non aspettandomi affatto che accogliessero la richiesta. E invece l'hanno accolta!» Tong gongolava.

«Perché proprio là?»

«Ho sentito dire che là vive della gente che sembra interessante.»

«Una minoranza etnica?» chiese Sutty, speranzosa. Poco dopo il suo arrivo, quando aveva incontrato per la prima volta Tong Ov e gli altri due Osservatori attualmente a Dovza City, avevano discusso della massiccia monocultura che caratterizzava le grandi città di Aka, gli unici posti dove ai pochi extraplanetari ammessi su quel mondo fosse consentito vivere. Erano tutti convinti che la società akana avesse delle diversità, delle variazioni regionali, ed era frustrante non poterle scoprire.

«Una setta, credo, più che una minoranza etnica. Un culto. Forse, resti nascosti di una religione proibita.»

«Ah» disse Suty, cercando di mantenere un'espressione interessata.

Tong era ancora alle prese con i file. «Sto cercando le poche informazioni che ho raccolto sull'argomento. Rapporti del Dipartimento Socioculturale sulle attività di culto antiscientifiche criminali rimaste. E anche qualche diceria e qualche storia. Riti segreti, camminare sul vento, cure miracolose, predizione del futuro. Il solito.»

Ereditare una storia di tre milioni di anni significava trovare ben poco che potesse definirsi insolito nel comportamento o nell'inventiva umana. Gli hainiani erano abituati a quel retaggio, ma per i loro vari discendenti era un onere gravoso sapere che avrebbero stentato parecchio a trovare qualcosa di nuovo, perfino di immaginario, sotto qualsiasi sole.

Suty non disse nulla.

«Nel materiale inviato sulla Terra dai Primi Osservatori in missione qui su Aka» proseguì Tong «non c'era nulla che riguardasse le religioni?»

«Be', dato che solo il rapporto linguistico è arrivato a destinazione intatto, per le informazioni su tutto il resto ci siamo dovuti accontentare del poco che siamo riusciti a dedurre dal lessico.»

«Tutte quelle informazioni dalle uniche persone che hanno avuto modo di studiare Aka liberamente... perse per un difetto di funzionamento» commentò Tong, mettendosi comodo sulla sedia e lasciando che il vaglio dei file si completasse automaticamente. «Che sfortuna! Sarà stato proprio un difetto di funzionamento?»

Come tutti i chiffewariani, Tong era totalmente calvo, un chihuahua, nel gergo di Valparaíso. Per mascherare il proprio aspetto insolito lì su Aka, dove la calvizie era assai rara, portava un cappello; ma dato che gli akani di rado lo portavano, forse Tong sembrava ancora più alieno col cappello che senza. Era un uomo garbato, alla mano, schietto, che cercava di mettere Suty il più possibile a proprio agio; tuttavia era così discreto da risultare, in definitiva, distaccato. La sua riservatezza inviolabile non offriva alcuna intimità. Suty era contenta che lui accettasse il suo riserbo. Finora, Tong aveva mantenuto il proprio. Ma la domanda che le aveva fatto le sembrò insincera. Tong sapeva sicuramente che la perdita di dati durante la trasmissione non era stata un incidente. Perché avrebbe dovuto spiegarglielo lei? Suty aveva messo bene in chiaro che viaggiava senza bagaglio, come facevano gli Osservatori e i Mobili nello spazio da secoli. Non rispondeva del posto da cui la separavano ormai sessanta anni luce. Non era

responsabile della Terra e del suo sacro terrorismo.

Il silenzio si protrasse, e alla fine Suttu disse: «L'ansible di Pechino è stato sabotato».

«Sabotato?»

Lei annuì.

«Dagli Unisti?»

«Verso la fine del regime ci sono stati attacchi contro la maggior parte delle installazioni dell'Ekumene e le zone protette. Le Riserve.»

«Ne hanno distrutte molte?»

Cercava di farla parlare. Di spingerla a raccontare. Suttu fu invasa dalla collera. Era furiosa. Aveva la gola serrata. Non disse nulla, perché era incapace di parlare.

Ci fu una pausa considerevole.

«Dunque, a parte il rapporto linguistico, non è arrivato nulla» disse Tong.

«Quasi nulla.»

«Che sfortuna!» ripeté con veemenza Tong Ov. «Che i Primi Osservatori fossero terrestri, e che quindi abbiano inviato il loro rapporto alla Terra invece che a Hain... un fatto non proprio insolito, ma comunque una disdetta. E una sfortuna anche peggiore, forse, che le trasmissioni via ansible provenienti dalla Terra siano giunte tutte a destinazione. Tutte le informazioni tecniche chieste dagli akani, che la Terra ha inviato, senza alcuna obiezione, senza alcuna restrizione... Perché? Perché i Primi Osservatori hanno consentito un intervento culturale così massiccio?»

«Forse loro non c'entrano. Forse sono stati gli Unisti a inviare le informazioni.»

«Perché gli Unisti avrebbero dovuto avviare la marcia verso le stelle di Aka?»

Suttu si strinse nelle spalle. «Proselitismo.»

«Cioè convincere gli altri a credere in quello in cui credevano loro? Il progresso tecnologico industriale era un elemento costitutivo della religione unista?»

Suttu si trattenne dall'alzare di nuovo le spalle.

«Allora, nel periodo in cui rifiutavano il contatto via ansible con gli Stabili su Hain, gli Unisti stavano... convertendo gli akani? Suttu, pensi che possano avere inviato qui dei... come li chiamate, voi?... dei missionari?»

«Non lo so.»

Tong non la stava sondando, non le tendeva trappole. Proseguiva con

entusiasmo il proprio ragionamento, e cercava di indurre Sutti, una terrestre, a spiegargli cos'avevano fatto i terrestri e perché. Ma lei non voleva e non poteva spiegare, né parlare per gli Unisti.

Cogliendo il suo rifiuto di fare delle ipotesi, Tong disse: «Sì, sì, scusa. Certo, non eri in confidenza con i capi unisti! Ma, vedi, ho appena avuto un'idea... Se hanno davvero inviato dei missionari, e se in qualche modo hanno trasgredito i codici akani, capisci... questo potrebbe spiegare la Legge del Limite». Si riferiva all'annuncio improvviso, fatto cinquant'anni prima e applicato da allora, che solo quattro extraplanetari alla volta sarebbero stati ammessi su Aka, e soltanto nelle città. «E potrebbe spiegare la messa al bando della religione alcuni anni dopo!» Stava infervorandosi per quella teoria. Sorrise radioso, poi le chiese quasi supplichevole: «Non hai mai sentito parlare di un secondo gruppo mandato qui dalla Terra?».

«No.»

Tong Ov sospirò, si appoggiò allo schienale della sedia. Un minuto dopo, liquidò le proprie congetture con un lieve gesto della mano. «Siamo qui da settant'anni» disse «e non conosciamo che il lessico.»

Sutti si rilassò. Avevano lasciato la Terra, erano tornati su Aka. Era al sicuro. Parlò circospetta, ma con la scioltezza del sollievo. «Nel mio ultimo anno di addestramento, sono stati ricostruiti dei facsimile, utilizzando i documenti danneggiati. Immagini, alcuni frammenti di libri. Insufficienti, però, per estrapolare elementi culturali importanti. E dato che al mio arrivo lo Stato Azienda si era ormai affermato, non so nulla della situazione esistente prima. Non so nemmeno quando sia stata bandita la religione qui su Aka. Circa quarant'anni fa?» Udì la propria voce: conciliante, falsa, forzata. Sbagliato.

Tong annuì. «Trent'anni dopo il primo contatto con l'Ekumene. L'Azienda ha emanato il primo decreto che dichiarava illegali le pratiche e l'insegnamento religiosi. Nel giro di alcuni anni, sono state proclamate pene spaventose... Ma quel che è strano, quello che mi ha indotto a pensare che l'impulso possa essere stato di origine esterna, extraplanetaria, è la parola che usano per "religione".»

«Una parola di derivazione hainiana» annuì Sutti.

«Non esisteva una parola indigena? Ne conosci qualcuna?»

«No» rispose Sutti, dopo avere ripassato scrupolosamente non solo il proprio vocabolario dovzano, ma parecchie altre lingue akane che aveva studiato a Valparaíso. «Non ne conosco nemmeno una.»

Gran parte del lessico dovzano recente proveniva naturalmente dall'e-

sterno, al pari delle tecnologie industriali; ma mutuare una parola straniera per indicare una istituzione indigena da dichiarare illegale? Strano davvero. E lei avrebbe dovuto accorgersene. Se ne sarebbe accorta, se non avesse ignorato la parola, la cosa, l'argomento, ogni volta che si presentava. Sbagliato. Sbagliato.

Tong adesso era un po' agitato; il materiale che stava cercando era saltato fuori, finalmente, e doveva acquisirlo e decodificarlo col proprio noter. Ci volle un po' di tempo. «Il sistema di microfile akano lascia abbastanza a desiderare» commentò, premendo un ultimo tasto.

«Tutto si guasta come programmato» disse Sutti. «È l'unica freddura akana che conosco. Purtroppo, è anche la verità.»

«Però pensa a cos'hanno realizzato in settant'anni!» L'inviato si mise comodo sulla sedia, divagando ciarliero, il cappello leggermente di traverso. «Giusto o sbagliato, a questa gente è stato dato il piano per realizzare una G86.» G86, nel gergo stenografico degli storici hainiani, indicava una società in fase di rapido progresso tecnologico industriale. «E loro hanno divorato le informazioni in un boccone. Hanno rifatto la loro cultura, hanno creato lo stato aziendale globale, hanno inviato un'astronave su Hain... tutto nell'arco di una vita umana! Gente sorprendente, davvero. Una compattezza e una disciplina sorprendenti!»

Sutti annuì rispettosa.

«Però dev'esserci stata qualche resistenza lungo il percorso. Questa ossessione antireligiosa... Anche se siamo stati noi a provocarla, assieme allo sviluppo tecnologico...»

Molto gentile da parte sua continuare a dire "noi", rifletté Sutti. Come se l'Ekumene fosse stato responsabile dell'ingerenza terrestre su Aka. Quello era l'elemento hainiano alla base del pensiero ekumenico: "Assumersi la responsabilità".

Intanto l'inviato proseguiva il proprio ragionamento. «I meccanismi di controllo sono così capillari ed efficaci che devono essere stati istituiti in risposta a qualcosa di molto forte, non credi? Se la resistenza allo Stato Azienda s'impennava su una religione, una religione consolidata e diffusa, questo spiegherebbe la soppressione delle pratiche religiose da parte dell'Azienda. E il tentativo di creare un teismo nazionale come surrogato. Dio come Ragione, il Martello della Scienza Pura, e via dicendo. Nel cui nome distruggere i templi, vietare la predicazione. Che ne pensi?»

«Penso che sia comprensibile» rispose Sutti.

Forse non era la risposta che lui si aspettava. Rimasero in silenzio un

minuto.

«La vecchia scrittura, gli ideogrammi» disse Tong. «Sai leggerli facilmente?»

«Non c'era nient'altro da imparare, durante l'addestramento. Era l'unica scrittura esistente su Aka, settant'anni fa.»

«Certo» convenne Tong, col disarmante gesto chiffewariano che significava: "Per favore, scusa questo idiota". «Sai, venendo da appena dodici anni luce di distanza, io ho imparato solo la scrittura moderna.»

«A volte mi sono chiesta se sono l'unica persona su Aka in grado di leggere gli ideogrammi. Una straniera, un'extraplanetaria. Sicuramente, non sono l'unica.»

«Sicuramente, no. Anche se i dovzani sono gente metodica. Sono così metodici che quando hanno bandito la vecchia scrittura hanno anche distrutto sistematicamente tutto quanto era scritto nei vecchi caratteri... poesie, drammi, filosofia, storia. Proprio tutto, secondo te?»

Sutty ricordò lo smarrimento crescente delle sue prime settimane a Dovza City: la sua incredulità di fronte al contenuto misero e insulso di quelle che chiamavano "biblioteche", il muro cieco contro cui si scontravano tutti i suoi tentativi di ricerca, quando credeva ancora che da qualche parte dovesse esserci qualche traccia della letteratura di un mondo intero.

«Anche adesso, se trovano libri o testi, li distruggono» disse. «Uno dei dipartimenti principali del Ministero della Poesia è il Dipartimento per la Localizzazione dei Libri. Trovano i libri, li sequestrano, e li mandano al macero per trasformarli in materiale per l'edilizia. Materiale isolante. I vecchi libri sono chiamati "macerabili". Una donna che lavorava in quella sezione mi ha detto che l'avrebbero trasferita a un altro dipartimento perché non c'erano più macerabili nella regione di Dovza. Era pulita, ha detto. Purificata.»

Sentì una nota di irritazione sempre più netta nella propria voce. Distolse lo sguardo, cercò di allentare la tensione che le irrigidiva le spalle.

Tong Ov rimase calmo. «Un'intera storia andata perduta, spazzata via, come in seguito a una terribile calamità» disse. «Straordinario!»

«Nulla di così insolito» fece lei, molto contratta... Sbagliato. Mosse di nuovo le spalle, ispirò ed espirò una volta, e parlò con deliberata pacatezza. «Le poche poesie e immagini akane ricostruite al Centro Comunicazioni Ansible sulla Terra sarebbero illegali, qui. Ne avevo delle copie nel mio noter. Le ho cancellate.»

«Sì. Sì, giustissimo. Non possiamo introdurre nessuna delle cose che

non vogliono più nel loro mondo.»

«Mi è dispiaciuto moltissimo farlo. Mi è sembrato di agire in collusione con loro.»

«Il margine tra collusione e rispetto può essere esiguo» disse Tong. «Per nostra sfortuna, noi occupiamo proprio quel margine, qui.»

Per un attimo, Suttty percepì nel chiffewariano una cupa gravità. Tong Ov si era estraniato, aveva lo sguardo perduto lontano, molto lontano. Poi tornò da lei, gioviale e sereno.

«D'altra parte» disse, «ci sono parecchi frammenti di vecchia scrittura dipinti qui e là nella città, no? Senza dubbio è considerata innocua, dato che adesso nessuno è in grado di leggerla... E le cose tendono a sopravvivere nei posti fuori mano. Una sera mi trovavo nel quartiere fluviale... una zona malfamata... non avrei dovuto esserci, ma di tanto in tanto in una città di queste dimensioni si può andare a zonzo senza che i padroni di casa lo sappiano. Almeno, io faccio finta che non lo sappiano. Comunque, ho sentito della musica insolita. Strumenti di legno. Intervalli illegali.»

Suttty assunse un'espressione interrogativa.

«Lo Stato Azienda obbliga i compositori a usare quella che io conosco come l'ottava terrestre.»

Suttty assunse un'espressione stupida.

Tong le cantò un'ottava.

Suttty cercò di assumere un'aria intelligente.

«La chiamano la Scala Scientifica degli Intervalli, qui» spiegò Tong. Vedendo che lei pareva ancora piuttosto perplessa, le chiese sorridendo: «La musica akana ti sembra più familiare di quanto non ti aspettassi?».

«Non ci avevo pensato... non so. Non ho orecchio per la musica. Non so cosa siano le tonalità.»

Il sorriso di Tong si allargò. «Stando alla musica akana che ho avuto modo di ascoltare, nemmeno loro sanno cosa siano le tonalità. Be', quello che ho sentito nel distretto fluviale era completamente diverso dalla musica diffusa in giro dagli altoparlanti. Intervalli differenti. Armonie molto strane. "Musica curativa"... così la chiamava la gente del posto. Ho dedotto che la musica curativa è suonata da guaritori, stregoni. E in qualche modo, alla fine sono riuscito a fare una chiacchierata con uno di quei guaritori. Mi ha detto: "Conosciamo alcune delle vecchie canzoni e delle vecchie medicine. Non conosciamo le storie. Non possiamo raccontarle. Le persone che raccontavano le storie sono scomparse". Io ho insistito un po', e lui ha detto: "Forse, alcuni di loro vivono ancora nell'interno, risalendo il fiu-

me. Su nelle montagne".» Tong Ov sorrise di nuovo, ma era un sorriso malinconico. «Ero ansioso di saperne di più, ma naturalmente la mia presenza costituiva un rischio per quell'uomo.» Fece una pausa piuttosto lunga. «A volte si ha la sensazione che...»

«Che sia tutta colpa nostra.»

Dopo un istante di esitazione, Tong annuì. «Sì. È colpa nostra. Ma dal momento che siamo qui, dobbiamo cercare di tenere un atteggiamento discreto.»

I chiffewariani si assumevano la responsabilità, però non coltivavano la colpa come facevano invece i terrestri. Sutti si rese conto di averlo frainteso. Capì di averlo sorpreso, dicendo quelle parole. Ma lei non sapeva che farsene della discrezione. Non disse nulla.

«Cosa credi che intendesse dire lo stregone, a proposito delle storie e della gente che le raccontava?»

Sutti cercò di concentrarsi sulla domanda, ma non ci riuscì. Non era più in grado di seguire Tong Ov. Conosceva il significato del detto: tirare troppo la corda. La sua corda adesso la soffocava, le serrava la gola.

Disse: «Pensavo mi avessi convocata per comunicarmi il mio trasferimento».

«Mandarti via dal pianeta? No! No, no» fece Tong, con stupore e pacata gentilezza.

«Mandarmi qui è stato un errore.»

«Perché dici questo?»

«Ho fatto tirocinio come linguista ed esperta di letteratura. Su Aka non è rimasta che una lingua, e la letteratura non esiste più. Volevo diventare una storica. Ma com'è possibile, su un mondo che ha distrutto la propria storia?»

«Non è facile» disse Tong, con sincera emozione. Si alzò per controllare il registratore di file. «Per favore, Sutti, dimmi una cosa. L'omofobia istituzionalizzata è molto difficile per te?»

«Sono cresciuta circondata dall'omofobia.»

«Sotto gli Unisti.»

«Non solo gli Unisti.»

«Capisco» fece Tong. Rimanendo in piedi, parlò scegliendo con cura le parole, guardandola; lei abbassò lo sguardo. «So che hai vissuto un grande sconvolgimento religioso. E considero la Terra un mondo con una storia condizionata dalle religioni. Quindi, per me, sei la più adatta del nostro gruppo per compiere un'indagine sulle vestigia della religione di questo

pianeta, sempre che esistano. Ki Ala non ha nessuna esperienza in fatto di religione, e Garru non è per nulla obiettivo nei confronti di essa.» S'interruppe di nuovo. Suttty non proferì parola. Tong riprese: «La tua esperienza non ha favorito certo un atteggiamento distaccato da parte tua. Aver vissuto tutta la vita sotto la repressione teocratica, e il disordine e la violenza degli ultimi anni di Unismo...».

Suttty doveva parlare, adesso. Disse gelida: «Credo, grazie alla mia formazione, di essere in grado di osservare un'altra cultura senza eccessivi pregiudizi».

«Grazie alla tua formazione e al tuo carattere... sì. Ne sono convinto anch'io. Ma le pressioni di una teocrazia aggressiva, tutto quello che hai dovuto subire, potrebbero benissimo avere lasciato in te un residuo di diffidenza, di resistenza. Quindi, se ti sto chiedendo di osservare qualcosa che detesti, ti prego di dirmelo.»

Trascorsi alcuni istanti che le parvero molto lunghi, lei disse: «La musica non è proprio il mio campo».

«Penso che la musica sia solo un piccolo elemento di qualcosa di molto grande» replicò Tong, lo sguardo mite, implacabile.

«Non c'è problema, allora» disse Suttty. Aveva freddo; si sentiva artificiosa, sconfitta. Le faceva male la gola.

Tong attese un po', caso mai lei avesse qualcosa da aggiungere, poi accettò le sue parole come una risposta definitiva. Raccolse il microcristallo contenente la registrazione e glielo porse. Suttty lo prese automaticamente.

«Leggilo e ascolta la musica qui in biblioteca, per favore, poi cancellalo» le disse. «La cancellazione è un'arte che dobbiamo apprendere dagli akani. Davvero! Non scherzo. Gli hainiani vogliono tenersi stretto tutto. Gli akani vogliono buttare via tutto. Forse c'è una via di mezzo, eh? Comunque, per la prima volta abbiamo la possibilità di andare in una zona dove forse la storia non è stata del tutto cancellata.»

«Non so se saprò riconoscere quello che vedo, quando lo vedrò. Ki Ala è qui da dieci anni. Tu hai fatto esperienza su altri quattro mondi.» Suttty gli aveva detto che non c'era problema. Aveva detto di essere in grado di svolgere il compito assegnatole. Ma si rese conto che stava ancora frignando, che stava ancora cercando di tirarsi indietro. Sbagliato. Vergognoso.

«Non ho mai vissuto il dramma di una grande rivoluzione sociale» replicò Tong. «E neppure Ki Ala. Noi siamo figli della pace, Suttty. Ho bisogno di una figlia del conflitto. In ogni modo, Ki Ala è analfabeta. Io sono anal-

fabeta. Tu sai leggere.»

«Lingue morte in caratteri proibiti.»

Tong la guardò di nuovo a lungo, in silenzio, con una tenerezza autentica, impersonale, intellettuale. «Credo che tu tenda a sottovalutare le tue capacità, Sutti» disse infine. «Gli Stabili ti hanno scelta, hanno voluto che tu fossi uno dei quattro rappresentanti dell'Ekumene su Aka. Devi renderti conto che la tua esperienza e le tue conoscenze sono indispensabili per me, per il nostro lavoro qui. Per favore, rifletti su quanto ti ho appena detto.»

Attese, finché lei non disse: «D'accordo, lo farò».

«Prima che tu parta per le montagne, sempre che accetti, voglio anche che consideri i rischi. O meglio, che tenga presente che non sappiamo quali possono essere i rischi. Gli akani non sembrano gente violenta, ma è difficile stabilirlo dalla nostra posizione isolata. Non so perché all'improvviso ci abbiano dato il permesso di fare questo viaggio. Avranno sicuramente qualche motivo, qualche scopo, ma noi possiamo scoprirlo solo approfittandone.» Fece una pausa, continuando a guardarla. «Non hanno parlato di accompagnatori, guide, sorveglianti. Forse sarai proprio sola. Forse no. Non lo sappiamo. Nessuno di noi sa com'è la vita fuori dalle città. Tutte le diversità o le uguaglianze, tutto quello che vedi, tutto quello che leggi, tutto quello che registri, sarà importante. So già che sei un'osservatrice sensibile e imparziale. Se su Aka è rimasta qualche traccia di storia, sei il membro della mia squadra più adatto a trovarla. Ad andare in cerca di quelle "storie", o delle persone che le conoscono. Quindi, per favore, ascolta queste canzoni, e poi va' a casa e pensaci, e comunicami la tua decisione domani. Okay?»

Pronunciò la vecchia parola terrestre un po' impettito, con un certo orgoglio per quella conoscenza linguistica.

Sutti provò a sorridere. «Okay» annuì.

## Due

Rincasando in monorotaia, Sutti all'improvviso scoppiò in lacrime. Nessuno le badò. Accalcata nella vettura, stanca dopo il lavoro e intontita dal lungo tragitto tutto scossoni, la gente se ne stava seduta a osservare l'olo propagandistico sopra il corridoio: centinaia di bambini in divisa rossa che scalciavano e saltavano all'unisono seguendo un motivetto allegro che risuonava stridulo nell'aria.

Mentre saliva le numerose rampe di scale che portavano al suo apparta-

mento, Sutti pianse ancora. Non c'era motivo di piangere. Doveva esserci un motivo. Doveva avere qualche malanno. La sofferenza che provava era paura, una paura maledetta che sfociava nel panico. Terrore. Terrore puro. Era pazzesca l'idea di farle compiere quel viaggio da sola. Tong era folle a pensare una cosa simile. Lei non sarebbe mai riuscita a farcela. Si sedette alla scrivania per inviargli una richiesta ufficiale di ritorno sulla Terra. Le parole hainiane, però, non le venivano. Erano tutte sbagliate.

Le doleva la testa. Si alzò per cercare qualcosa da mangiare. Non c'era nulla nella dispensa, assolutamente nulla. Quand'era che aveva mangiato l'ultima volta? Non a mezzogiorno. Non quella mattina. Non la sera prima.

«Cosa mi succede?» chiese all'aria. Non c'era da meravigliarsi se le faceva male lo stomaco. Non c'era da meravigliarsi se aveva attacchi di pianto e di panico. In vita sua, non si era mai dimenticata di mangiare. Perfino in quel periodo, il periodo successivo, quando era tornata in Cile, perfino allora si era cucinata i pasti e li aveva mangiati, cacciandosi in gola il cibo condito di lacrime salate, giorno dopo giorno.

«Non lo farò» disse. Non sapeva cosa intendeva dire. Si rifiutò di continuare a piangere.

Ridiscese le scale, mostrò il codice d'identità all'uscita, percorse dieci isolati fino al negozio di alimentari più vicino, un negozio della catena globale, mostrò il codice d'identità all'ingresso. Tutti i generi alimentari erano confezionati, trattati, surgelati, comodi: niente di fresco, niente da cucinare. La vista delle sfilze di roba impacchettata le fece sgorgare di nuovo le lacrime. Furiosa e umiliata, comperò un panino imbottito caldo al banco del "Già Pronto". L'uomo che la servì era troppo occupato per guardarla in faccia.

Si fermò fuori dal negozio, per strada, evitando di guardare i passanti, si ficcò in bocca il cibo bagnato di lacrime salate, e si sforzò di mandarlo giù, come aveva fatto allora, in quell'altro posto. Allora si era resa conto che doveva vivere. Era il suo compito. Continuare a vivere anche dopo la gioia. Lasciare dietro di sé amore e morte. Andare avanti. Andare avanti da sola e lavorare. E adesso voleva chiedere di essere rimandata sulla Terra? Alla morte?

Masticò e inghiottì. Dai veicoli che transitavano le giungevano raffiche smozzicate di musica e slogan. A quattro isolati, il semaforo di un incrocio si era guastato, e i clacson dei robotaxi strombazzavano più assordanti della musica. Gente a piedi - i produttori-consumatori dello Stato Azienda, in uniformi color ruggine, marrone chiaro, blu, verdi, o in calzoncini, casacche e

giacche standard fabbricate dall'Azienda, tutti con scarpe di tela StarMarch - le sfilava accanto accalcandosi, uscendo dai garage sotterranei, affrettandosi verso i condomini.

Sutty masticò e inghiottì l'ultimo boccone coriaceo di cibo, dolce e salato. Non sarebbe tornata indietro. Avrebbe continuato. Avrebbe continuato il suo lavoro, da sola. Tornò a casa, mostrò il codice d'identità all'entrata, e salì le otto rampe di scale. Le avevano assegnato un appartamento all'ultimo piano, ampio, vistoso, un appartamento ritenuto adatto a un ospite onorevole dello Stato Azienda. L'ascensore non funzionava da un mese.

Per poco non perse il battello. Il robotaxi si smarrì cercando di trovare il fiume. La portò all'Acquario, quindi al Dipartimento delle Risorse Idriche, poi di nuovo all'Acquario. Sutty dovette bloccare il controllo automatico e riprogrammare il mezzo tre volte. Mentre attraversava di corsa la banchina, l'equipaggio del Traghetto Otto del fiume Ereha stava già ritirando la passerella. Sutty gridò, gli uomini riabbassarono la passerella, e lei salì a bordo trafelata. Buttò i bagagli nella piccola cabina e tornò in coperta a osservare la città che le scorreva accanto.

Lì vicino all'acqua, sovrastata dalle pareti a strapiombo dei palazzoni commerciali e governativi, la città presentava un lato più squallido e tranquillo. Sotto enormi argini di cemento, c'erano pontili e magazzini di legno, anneriti dal tempo, un andirivieni di piccole imbarcazioni simili a tanti insetti acquatici, impegnate in attività che senza dubbio non erano degne dell'attenzione del Ministero del Commercio, e comunità di case galleggianti inghirlandate di rampicanti fioriti, e tanfo di liquami.

Un torrente scorreva in un alveo di cemento tra alte pareti scure e si gettava nel grande fiume. Sopra di esso, appoggiato al parapetto di un ponte a schiena d'asino, c'era un pescatore: una sagoma semplice, immobile, fuori del tempo... l'immagine di un disegno in uno dei libri akani che avevano parzialmente recuperato dalla trasmissione sabotata.

Con quanta reverenza si era accostata a quelle poche pagine di immagini, versi poetici, frammenti di prosa, con quanta attenzione le aveva esaminate, là a Valparaíso, cercando di capire da quelle pagine come fossero gli abitanti di quest'altro mondo, desiderosa di conoscerli. Non era stato facile cancellare le copie dal suo noter, lì su Aka, e nonostante quello che diceva Tong, secondo lei era stata una cosa sbagliata, una capitolazione al nemico. Aveva studiato le copie nel suo noter un'ultima volta, con amore, con dolore, cercando di assimilarle prima di distruggerle. "E non ci sono

orme nella polvere dietro di noi..." Aveva chiuso gli occhi mentre cancellava quella poesia. Facendolo, le era sembrato di cancellare tutte le sue struggenti speranze di scoprirne il significato, una volta giunta su Aka.

Però ricordava i quattro versi della poesia, e la speranza e lo struggimento erano ancora vivi.

I motori silenziosi del Traghetto Otto borbottavano sommessi. Col passare delle ore, gli argini artificiali si fecero sempre più bassi, più vecchi, interrotti con maggior frequenza da scale e approdi. Alla fine, scomparvero del tutto, lasciando il posto a fango e canne e sponde cespugliose, e l'Ereha si allargò sempre più, scorrendo sorprendentemente ampio attraverso una piatta distesa di campi verdi e giallo-verdi.

Per cinque giorni il battello navigò verso est su quel placido corso d'acqua, sotto un sole mite e nella mite oscurità stellata, stagliandosi come la cosa più alta nel paesaggio circostante. Di tanto in tanto giungeva a una città fluviale, attraccava a un vecchio molo sovrastato da nuovi palazzoni commerciali e residenziali, e prendeva a bordo provviste e passeggeri.

Sutty scoprì che era incredibilmente facile parlare con la gente sul battello. A Dovza City, tutto contribuiva a determinare in lei un atteggiamento riservato e taciturno. Anche se i quattro extraplanetari disponevano di appartamenti privati e di una certa libertà di movimento, l'Azienda organizzava la loro vita in modo molto rigoroso, fissando appuntamenti, programmando e sorvegliando il loro lavoro e gli svaghi. Non che fossero gli unici a essere tanto controllati: il repentino e gigantesco progresso tecnologico di Aka era sostenuto da una rigida disciplina, fatta osservare universalmente e accettata da tutti. Sembrava che tutti in città lavorassero sodo, per parecchie ore, dormissero poco, mangiassero in fretta. Ogni ora era programmata. Tutte le persone dei Ministeri della Poesia e dell'Informazione con cui Sutty era stata in contatto sapevano esattamente cosa volevano che facesse e in che modo doveva farlo, e non appena lei cominciava a eseguire le istruzioni ricevute, i suoi interlocutori se ne andavano in fretta per i fatti loro, lasciando che lei si occupasse dei propri.

Sebbene su Aka le tecnologie e le conquiste dei mondi ekumenici fossero considerate fulgidi modelli, di esempio in ogni campo, i quattro visitatori dell'Ekumene erano tenuti, come diceva Tong, sotto una campana di vetro. Di tanto in tanto venivano mostrati al pubblico e nei quasiveri, figure sorridenti sedute a un banchetto dell'Azienda o accanto al capo di qualche dicastero che teneva un discorso; ma non erano invitati a parlare, loro. Solo a sorridere. Forse i ministri non si fidavano, temevano che gli ospiti di-

cessero qualcosa di sbagliato. Forse i ministri li consideravano esempi piuttosto scialbi e insipidi delle civiltà superiori che Aka si stava sforzando tanto di emulare. La maggior parte delle civiltà, forse, sembravano più scintillanti se osservate in generale e da parecchi anni luce di distanza.

Aveva conosciuto molti akani e li aveva trovati quasi tutti simpatici, tuttavia dopo metà anno sul pianeta Suttty in pratica non aveva mai fatto una conversazione che si potesse davvero definire tale con nessuno di loro. Non aveva visto nulla della vita privata akana, eccetto gli austeri pranzi dei burocrati e dei funzionari aziendali d'alto livello. Nessuna prospettiva, neppure remota, di amicizia personale si era mai profilata all'orizzonte. Senza dubbio, alle persone che incontrava era stato consigliato di parlare con lei solo lo stretto necessario, in modo che l'Azienda potesse mantenere il pieno controllo delle informazioni che lei riceveva. Ma nemmeno con le persone che vedeva spesso si era instaurato un rapporto di intimità. Suttty non avvertiva questo distacco come pregiudizio, xenofobia; gli akani erano del tutto indifferenti nei confronti dell'appartenenza straniera. Il fatto era che avevano tutti troppo da fare, ed erano tutti burocrati. La conversazione seguiva un copione prestabilito. Ai banchetti, le persone parlavano di affari, di sport, di tecnologia. Quando aspettavano in fila o in lavanderia, parlavano di sport e degli ultimi quasiveri. Evitavano gli argomenti personali e, in pubblico, ripetevano quello che diceva l'Azienda su tutte le questioni attinenti alla politica e all'opinione pubblica, arrivando a contraddire Suttty quando la sua descrizione della Terra non concordava con quanto era stato insegnato loro a proposito di quello splendido mondo progredito e ricco di risorse.

Sul traghetto, invece, la gente parlava. Parlava a livello personale, intimamente, esaurientemente. Si appoggiava al parapetto e parlava, si sedeva sul ponte a parlare, si fermava a tavola con un bicchiere di vino e parlava.

Una parola o un sorriso di Suttty erano sufficienti perché fosse ammessa alla conversazione. E lei si rese conto, un po' alla volta, dato che la cosa la sorprese non poco, che ignoravano che lei era straniera.

Tutti sapevano che c'erano degli Osservatori dell'Ekumene su Aka; li avevano visti nei quasiveri, quattro figure così distaccate e insignificanti tra i ministri e i dirigenti, stranieri impettiti in mezzo ai palloni gonfiati; non si aspettavano di incontrarne uno tra la gente comune.

Suttty era convinta non solo che sarebbe stata riconosciuta, ma anche che l'avrebbero isolata e tenuta a distanza in tutti gli spostamenti. Però non le avevano offerto una guida, e lei non aveva notato alcun sorvegliante che la

tenesse d'occhio. A quanto pareva, l'Azienda aveva deciso di lasciarla viaggiare proprio da sola. In città era stata sola, ma sotto la campana di vetro, una bolla di isolamento. La bolla era scoppiata. E lei era fuori.

Era un po' intimorita, quando ci pensava, ma in fin dei conti non ci pensava tanto, perché era troppo piacevole. Era accettata... una dei passeggeri, una della folla. Non doveva spiegare, non doveva eludere le domande, perché nessuno le chiedeva nulla. Parlava un dovzano quasi privo d'accento, lo parlava senza dubbio con un accento meno marcato rispetto a molti akani non originari della regione di Dovza. Vedendo i suoi tratti somatici - bassa, esile, pelle scura - la gente immaginava che lei fosse della parte orientale del continente. «Sei dell'Est, vero?» dicevano. «Mia cugina Muniti ha sposato un uomo di Turu...» E poi continuavano a parlare di sé.

Sutty li sentì parlare di loro, dei loro cugini, delle loro famiglie, delle loro occupazioni, delle loro opinioni, delle loro case, delle loro ernie. Chi aveva animali da compagnia viaggiava in battello, scoprì coccolando il micino affettuoso di una donna. Chi detestava o aveva paura di volare, prendeva il battello, le spiegò in modo dettagliato un vecchio signore ciarliero. Le persone che non avevano fretta sceglievano il battello e chiacchieravano, scambiandosi le rispettive storie. A Sutty ne raccontavano più che alla maggior parte degli altri passeggeri, perché lei ascoltava senza interrompere, se non per dire cose come: "Davvero? E poi cos'è successo? Meraviglioso! Oh, terribile!". Ascoltava avida, instancabile. Quei racconti scialbi e frammentari di vite comuni non potevano annoiarla. Contenevano tutto quello che le era mancato a Dovza City, tutto quello che veniva tralasciato dalla letteratura ufficiale, dalla propaganda eroica. Se avesse dovuto scegliere tra eroi ed ernie, Sutty non avrebbe avuto la minima esitazione.

Mentre il battello continuava a risalire il fiume, spingendosi sempre più nell'entroterra, cominciarono a salire a bordo passeggeri di tipo diverso. Per la gente di campagna, il battello fluviale era il mezzo più semplice ed economico per spostarsi da una cittadina all'altra: s'imbarcava qui e scendeva là. Adesso le città erano più piccole, senza grandi edifici. Al settimo giorno, i passeggeri non salivano a bordo con animali da compagnia e bagagli, ma con cesti contenenti pollame e capre al guinzaglio.

Non erano esattamente capre, né caprioli, né mucche, né creature terrestri d'altro genere, erano eberdin, però belavano, e avevano pelo serico: nell'ecologia mentale di Sutty occupavano la nicchia della capra. Venivano allevati per il latte, la carne, e il pelo serico. In passato, stando alla pagina colorata di un libro illustrato recuperata dalla trasmissione sabotata, gli e-

berdin trainavano carri e venivano usati addirittura come cavalcature. Suttty ricordava le bandiere rosse e azzurre sul carro, e la scritta sotto l'immagine: IN VIAGGIO VERSO LA MONTAGNA D'ORO. Si chiese se si fosse trattato di una storia fantastica per bambini o di un'altra razza di eberdin. Nessuno poteva cavalcare le bestiole che vedeva, perché arrivavano sì e no al ginocchio. All'ottavo giorno, salivano a bordo a greggi interi. Il ponte di poppa pullulava di eberdin.

La gente di città con gli animali da compagnia e i viaggiatori che avevano paura di volare erano tutti sbarcati di buon'ora quella mattina a Eltli, una città da cui partiva una linea ferroviaria che collegava con le località di soggiorno della Catena delle Sorgenti Meridionali. Vicino a Eltli, l'Ereha attraversava tre chiuse, una molto alta. Oltre le chiuse, il fiume cambiava: diventava più impetuoso, più stretto, più rapido; le sue acque non erano più di un blu torbido venato di marrone, ma di un etereo verdazzurro.

A Eltli terminarono anche le lunghe conversazioni. La gente di campagna ora a bordo del battello non era ostile, ma schiva con gli estranei, e parlava perlopiù con i conoscenti, in dialetto. Suttty accolse volentieri la ritrovata solitudine, che le consentiva di osservare.

A sinistra, mentre il fiume piegava in direzione nord, si susseguivano svettanti picchi montani, roccia nera, ghiacciai candidi. Di fronte al battello, a monte, non si vedeva alcuna vetta, nulla di sensazionale, il terreno saliva solo lentamente, continuava a salire a poco a poco. E il Traghetto Otto, ora pieno di belati e di strida rauche, e di voci sommesse e intermittenti di campagnoli, e di odori di letame e di pane fritto e di pesce e di melone, procedeva lento, coi motori silenziosi impegnati in uno sforzo notevole per vincere la forte corrente, avanzando tra ampie sponde rocciose e pianure senz'alberi coperte di erba, un'erba sottile, sbiadita, piumosa. Scrosci di pioggia si riversarono sul terreno, cadendo da grandi nubi che si muovevano veloci, poi la pioggia cessò, lasciando il posto al sole, all'aria tersa, alla fragranza di terra. La notte fu silenziosa, fredda, stellata. Suttty rimase alzata fino a tardi e si svegliò presto. Uscì in coperta. A est il cielo si stava rischiarando. Oltre la distesa in ombra delle pianure occidentali, l'alba accese a uno a uno, come fiammiferi, i picchi lontani.

Il battello si fermò in un punto dove non c'era nessuna cittadina, nessun villaggio, un luogo che pareva disabitato. Una donna in casacca di vello e cappello di feltro spinse il proprio gregge sulla passerella, gli animali scesero a terra correndo e lei li seguì di corsa, lanciando imprecazioni alle bestie e rauchi saluti agli amici rimasti a bordo. Dal parapetto di poppa, Suttty

osservò il gregge per chilometri e chilometri, una macchia sbiadita sempre più piccola sulla piana grigiodorata. Tutto il nono giorno passò in un'estasi di luce. Il battello procedeva adagio. Il fiume, adesso limpido come il cielo, scorreva così silenzioso che il battello sembrava galleggiare a mezz'aria, sospeso tra due cieli. Tutt'intorno a loro, distese di roccia e di erba sbiadita, spazi vaghi. Le montagne erano scomparse, nascoste dal grande rigonfiamento del terreno in salita. Terra, cielo e fiume si fondevano.

Quella sera, mentre era di nuovo accanto al parapetto, Sutti pensò: "Questo viaggio è più lungo di quello che ho fatto dalla Terra ad Aka".

E pensò a Tong Ov, che avrebbe potuto compiere quel viaggio di persona e invece aveva affidato l'incarico a lei. Si chiese come ringraziarlo. Osservando, descrivendo, registrando, sì. Ma non poteva registrare la propria felicità. La parola stessa distruggeva il sentimento.

Pensò: "Pao dovrebbe essere qui. Con me. Pao sarebbe venuta. Saremmo state felici".

L'aria si oscurava, l'acqua tratteneva la luce.

C'era un'altra persona sul ponte. Era l'unico altro passeggero imbarcatosi nella capitale, un uomo taciturno sulla quarantina, un funzionario dell'Azienda in blu e marrone chiaro. Le uniformi erano onnipresenti, su Aka. Gli scolari portavano casacche e pantaloncini scarlatti: masse e file e puntini rosso vivo saltellanti in tutte le strade delle città, uno spettacolo sorprendente e allegro. Gli studenti universitari indossavano divise verdi e ruggine. Il blu e il marrone chiaro erano i colori del Dipartimento Socio-culturale, che comprendeva il Ministero Centrale della Poesia e dell'Arte e il Ministero Mondiale dell'Informazione. A Sutti il blu e il marrone chiaro erano molto familiari. I poeti sfoggiavano quei colori, i poeti ufficiali almeno, e anche i produttori di nastri e quasiveri, e i bibliotecari, e i burocrati di sezioni del dipartimento con cui Sutti aveva meno dimestichezza, come l'Ufficio della Purezza Etica. Gli emblemi sulla giacca di quell'uomo indicavano che era un Controllore, un grado piuttosto elevato della gerarchia. Quando si era imbarcata, immaginando di trovare a bordo qualche tipo di presenza o vigilanza ufficiale, qualche sorvegliante che seguisse il suo viaggio, si era aspettata che quell'individuo mostrasse interesse per lei o desse segno di tenerla d'occhio. Non aveva notato nulla del genere, invece. Dal suo comportamento non si capiva affatto se sapeva chi era lei. Era sempre stato taciturno e distaccato, consumava i pasti al tavolo del comandante, comunicava solo col proprio noter, ed evitava i gruppi di conversatori ai quali Sutti si univa sempre.

Ora l'uomo si accostò al parapetto, fermandosi non lontano da lei. Sutti gli rivolse un cenno con la testa e lo ignorò, perché le aveva sempre dato l'impressione di voler essere lasciato in pace.

Ma lui parlò, rompendo il silenzio profondo del grande paesaggio crepuscolare, dove solo l'acqua, con un mormorio sommesso e tenace, manifestava la propria resistenza alla prua e alle fiancate del battello. «Una regione desolata» disse il Controllore.

La sua voce svegliò un giovane eberdin legato a un montante lì accanto. L'animale belò sommessamente e scosse la testa.

«Sterile» proseguì l'uomo. «Arretrata. Ti interessano gli occhi di amanti?»

Il piccolo eberdin belò ancora.

«Prego?» rispose Sutti.

«Occhi di amanti. Gemme, pietre preziose.»

«Perché le chiamano così?»

«Una fantasia primitiva. Una somiglianza immaginaria.» Per un attimo, lo sguardo dell'uomo incrociò il suo. Le rare volte che aveva pensato a lui, Sutti aveva concluso che doveva trattarsi di un tipo scialbo e tronfio, di un piccolo egocrate. La fredda intensità di quello sguardo la sorprese.

«Si trovano lungo le sponde dei torrenti, nella regione montuosa. Solo là» disse il Controllore, indicando a monte, «e solo su questo pianeta. Ma tu sei qui perché ti interessa qualcos'altro, suppongo.»

Sapeva chi era Sutti, dunque. E a giudicare dal suo atteggiamento, voleva farle capire che disapprovava il fatto che lei potesse spostarsi liberamente, da sola.

«Sono su Aka da poco tempo, e ho visto soltanto Dovza City. Ho ricevuto il permesso di visitare un po' i dintorni.»

«Di risalire il fiume, andare nell'interno» precisò l'uomo, abbozzando una specie di sorriso tirato. Attese che lei aggiungesse qualcosa. Sutti avvertì una pressione da parte sua, un'aspettativa, come se il Controllore pensasse che lei doveva rendergli conto delle proprie azioni. Sutti si oppose a quella pressione.

L'uomo guardò le piane purpuree che si perdevano nella notte, poi l'acqua, che sembrava conservare ancora una lieve trasparenza luminosa. Disse: «Dovza è una regione di splendidi panorami. Coltivazioni rigogliose, industrie fiorenti, luoghi di soggiorno incantevoli nella Catena delle Sorgenti Meridionali. Non avendo visto nulla di quelle bellezze, perché hai deciso di visitare questo deserto?».

«Io vengo da un deserto» rispose Sutti.

Quella risposta lo fece tacere alcuni istanti.

«Sappiamo che la Terra è un mondo ricco, in continuo progresso» disse infine il Controllore, la voce cupa di disapprovazione.

«Una parte del mio mondo è fertile. Gran parte è ancora sterile. L'abbiamo maltrattato parecchio... È un mondo intero, Controllore. C'è spazio sufficiente per una notevole varietà. Proprio come qui.»

Sutti colse il tono di sfida della propria voce.

«Tuttavia tu preferisci i luoghi desolati e i mezzi di trasporto arretrati?»

Quello non era il rispetto esagerato mostratole dalla gente di Dovza City, dove la trattavano come una fragile creatura esotica che andava protetta dalla realtà. Quella era diffidenza, sfiducia. Il Controllore le stava dicendo che era sbagliato permettere agli stranieri di andarsene in giro da soli. Il primo caso di xenofobia incontrato da Sutti su Aka.

«Mi piacciono le imbarcazioni» rispose cauta, affabile. «E trovo che questa regione sia bellissima. È austera ma bellissima. Non credi?»

«No» replicò lui. Era un ordine. Non era consentito dissentire. Quella era la voce ufficiale dell'Azienda.

«Allora, come mai risali il fiume verso l'interno? Sei in cerca di occhi di amanti?» Sutti parlò in tono scherzoso, perfino un po' civettuolo, per consentirgli, volendo, di cambiare tono e abbandonare l'atteggiamento inquisitorio.

Lui non lo fece. «Affari» rispose. "Vizdiat", la giustificazione definitiva akana, lo scopo indiscutibile, il nocciolo di tutto. «In questa zona ci sono sacche di fossilizzazione culturale e di attività reazionarie ribelli. Spero che tu non abbia intenzione di lasciare la città e addentrarti nella regione montana. Là non è ancora arrivata l'istruzione, gli indigeni sono brutali e pericolosi. Per l'autorità che esercito in questa zona, devo chiederti di rimanere sempre in contatto col mio ufficio, di denunciare qualsiasi segno di pratiche illegali e di informarci se intendi viaggiare.»

«Apprezzo la tua sollecitudine e mi sforzerò di aderire alla tua richiesta» disse Sutti, una frase presa pari pari da *Esercizi avanzati di dovzano parlato e locuzioni per selvaggi*.

Il Controllore annuì una volta, gli occhi fissi sulla sponda che scorreva lentamente, oscurandosi a poco a poco. Quando Sutti si voltò di nuovo nella sua direzione, lui si era già allontanato.

Il viaggio meraviglioso di un battello che risaliva un fiume attraverso un deserto terminò il decimo giorno a Okzat-Ozkat. Sulla carta geografica la cittadina era un puntino ai margini di un esteso groviglio di isobare, la Grande Catena delle Sorgenti. A tarda sera, nell'oscurità fredda e limpida, era un'immagine confusa di muri biancastri, fioche finestre orizzontali poste in alto, odori di polvere e di sterco e di frutta marcia e una fragranza secca d'aria di montagna, una cantilena di voci, uno scalpiccio di piedi sulla pietra. Traffico su ruote quasi inesistente. Un bagliore rossastro scintillava in lontananza su una costruzione alta, scolorita, appena visibile sopra i tetti ornati, sullo sfondo verdognolo degli ultimi sprazzi di luce del cielo a ovest.

Gli annunci e la musica dell'Azienda risuonavano assordanti sui pontili. Quel rumore, dopo dieci giorni di voci sommesse e di silenzio del fiume, indusse Sutti ad allontanarsi subito.

Nessuna guida turistica la stava aspettando. Nessuno la seguì. Nessuno le chiese di mostrare il codice d'identità.

Ancora prigioniera dell'estasi passiva del viaggio, curiosa, nervosa, attenta, vagò per le strade vicino al fiume finché non cominciò a sentire tutto il peso della borsa a tracolla e la sferza pungente del vento. In una stradina buia in salita, si fermò davanti a una porta. La porta della casa era aperta, e una donna sedeva su una sedia nella luce gialla proveniente dall'interno, come se stesse godendosi una dolce serata estiva.

«Sai dirmi dove posso trovare una locanda?»

«Qui» disse la donna. Era disabile, notò adesso Sutti, con gambe che parevano stecchi. «Ki!» chiamò.

Apparve un ragazzo che dimostrava una quindicina d'anni. Senza una parola, invitò Sutti a entrare nella casa. La condusse in una grande stanza a pianterreno, una stanza dal soffitto alto, scura, arredata con un tappeto. Era un tappeto magnifico: lana cremisi di eberdin, con disegni concentrici in bianco e nero, austeri e complessi. L'unico altro oggetto nella stanza era l'apparecchio per l'illuminazione, una strana lampada grosso modo quadrata, piuttosto debole, collocata tra due alte finestre orizzontali. Il filo della lampada entrava da una finestra.

«C'è un letto?»

Il ragazzo indicò con un gesto timido una tenda in un angolo buio all'estremità opposta della sala.

«Bagno?»

Il ragazzo piegò la testa in direzione di una porta. Suttu andò ad aprirla. Tre gradini piastrellati scendevano in una stanzetta anch'essa piastrellata, in cui c'erano diversi strani ma interpretabili arnesi di legno, metallo e ceramica, che brillavano nel caldo bagliore di una stufetta elettrica.

«Tutto molto bello» disse Suttu. «Quanto costa?»

«Undici haha» mormorò il ragazzo.

«La notte?»

«Per una settimana.» La settimana akana era di dieci giorni.

«Oh, benissimo» annuì Suttu. «Grazie.»

Sbagliato. Non avrebbe dovuto ringraziarlo. I ringraziamenti erano "locuzioni servili". I titoli onorifici e le insignificanti espressioni rituali di saluto, di commiato, di richiesta di permesso, e di falsa gratitudine, per favore, grazie, non c'è di che, addio, resti fossili di un'ipocrisia primitiva: tutti ostacoli che intralciavano un rapporto autentico e sincero tra i produttori-consumatori. Suttu aveva imparato la lezione, in quei termini, poco dopo il suo arrivo su Aka. Si era esercitata fino a perdere del tutto simili brutte abitudini prese sulla Terra. Come mai adesso le era uscito di bocca quel selvaggio ringraziamento?

Il ragazzo si limitò a sussurrare qualcosa, parole che lei gli chiese di ripetere: un'offerta di cibo. Suttu accettò senza ringraziare.

Mezz'ora dopo, il ragazzo portò nella stanza un tavolino basso, apparecchiato con una tovaglia stampata e piatti di porcellana rosso scuro. Dietro la tenda, Suttu aveva trovato dei cuscini e un materassino bene imbottito; aveva appeso i propri indumenti alla sbarra e ai pioli che aveva trovato sempre dietro la tenda; aveva sistemato libri e taccuini sul pavimento lucido, sotto l'unica luce; e adesso era seduta sul tappeto, senza fare nulla. Le piaceva lo straordinario senso di spazio di quella stanza... ampiezza, altezza, silenzio.

Il ragazzo le servì una cena che comprendeva carne di pollame arrosto, verdure arrostate, un cereale bianco che sapeva di mais, e un tè aromatico tiepido. Accovacciata sul tappeto serico, Suttu mangiò tutto quanto. Il ragazzo si affacciò silenzioso un paio di volte per vedere se avesse bisogno di qualcosa.

«Dimmi il nome di questo cereale, per favore.» No. sbagliato. «Ma prima, dimmi come ti chiami.»

«Akidan» mormorò lui. «Quello è tuzi.»

«È buonissimo. Non l'avevo mai mangiato. Cresce qui?»

Akidan annuì. Aveva un viso forte, dolce, ancora da bambino, però s'in-

travedeva già l'uomo. «Fa bene al bosco» mormorò.

Sutty annuì saggia. «Ed è squisito.»

«Grazie, yoz.» Yoz: un termine definito dall'Azienda un appellativo servile, e bandito da almeno cinquant'anni. Significava, più o meno, persona come me, mio simile. Sutty non aveva mai sentito pronunciare quella parola se non sui nastri con cui aveva imparato le lingue akane sulla Terra. E "fa bene al bosco", era anche quello un fossile maligno? Forse l'avrebbe scoperto l'indomani. Quella sera avrebbe fatto il bagno, avrebbe srotolato il materassino e dormito nel silenzio benedetto di quel luogo montano.

Un lieve bussare, presumibilmente di Akidan, la guidò alla colazione, che aspettava sul tavolinetto fuori dalla porta. C'erano un grosso frutto tagliato e senza semi, pezzetti di qualcosa di giallo e piccante su un piattino, una pagnottella friabile grigiastra e una tazza senza manico di tè tiepido, questa volta leggermente amaro, con un sapore che all'inizio non le piacque, ma che trovò sempre più gradevole. Frutta e pane erano freschi e delicati. Sutty non mangiò la strana roba gialla sottaceto. Quando il ragazzo tornò per portare via il tavolino, gli chiese il nome di ogni cosa, perché era cibo del tutto diverso da quello che aveva mangiato nella capitale, e perché le era stato servito con cura considerevole. La vivanda sottaceto era abid, le spiegò Akidan. «È per la mattina presto» disse. «Per aiutare la frutta dolce.»

«Quindi dovrei mangiarlo?»

Akidan sorrise imbarazzato. «Aiuta a equilibrare.»

«Capisco. Lo mangerò, allora.» Sutty lo fece. Il ragazzo parve contento. «Sai, Akidan, vengo da molto lontano.»

«Da Dovza City.»

«Da ancora più lontano. Da un altro mondo. Dalla Terra dell'Ekumene.»

«Ah.»

«Quindi ignoro come si vive qui. Mi piacerebbe farti tante domande. Va bene?»

Akidan si strinse leggermente nelle spalle, annuendo, un gesto molto adolescenziale. Per quanto timido, era padrone di sé. Qualunque cosa significasse per lui, accettava con disinvoltura il fatto che un'Osservatrice dell'Ekumene, un'extraplanetaria che in teoria lui avrebbe dovuto vedere solo come immagine elettronica trasmessa dalla capitale, vivesse lì, in casa sua. Nemmeno un'ombra della xenofobia che Sutty aveva colto nell'individuo sgradevole incontrato sul battello.

La zia di Akidan, la disabile, che sembrava tormentata costantemente da una leggera sofferenza, parlava poco e non sorrideva, ma aveva lo stesso atteggiamento tranquillo e ospitale. Suttu si accordò con lei per un soggiorno di due settimane, forse più. Si era domandata se fosse l'unica cliente della locanda; ora, orizzontandosi nella casa, scoprì che c'era una sola camera per gli ospiti.

Nella metropoli, in ogni albergo e abitazione, in ogni ristorante, negozio, emporio, ufficio o dipartimento, quando si entrava e si usciva veniva sempre controllato in modo automatico il chip d'identità, l'importantissimo codice personale, la garanzia della propria esistenza come produttore-consumatore registrata nelle banche dati dell'Azienda. Il suo codice personale le era stato rilasciato nel corso delle lunghe formalità d'ingresso allo spazioporto. Senza di esso, l'avevano avvertita, lei non aveva identità su Aka. Non poteva affittare una stanza né noleggiare un robotaxi, non poteva comprare cibo al mercato né mangiare al ristorante, non poteva entrare in nessun edificio pubblico senza far scattare un allarme. La maggior parte degli akani aveva il chip inserito nel polso sinistro. Lei aveva preferito portare il proprio in un braccialetto apposito. Mentre parlava con la zia di Akidan nel piccolo ufficio sul davanti della casa, si guardò attorno in cerca del lettore di codice d'identità, pronta a compiere col braccio sinistro il gesto universale. Ma la donna fece ruotare la sedia verso un'imponente scrivania con decine di cassettoni. Dopo parecchi errori, e pause per riflettere, trovò il cassetto che cercava, tirò fuori un polveroso libretto di moduli e ne staccò uno. Girò di nuovo la sedia e porse il modulo a Suttu, perché lo compilasse a mano. Era così vecchio che la carta era friabile, però c'era proprio uno spazio per il codice d'identità.

«Per favore, yoz, dimmi come devo rivolgermi a te» chiese Suttu. Un'altra frase presa da *Esercizi avanzati*.

«Il mio nome è Iziezi. Per favore, dimmi come devo rivolgermi a te, yoz e deyberienduin.»

Benvenuta-sotto-il-mio-tetto. Una bella parola. «Il mio nome è Suttu, yoz e gentile locandiera.» Inventato per l'occasione, sembrò sortire l'effetto desiderato. Il viso scarno e contratto di Iziezi s'illuminò leggermente. Quando Suttu le restituì il modulo, la donna portò le mani giunte al petto, con una lieve flessione del capo, un gesto appena accennato ma molto formale. Un gesto assolutamente proibito. Suttu ricambiò.

Mentre lei usciva, Iziezi stava mettendo il libretto di moduli e il modulo compilato da Suttu in un altro cassetto della scrivania. A quanto pareva,

almeno per qualche ora, lo Stato Azienda non avrebbe saputo dove alloggiava l'individuo EX/HH 440 T 386733849 H 4/4939.

"Sono sfuggita alla rete" pensò Sutti, e uscì alla luce del sole.

All'interno della casa c'era piuttosto buio, tutte le finestre orizzontali erano poste molto in alto, e mostravano solo un cielo azzurro intenso. Quando andò all'aperto, Sutti rimase abbagliata. Muri di case bianchi, tegole scintillanti, strade ripide di ardesia scura che rifletteva la luce. Sopra i tetti, a ovest, quando cominciò ad abituarsi al chiarore abbacinante, Sutti vide il muro bianco più alto... una parete altissima... una cortina increspata di luce che si ergeva imponente nel cielo. La fissò, battendo le palpebre. Era una nuvola? Un'eruzione vulcanica? L'aurora boreale di giorno?

«La madre» disse un ometto sporco e sdentato, con un carrettino a tre ruote, sorridendole dalla strada.

Sutti lo guardò perplessa.

«La madre dell'Ereha» spiegò l'ometto, e indicò la parete di luce. «Il Silong. Eh?»

Il monte Silong. Sulla carta geografica, il punto più alto della Catena delle Sorgenti del Grande Continente di Aka. Sì. Risalendo il fiume, il rialzo del terreno l'aveva tenuto nascosto. Lì si riusciva a vedere forse la metà superiore del monte, un fulgore seghettato sopra cui si librava, ancora più remoto e immenso ed etereo, un picco cornuto, velato in parte di luce dorata. Dalla cima ondeggiavano gli impalpabili vessilli nevosi del vento eterno.

Mentre Sutti e l'uomo col carrettino osservavano, altre persone si fermarono ad aiutarli a osservare. Quella fu l'impressione che ebbe Sutti. Loro conoscevano l'aspetto del Silong, perciò potevano aiutarla a vederlo. Dissero il nome del monte e lo chiamarono "Madre", indicando il luccichio del fiume in basso, in fondo alla strada. Uno di loro disse: «Potresti andare sul Silong, yoz?».

Erano persone piccole, esili, con le gote paffute e gli occhi stretti degli abitanti della regione collinare, denti guasti, abiti rattoppati, mani e piedi fini, rovinati dal freddo e dalle ferite. Avevano quasi lo stesso colorito bruno di Sutti.

«Andare là?» Sutti li guardò, vide che sorridevano tutti, e non poté fare a meno di sorridere. «Perché?»

«Sul Silong si vive per sempre» disse una donna grinzosa, con uno zaino pieno di quella che sembrava pietra pomice.

«Caverne» disse un uomo con una faccia giallognola sfregiata. «Caverne

piene di vita.»

«Buon sesso!» disse l'uomo col carrettino, e tutti risero. «Sesso per trecento anni!»

«È troppo alto» disse Sutti. «Come si fa ad andare lassù?»

Tutti sogghignarono e risposero: «Volando!».

«Un aereo può atterrare sul monte?»

Risolini, scrollate di capo. La donna grinzosa disse: «In nessun posto» e l'uomo dalla faccia giallastra ribadì: «Niente aereo» e l'ometto col carrettino concluse: «Dopo trecento anni di sesso, chiunque può volare!». Poi, mentre stavano ridendo in coro, smisero di colpo, tremolarono come ombre, sparirono, e non rimasero che l'uomo col carretto, che riprese a spingerlo lungo la strada, e Sutti, che si ritrovò a fissare il Controllore.

Sul battello non le era sembrato una figura di spicco, lì, invece, spiccava. La sua pelle, la sua carnagione, era diversa da quella della gente del posto: liscia, coriacea, ricordava addirittura la plastica. La giubba e i gambali blu e marrone chiaro erano puliti, senza una grinza, e simili a qualsiasi uniforme su qualsiasi mondo. A Okzat-Ozkat, il Controllore era una nota stonata, proprio come Sutti. Era uno straniero, un alieno.

«Mendicare è illegale» esordì.

«Non stavo mendicando.»

Dopo una breve pausa, il Controllore disse: «Hai frainteso. Non incoraggiare i mendicanti. Sono parassiti dell'economia. Fare l'elemosina è illegale».

«Nessuno stava chiedendo l'elemosina.»

Il Controllore le rivolse un rapido cenno con il capo - "d'accordo, allora, sei stata avvisata" - e si allontanò.

«Grazie mille per essere sempre così affascinante e cortese!» disse Sutti nella propria lingua natia. Oh, sbagliato, sbagliato. Non aveva il diritto di fare del sarcasmo, in nessuna lingua, anche se il Controllore non le prestava attenzione. Era un tipo insopportabile, ma lei era tenuta comunque a comportarsi secondo le regole. Se voleva ottenere delle informazioni, lì, non doveva inimicarsi i burocrati locali; se voleva scoprire qualcosa, non doveva giudicare. Il vecchio motto degli esploratori: "Dove inizia l'opinione, termina la percezione". Forse quelle persone erano davvero dei mendicanti, che stavano cercando di lavorarsi proprio lei. Come faceva a saperlo? Lei non sapeva nulla, nulla di quel luogo, di quella gente.

Si mise in cammino per imparare a conoscere Okzat-Ozkat, con l'umile proposito di non avere alcuna idea preconcepita.

Gli edifici moderni - la prigione, la prefettura, gli enti agrario, culturale, minerario, il magistero, il liceo - erano simili agli edifici analoghi delle altre città che Sutti aveva visto: costruzioni semplici, massicce. Lì, erano alti solo due o tre piani, però spiccavano, come il Controllore. Il resto della città era piccolo, sporco, fragile. Muri bassi tinteggiati di rosso o arancione, finestre orizzontali poco sotto i cornicioni, tetti di tegole rosse o verde oliva con decorazioni intricate lungo gli spioventi e animali fantastici di ceramica che sollevavano gli spigoli con le loro bocche irte di denti; negozietti con i muri esterni e interni interamente coperti di scritte nei vecchi segni ideografici, scritte cancellate con un'imbiancatura, ma che trasparivano con una strana leggibilità subliminale. Ripide strade lastricate d'ardesia, e scalini che conducevano a porte sprangate dipinte di rosso e di blu e poi imbiancate. Cortili dove uomini lavoravano, fabbricando corda o tagliando pietra. Stretti appezzamenti tra le case, dove donne anziane vangavano, zappavano, sarchiavano, e cambiavano la disposizione di impianti d'irrigazione in miniatura. Alcune vetture nella zona del porto fluviale e parcheggiate vicino ai grandi edifici bianchi, ma nelle strade il traffico era esclusivamente pedonale, cariole e carretti spinti a mano. E, con grande gioia di Sutti, dalla campagna arrivò una carovana: grossi eberdin che trainavano carri a due ruote con tettucci di tela ornati di frange verdi, e due eberdin ancora più grossi, delle dimensioni di pony, con campanacci legati alla lana vellutata del collo, ognuno montato da una donna in giaccone rosso che sedeva impassibile tra gli alti corni della sella.

La carovana oltrepassò la facciata della Prefettura Distrettuale, un piccolo frammento gaio e tintinnante del passato che si muoveva con calma sotto lo sguardo vacuo del futuro. Dal tetto della Prefettura proveniva un fragore di musica ispiratrice mista a esortazioni. Sutti seguì la carovana per diversi isolati e la vide fermarsi ai piedi di una delle lunghe gradinate. Anche la gente nella strada si fermò, con quell'aria di amabile sollecitudine, quasi volesse aiutarla a osservare, anche se nessuno le disse nulla. Dalle porte rosse e blu uscirono delle persone, e scesero la gradinata per dare il benvenuto ai viaggiatori e portare dentro i bagagli. Un albergo? La residenza cittadina dei mercanti?

Sutti tornò indietro, dirigendosi verso uno dei negozi che aveva visto prima nella parte alta della città. Se aveva compreso bene le scritte attorno alla porta, quel negozio vendeva lozioni, unguenti, aromi e fertilizzante. Comprando una crema per le mani, magari avrebbe avuto il tempo di leggere alcune delle scritte che coprivano ogni muro dal pavimento al soffitto,

tutte nei vecchi caratteri illegali. Sulla facciata del negozio, le scritte erano state imbiancate e cancellate con nuove scritte nell'alfabeto moderno, ma queste ultime erano ormai abbastanza sbiadite da permettere di distinguere alcune delle parole nascoste sotto. Era là che Suttu aveva scorto "aromi e fertilizzante". Probabilmente profumi e... cosa? Fecondità? Medicine contro la sterilità, forse? Entrò.

Fu subito sommersa dagli aromi... forti, dolci, penetranti, strani. Un ambiente fioco e acre. Suttu ebbe la singolare sensazione che i pittogrammi e gli ideogrammi dalle forme nere e blu scuro che coprivano le pareti stesse-ro muovendosi, non a scatti come caratteri intravisti di sfuggita, ma in modo uniforme, regolare, espandendosi e contraendosi adagio, come se stesse-ro respirando.

La stanza era alta, illuminata dalle solite finestrelle appena sotto il soffitto, e rivestita di armadietti pieni di cassettoni. Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, vide un vecchio esile in piedi dietro un banco sulla sinistra. Dietro la testa del vecchio, due caratteri spiccavano nitidi sulla parete. Suttu li lesse d'impulso, alcuni dei loro vari significati le vennero in mente quasi subito: eminente / cima / cappello di feltro / guardare giù / balzare su... e poi: due / dualità / lati / lombi / unire / separare.

«Yoz e deyberienduin, posso esserti utile?»

Lei chiese se avesse un unguento o una lozione per la pelle secca. Il proprietario annuì affabile e cominciò a rovistare nei mille cassettoni con un'aria di tranquilla sicurezza, certo di trovare alla fine ciò che cercava, esattamente come Iziezi coi cassettoni della scrivania.

Mentre si svolgeva la ricerca, Suttu ebbe il tempo di leggere le pareti, ma la sconcertante illusione di movimento continuò, e lei non riuscì a capire granché delle scritte. A quanto pareva, non si trattava di scritte pubblicitarie, come aveva immaginato, bensì di ricette, o formule magiche, o citazioni. Si parlava molto di rami e di radici. C'era un carattere che Suttu conosceva come "sangue", ma scritto con un qualificativo elementare diverso, che avrebbe potuto mutare il significato in "linfa" o "succo". C'erano formule come "il cinque dal tre, il tre dal cinque". Alchimia? Medicina, ricette, incantesimi? Suttu sapeva solo che erano vecchie parole, vecchi significati, che per la prima volta stava leggendo il passato di Aka. E non aveva alcun senso.

A giudicare dall'espressione, il proprietario aveva trovato un cassetto di suo gradimento. Guardò all'interno per un po' con aria soddisfatta, prima di estrarre un vaso di terracotta opaco e posarlo sul banco. Poi ricominciò a

cercare pacifico tra le file di cassetti privi di qualsiasi etichetta finché non ne trovò un altro che riscuoteva la sua approvazione. Lo aprì e guardò dentro, e poco dopo tirò fuori una scatola di carta clorata. La prese e sparì in una stanza interna. Alcuni istanti più tardi tornò con la scatola, un vasetto smaltato e un cucchiaino. Posò tutti gli oggetti sul banco, in fila. Con il cucchiaino, prese qualcosa dal vaso opaco e lo mise nel vasetto smaltato, pulì il cucchiaino con un panno rosso che teneva sotto il banco, versò nel vasetto smaltato due cucchiaini di una fine polvere bianca simile a talco presa dalla scatola dorata, e cominciò a mescolare la miscela con la stessa pazienza infinita. «Renderà ben liscia la corteccia» disse sottovoce.

«La corteccia» ripeté Sutti.

Il vecchio sorrise e, posando il cucchiaino, si passò una mano sul dorso dell'altra.

«Il corpo è come un albero?»

«Ah» disse il vecchio, esattamente come Akidan aveva detto "Ah". Era un suono di assenso, ma con riserva. Era un sì, ma non proprio sì. Oppure, sì, ma non usiamo quella parola. O ancora, sì, ma non occorre parlarne. Un sì con una scappatoia.

«Nella nuvola scura che scende dal cielo... il forcuto... il biforcuto...?» disse Sutti, provando a leggere un'iscrizione sbiadita ma scritta in modo magnifico nella parte superiore della parete.

Il vecchio batté forte una mano sul banco e portò l'altra alla bocca.

Sutti sussultò.

Si fissarono. Il vecchio abbassò la mano. Sembrava tranquillo, nonostante la reazione sorprendente. Forse stava sorridendo. «Non a voce alta, yoz» mormorò.

Sutti continuò a fissare per un attimo, poi chiuse la bocca.

«Sono solo vecchie decorazioni» disse il proprietario. «Tappezzeria antiquata. Linee e punti senza senso. Da queste parti vive gente antiquata, che lascia in giro queste decorazioni sorpassate invece di pulire i muri, dipingendoli, perché siano bianchi e silenziosi. Il silenzio è una nevicata. Ora, yoz e onorevole cliente, questo unguento permette alla pelle di respirare un poco. Vuoi provarlo?»

Sutti mise un dito nel vasetto e spalmò una piccola quantità di crema chiara sulle mani. «Oh, che sollievo! E che odore gradevole! Come si chiama?»

«Il profumo è l'erba chiamata immimi, l'unguento è un mio segreto, e il prezzo è zero.»

Sutty aveva preso il vasetto e lo stava ammirando; era sicuramente un oggetto antico, vetro massiccio smaltato, con un coperchio elegante, un gioiellino. «Oh, no, no, no» disse, ma il vecchio alzò le mani giunte come aveva fatto Iziezi e piegò il capo con tale dignità che era impossibile insistere. Sutty imitò il suo gesto. Poi gli sorrise e disse: «Perché?».

«... l'albero-lampo biforcuto cresce dalla terra» mormorò il vecchio, in un sussurro quasi impercettibile.

Dopo un istante, lei tornò a guardare l'iscrizione e vide che terminava con le parole pronunciate dal vecchio. I loro occhi s'incontrarono di nuovo. Poi il vegliardo sparì nella penombra in fondo alla stanza, e Sutty uscì in strada, battendo le palpebre nel chiarore intenso e stringendo il dono.

Mentre ripercorreva il dedalo di vie ripide, diretta alla locanda, rifletté. A quanto pareva, prima il Mobile, poi il Controllore, e adesso il Fecondatore, o qualunque cosa fosse, l'avevano prontamente cooptata, in modo indolore, coinvolgendola nei loro disegni senza dirle quali fossero. «Va' a cercare le persone che conoscono le storie e riferisci a me quello che scopri» aveva detto Tong. «Evita i reazionari dissidenti e riferisci a me quello che scopri» aveva detto il Controllore. Quanto al Fecondatore, l'aveva corrotta perché tacesse o ricompensata per aver parlato? La seconda ipotesi, secondo lei. Ma l'unica cosa di cui avesse la certezza era di essere troppo ignorante per fare quello che stava facendo senza mettere in pericolo se stessa o gli altri.

Per conquistare il potere tecnologico e la libertà intellettuale, il governo di quel mondo, aveva messo al bando il passato. Lei non sottovalutava l'ostilità dello Stato Azienda akano nei confronti delle "decorazioni sorpassate" e del loro significato. Per quel governo, che aveva dichiarato di volersi sbarazzare della tradizione, delle consuetudini e della storia, tutte le vecchie usanze, le vecchie pratiche, i vecchi metodi, le vecchie idee, le vecchie devozioni, erano fonti di sovversione contagiosa, cadaveri putrefatti da bruciare o seppellire. La scrittura che li aveva conservati andava cancellata.

Se i nastri didattici e i drammi storici dei quasiveri che aveva studiato nella capitale si basavano su fatti reali, e secondo lei quel materiale si basava almeno in parte su eventi realmente accaduti nella vita di persone ancora al mondo, ciò significava che uomini e donne erano stati schiacciati dai muri dei templi abbattuti, erano bruciati vivi con i libri che cercavano di salvare, avevano subito il carcere a vita per avere insegnato sedizione anacronistica e ideologia reazionaria. I nastri e i drammi esaltavano quella

guerra contro il passato presentando i bombardamenti, gli incendi, le demolizioni in termini severamente eroici. Giovani coraggiosi che si liberavano di genitori stupidi, preti conniventi, insegnanti di superstizione, fomentatori della reazione, e che inflessibili bruciavano le foreste pestilenziali dell'errore, piantando al loro posto frutteti sani... giovani coraggiosi nel denunciare il professore malvagio che aveva nascosto un dizionario di ideogrammi sotto il letto... giovani coraggiosi che facevano saltare gli alveari mostruosi dov'era immagazzinato il veleno dell'ignoranza... giovani coraggiosi che demolivano con le ruspe i fragili rituali della superstizione... e che poi, mano nella mano, guidavano i loro compagni produttori-consumatori perché si unissero alla Marcia verso le Stelle.

Dietro la facile ed eccessiva retorica, c'erano sofferenza autentica, vera passione. Da ambo le parti. Suty lo sapeva. Era figlia della violenza, come aveva detto Tong Ov. Eppure stentava a tenere presente un particolare amaro e ironico: lì avveniva l'esatto contrario della situazione che aveva conosciuto lei, il negativo; lì, i credenti non erano i persecutori ma i perseguitati.

Ma erano tutti veri credenti, da entrambe le parti. Terroristi laici o terroristi santi... che differenza c'era?

L'unica cosa che le era parsa insolita nell'incessante propaganda dei Ministeri dell'Informazione e della Poesia era che gli eroi delle storie esemplari in genere agissero in coppia... un fratello e una sorella o una coppia di fidanzati o di sposi. Se si trattava di una coppia con un legame sessuale, l'unione era sempre eterosessuale. Il governo akano nutriva un odio ossessivo per la devianza. Tong l'aveva avvertita subito quando era giunta su Aka: «Dobbiamo adeguarci. Non sono ammesse obiezioni, discussioni. Tutto quello che può essere visto e denunciato come un'*avance* sessuale a una persona dello stesso sesso costituisce un reato gravissimo. Che fastidio, che tristezza! Questa povera gente!» E aveva sospirato per le sofferenze dei fanatici e dei puritani, per le sofferenze e le crudeltà.

Suty non aveva bisogno di quell'avvertimento, dato che aveva pochissimi contatti con le persone come individui, ma naturalmente ne aveva tenuto conto, ed era stato un fattore della sua grande delusione iniziale, del suo sconforto. Le vecchie usanze e la vecchia lingua akana che aveva imparato sulla Terra l'avevano indotta a pensare che l'attendesse una società sessualmente aperta, priva o quasi di sessismo. La società del suo paese d'origine sulla Terra era ancora inibita da discriminazioni sociali e sessuali, aggravate dalla misoginia e dall'intolleranza degli Unisti. Sulla Terra, nes-

sun posto era del tutto libero da tale macchia, nemmeno le Riserve. Tra l'altro, si era specializzata in Aka, aveva imparato quelle lingue, anche perché lei e Pao avevano letto nei rapporti dei Primi Osservatori che nella società akana non vigevano discriminazioni sessuali e che l'eterosessualità non era né obbligatoria né privilegiata. Però era cambiato tutto, dalle fondamenta, durante gli anni del suo viaggio dalla Terra ad Aka. Una volta arrivata, Sutti era stata costretta a tornare alla circo spezione, alla cautela, alla repressione di se stessa. E al pericolo.

Ma allora, perché tutti cercavano così prontamente di reclutarla, di servirsi di lei? Non era certo il fiore all'occhiello di nessuno.

Le ragioni di Tong erano abbastanza evidenti: Tong aveva colto al volo l'occasione di inviare qualcuno da solo nell'entroterra, e aveva scelto lei perché conosceva la vecchia scrittura e la vecchia lingua e avrebbe capito cos'aveva scoperto quando l'avesse scoperto. Ma se avesse scoperto qualcosa, cos'avrebbe dovuto fare? Sarebbe stato materiale di contrabbando. Illegale. Sedizione contro l'Azienda. Tong le aveva detto che aveva fatto bene a cancellare i frammenti dei vecchi libri recuperati dalla trasmissione sabotata. Eppure, adesso voleva che lei registrasse materiale del genere?

Quanto al Controllore, be', lui si stava divertendo a fare sfoggio della propria autorità. Doveva essere eccitante per un modesto tutore della correttezza culturale trovare un vero straniero, un autentico Osservatore dell'Ekumene, al quale dare ordini: "Non parlare con i parassiti della società... non lasciare la città senza la mia autorizzazione... fa' rapporto al capo, cioè al sottoscritto".

E il Fecondatore? Sutti era convinta che il vecchio sapesse chi era, e che il suo dono non fosse un semplice gesto di cortesia nei confronti di una straniera, ma significasse qualcosa. Chissà cosa, però.

Data la sua ignoranza, se Sutti avesse permesso a qualcuno di loro di controllarla, avrebbe potuto fare del male. Se però avesse cercato di fare qualcosa di ardito e di decisivo da sola, il danno l'avrebbe causato quasi di sicuro. Doveva procedere passo passo, aspettare, osservare, imparare.

Tong le aveva dato una parola in codice da inserire in un messaggio in caso di guai: "devolvere". Ma Tong in realtà non si aspettava che potessero sorgere problemi. Gli akani amavano i loro ospiti stranieri, le mucche da cui mungevano il latte della tecnologia avanzata. Non avrebbero permesso che lei si cacciasse in qualche situazione pericolosa. Sutti non doveva lasciarsi paralizzare da una prudenza eccessiva.

L'avvertimento del Controllore a proposito degli indigeni brutali era sol-

tanto una frottole per spaventarla. Okzat-Ozkat era un luogo sicuro dove vivere, sicuro in modo patetico. Era una povera cittadina di provincia, trascinata nella scia tumultuosa del progresso akano, ma abbastanza arretrata da conservare ancora resti sbrindellati del vecchio modo di vivere, dell'antica civiltà. Probabilmente l'Azienda aveva consentito a un extraplanetario di andare lì perché era un posto così fuori mano, una località sperduta, pittoresca e innocua. Tong ce l'aveva mandata seguendo un'intuizione, nella speranza di trovare, sotto la strepitosa, univoca, monolitica vicenda moderna di Aka, qualche traccia di quello che all'Ekumene interessava tanto: il carattere singolare di un popolo, il suo modo di essere, la sua storia. Lo Stato Azienda akano voleva dimenticare, nascondere, bandire, seppellire tutto ciò, e se lì Sutti avesse scoperto qualcosa l'Azienda non sarebbe stata contenta. Ma i giorni della gente schiacciata dalle macerie e bruciata viva erano finiti. O no? Il Controllore intimidiva e faceva il prepotente, ma cosa poteva fare?

Non molto, a lei. Parecchio, forse, a quelli che parlavano con lei.

"Sta' ferma" si disse. "Ascolta. Ascolta quello che hanno da dire."

L'aria era secca a quell'altezza, fredda all'ombra, calda al sole. Si fermò in una tavola calda vicino al Magistero per comprare una bottiglia di succo di frutta e si sedette a bere a un tavolino all'aperto. Musica allegra, esortazioni, notizie sul raccolto, statistiche sulla produzione, programmi sanitari, diffusi in tutta la piazza dagli onnipresenti altoparlanti. In qualche modo, Sutti doveva imparare ad ascoltare in mezzo a quel rumore, cogliere quello che nascondeva, il significato nascosto.

Il suo significato era per caso la sua continuità? Gli akani avevano paura del silenzio?

Nessuno, attorno a lei, sembrava avere paura di nulla. Erano studenti, con le uniformi verdi e ruggine dell'Istruzione. Molti avevano gli zigomi prominenti e l'ossatura delicata dei vecchi del posto, ma erano lustrati e floridi, sprizzavano giovinezza e sicurezza, chiacchieravano e gridavano intorno a lei senza vederla. Per loro, qualunque donna oltre la trentina era un'aliena.

Stavano mangiando il tipo di cibo che lei aveva mangiato nella capitale, roba trattata ad alto contenuto proteico, e bevevano akakafi, una bevanda calda locale ribattezzata con un nome semiterrestre. La marca di akakafi dell'Azienda si chiamava Stardrink ed era onnipresente. L'akakafi era agrodolce, nero, conteneva uno straordinario miscuglio di alcaloidi, stimolanti e sostanze depressive. Sutti ne detestava il sapore, le impastava la lingua,

ma aveva imparato a ingoiarlo, dato che bere insieme l'akakafi era uno dei pochi rituali di rapporto sociale che gli abitanti di Dovza City si concedessero, e dunque molto importante per loro. «Un akakafi?» strillavano non appena uno arrivava in casa, in ufficio, a una riunione. Rifiutare era maleducazione, addirittura un affronto. Molte chiacchiere avevano come argomento l'akakafi: dove trovare quello migliore (non lo Stardrink, naturalmente), dov'era coltivato e trattato, come prepararlo. La gente si vantava del numero di tazze che ne beveva ogni giorno, come se una leggera dipendenza fosse, chissà perché, lodevole. Quei giovani ne bevevano litri.

Sutty li ascoltò attenta, sentì parlare di esami, premiazioni, vacanze. Nessuno parlava di corsi o di materie di studio, tranne due studenti vicini a lei che stavano discutendo su come insegnare ai bambini dell'asilo l'uso del gabinetto. Il ragazzo insisteva che il migliore incentivo era la vergogna. La ragazza replicò: «Meglio pulire e sorridere». Al che il ragazzo, seccato, attaccò con un predicozzo, tirando in ballo l'adattamento, gli obiettivi etici e il lassismo igienico.

Tornando a casa, Sutty si chiese se quella di Aka fosse una cultura basata sul senso di colpa, sulla vergogna, o su qualcosa di completamente diverso. Come mai tutti erano disposti a muoversi nella stessa direzione, a parlare la stessa lingua, a credere le stesse cose? Avevano paura di essere cattivi, o paura di essere diversi?

Ecco che saltava fuori di nuovo la paura, rifletté Sutty. Un problema suo, non loro.

Quando arrivò alla locanda, la padrona di casa era seduta sulla soglia. Si salutarono timidamente con espressioni illegali. Parlando del più e del meno, Sutty disse: «Mi piace molto il tè che servite. È molto meglio dell'akakafi».

Iziezi non abbassò una mano di scatto e non portò l'altra alla bocca, però le sue mani ebbero un fremito improvviso, e dalle labbra le uscì lo stesso «Ah» pronunciato dal Fecondatore. Poi, dopo una lunga pausa, cauta, abbreviando la parola inventata, la locandiera disse: «Ma l'akakafi proviene dal tuo paese».

«Certa gente sulla Terra beve qualcosa di simile. La mia gente, no.»

Iziezi sembrava tesa. Evidentemente, era un argomento delicato.

Se ogni argomento era un campo minato, non le restava che continuare a parlare ignorando le esplosioni, rifletté Sutty. Chiese: «Non piace nemmeno a te?».

Iziezi fece una smorfia. Dopo un silenzio nervoso, rispose decisa: «Fa

male alla gente. Prosciuga la linfa e disturba il flusso. Alle persone che bevono akakafi tremano le mani e sussulta il cuore. Almeno, così dicevano. In passato. Molto tempo fa. Mia nonna. Adesso tutti lo bevono. Era una di quelle vecchie regole, sai. Non una cosa moderna. Alla gente moderna piace».

Cautela; confusione; convinzione.

«All'inizio non mi piaceva il tè che bevete a colazione, però adesso mi piace. Cos'è? Cosa fa?»

La faccia di Iziezi si rasserenò. «Quello è bezit. Avvia il flusso e riunisce. Rinvigorisce anche il fegato, un poco.»

«Sei una... esperta di erbe» disse Sutti, non conoscendo la parola che indicava "erborista".

«Ah!»

Una piccola mina era esplosa. Un piccolo avvertimento.

«Gli esperti di erbe sono rispettati e stimati nel mio paese natio» disse Sutti. «Molti di loro sono dottori.»

Iziezi non disse nulla, ma a poco a poco il suo volto tornò a rasserenarsi.

Mentre Sutti si girava per entrare in casa, la disabile disse: «Tra qualche minuto, vado al corso di esercizio fisico».

"Esercizio fisico?" pensò Sutti, lanciando un'occhiata agli stecchi inerti che pendevano dalle ginocchia di Iziezi.

«Se non hai trovato un posto dove esercitarti e desideri venire...»

L'Azienda era molto forte in ginnastica. A Dovza City, tutti appartenevano a un gruppo ginnico e frequentavano corsi che curavano la forma fisica. Parecchie volte al giorno, dagli altoparlanti risuonavano musica vivace e grida di "Uno! Due!", e intere fabbriche e palazzi di uffici riversavano nelle strade e nei cortili i produttori-consumatori perché saltassero e si piegassero e ruotassero di lena all'unisono. In quanto straniera, Sutti era riuscita quasi sempre a evitare quegli esercizi, ma guardando la faccia consunta di Iziezi disse: «Vengo volentieri».

Entrò in casa, e cercò un posto d'onore in bagno per lo splendido vasetto donatole dal Fecondatore. Poi si cambiò, si tolse i gambali aderenti e indossò dei pantaloni larghi. Quando uscì dalla stanza, vide che Iziezi, usando delle stampelle, si stava sistemando su una piccola carrozzella a motore fabbricata dall'Azienda, modello Starflight. Sutti disse che le sembrava un mezzo ben costruito. Di tutt'altro avviso, Iziezi ribatté: «Va bene solo in piano» e partì, sobbalzando e sussultando sulla strada ripida e dissestata. Sutti camminò accanto a lei, dando una mano quando la carrozzella si

bloccava, cosa che accadeva circa ogni due metri. Arrivarono a un edificio basso, con le solite finestre sotto i cornicioni, e un portone a due battenti. Un battente un tempo era rosso, e l'altro blu, con un motivo a nuvola dipinto sopra che adesso traspariva spettrale, a chiazze rosa e grigie attraverso le mani di bianco. Iziezi puntò dritta sulla porta e la spalancò. Sutti la seguì.

Sembrava che ci fosse buio pesto, dentro. Sutti si stava abituando a quei passaggi dall'oscurità interna al bagliore abbacinante esterno e viceversa, ma i suoi occhi no. Appena oltre la porta, Iziezi si fermò e attese che Sutti si togliesse le scarpe e le mettesse su una mensola all'estremità di una fila di scarpe, tutte di tela nera, modello StarMarch, naturalmente. Poi Iziezi girò la carrozzella, scese ad andatura sostenuta una lunga rampa, parcheggiò dietro una panca e, sollevandosi con le stampelle, vi si sedette sopra. Sembrava che la panca si trovasse al margine di una grande area coperta di stuoie, oltre la quale regnava un'oscurità vellutata.

Sutti riuscì a scorgere delle figure indistinte, sedute qui e là a gambe incrociate sulle stuoie. Sulla panca, vicino a Iziezi, sedeva un uomo con una gamba sola. Iziezi si sistemò, posò le stampelle e alzò lo sguardo verso Sutti, che indicò il pavimento con un cenno della mano. Era entrato qualcuno e la porta si era aperta per un attimo, e in quell'istante di visibilità grigia Sutti vide che Iziezi sorrideva. Una cosa bellissima e commovente.

Sutti si sedette a gambe incrociate sulla stuoia, le mani in grembo. Per parecchio tempo, non accadde nulla. Era sicuramente diverso da tutti i corsi di esercizio fisico che aveva visto, rifletté Sutti, e molto più di suo gusto. Le persone entravano in silenzio, una o due alla volta. Quando i suoi occhi si abituarono del tutto, vide che la sala era molto grande. Doveva essere stata scavata quasi interamente nel terreno. Le finestre lunghe e basse, poste dove le pareti incontravano il soffitto, erano di vetro bluastro spesso, che lasciava entrare solo una luce diffusa. Sopra le finestre, il soffitto saliva formando una cupola o una serie di volte: Sutti riusciva a scorgere solo travi scure che si ramificavano. Frenò gli occhi curiosi e si sforzò di rimanere seduta, di respirare, e di non addormentarsi.

Sfortunatamente, per lei la meditazione da seduta e il sonno tendevano sempre a convergere. Quando l'uomo che le sedeva accanto cominciò a dilatarsi e a contrarsi come gli ideogrammi sulla parete del negozio del Fecondatore, provò solo un vago interesse. Poi, assumendo col busto una postura un po' più eretta, vide che l'uomo stava alzando le braccia tese sopra la testa fino a unire il dorso delle mani, e poi abbassava le braccia molto lentamente, seguendo il ritmo regolare del respiro. Iziezi e alcune altre per-

sone stavano facendo la stessa cosa, più o meno allo stesso ritmo. Quei movimenti sereni, silenziosi, erano come il pulsare di una medusa in un acquario buio. Sutti si unì alla pulsazione.

Altri movimenti furono introdotti qua e là, uno alla volta, tutti movimenti delle braccia, e tutti al ritmo lento del respiro. C'erano periodi di riposo, poi la calma espansione e contrazione - tendere e rilassare, dilatare e contrarre - ricominciava, trasmettendosi da una figura indistinta all'altra. Un suono basso, bassissimo, accompagnava i movimenti, un mormorio ritmico muto, musica del respiro di cui non si distingueva la sorgente. Dall'altra parte della sala, una figura si alzò con estrema lentezza, biancastra, ondeggiando: un uomo o una donna, in piedi, stava compiendo i movimenti con le braccia, e piegava il busto in avanti o indietro o di lato. Altre due o tre persone si alzarono con la stessa flessuosità snodata, e cominciarono a protendersi, a oscillare, senza mai staccare un piede dal pavimento, simili più che mai a creature marine radicate, anemoni, una foresta di alghe, mentre il canto incessante, quasi impercettibile, pulsava come il moto ondoso, crescendo e calando...

Luce, rumore... una violenta esplosione bianca, come se il tetto fosse volato via. Delle lampade quadrate sfolgorarono, appese a volte polverose. Sutti rimase seduta, esterrefatta, mentre tutt'intorno a lei gli altri balzavano in piedi e cominciavano a saltellare, a scalciare, a piegarsi come pupazzi a molla, obbedendo a una voce aspra che gridava: «Uno! Due! Uno! Due!». Sutti si girò verso Iziezi, che sedeva sulla panca sobbalzando come una marionetta, sferrando pugni all'aria, uno, due, uno, due. Il mutilato vicino a lei scandiva il tempo a squarciagola, battendo una stampella sulla panca.

Incrociando lo sguardo di Sutti, Iziezi le fece cenno di alzarsi.

Sutti si alzò in piedi, obbediente ma disgustata. Riuscire a raggiungere uno stato di meditazione collettiva così meraviglioso, e poi distruggerlo con quegli stupidi esercizi da culturisti. Ma che razza di gente era quella?

Due donne in blu e marrone chiaro stavano scendendo la rampa a grandi passi, al seguito di un uomo in blu e marrone chiaro. Il Controllore. I suoi occhi fissarono subito Sutti.

Lei era in piedi in mezzo agli altri, tutti immobili adesso, a parte l'ansito del petto.

Nessuno parlò.

Il divieto degli appellativi servili, dei saluti, di qualsiasi espressione di accoglienza e di commiato, creava dei buchi nella struttura del processo sociale, dei vuoti colmati solo con un piccolo sforzo, una tensione ricor-

rente. Gli akani di città erano cresciuti con quell'artificiosità e senza dubbio non l'avvertivano, ma Sutti l'avvertiva ancora, e sembrava che l'avvertissero anche gli altri lì dentro. Il silenzio rigoroso imposto dalle tre figure sulla rampa metteva i presenti in condizione di svantaggio: non sapevano come romperlo. Alla fine, il mutilato si schiarì la voce e disse con una certa baldanza: «Stiamo facendo esercizi aerobici salutari, come prescritto nel *Manuale sanitario per i produttori-consumatori dell'Azienda*».

Le due donne e il Controllore si scambiarono un'occhiata annoiata, stizzita, con un'aria di "te l'avevo detto, no?". Il Controllore si rivolse a Sutti come se lì dentro non ci fosse nessun altro. «Sei venuta qui per fare ginnastica aerobica?»

«Abbiamo esercizi molto simili nel mio paese» rispose Sutti, scaricando su di lui l'indignazione e lo sgomento in una raffica di eloquenza. «Sono contentissima di avere trovato qui un gruppo con cui esercitarmi. Spesso l'esercizio fisico è più proficuo se fatto con un gruppo veramente interessato. È almeno, così crediamo nel mio paese, sulla Terra. E naturalmente spero di imparare nuovi esercizi da queste persone gentili che mi hanno accolta qui.»

Il Controllore non mostrò alcuna reazione se non un attimo di pausa, poi si voltò e seguì le donne in blu e marrone chiaro che risalivano la rampa. Le donne uscirono. Lui si girò e rimase appena dentro la porta, a osservare.

«Continue!» gridò il mutilato. «Uno! Due! Uno! Due!» Tutti scalciano e tirano pugni e saltarono per i cinque o dieci minuti successivi. All'inizio, la furia di Sutti era autentica, poi bollì, grazie a quegli stupidi esercizi, e avrebbe voluto ridere, ridere per liberarsi dello shock con una risata.

Spinse sulla rampa la carrozzella di Iziezi, trovò le proprie scarpe nella fila di scarpe. Il Controllore era ancora là. Lei gli sorrise. «Dovresti unirti a noi» gli disse.

Lo sguardo del Controllore era impersonale, di valutazione, non denotava alcuna reazione. L'Azienda la stava esaminando.

Sutti si accorse di mutare espressione, che i propri occhi lo squadravano con un misto di sdegno e di incredulità, come se vedessero qualcosa di insignificante, grossolano, un mostriciattolo. Sbagliato! Sbagliato! Ma l'aveva fatto. Gli passò accanto e uscì nell'aria fredda della sera.

Tenne stretto lo schienale della carrozzella per aiutare Iziezi a zigzagare tra un sobbalzo e l'altro lungo la discesa, e per non pensare all'assurdo impeto di odio che il Controllore aveva suscitato in lei. «Adesso mi rendo

conto che hai ragione a lamentarti che il terreno pianeggiante scarseggia» disse.

«Non esiste... qui... il terreno pianeggiante» precisò Iziezi, parlando a scatti. Rimanendo aggrappata, alzò un attimo una mano verso l'enorme mole verticale del Silong, che scintillava con bagliori bianchi e dorati sopra i tetti e le colline già immersi nel crepuscolo.

Nell'atrio della locanda, Suty disse: «Spero di poter ancora venire presto al vostro corso di esercizio fisico».

Iziezi fece un gesto che avrebbe potuto essere di garbato assenso o di scusa sconsolata.

«Preferivo la parte più tranquilla» continuò Suty. Non vedendo alcun sorriso né ottenendo risposta, aggiunse: «Mi piacerebbe davvero imparare quei movimenti. Sono bellissimi. Davano la sensazione di avere tutti un significato preciso».

Iziezi restò ancora in silenzio.

«Per caso, c'è un libro che ne parli, un libro che io possa studiare?» La domanda sembrava esageratamente cauta, e nel medesimo tempo incredibilmente sconsigliata.

Iziezi indicò il soggiorno comune, dove un monitor videoquasivero, spento, occupava un angolo della stanza. Accanto a esso, erano ammucchiate pile di nastri distribuiti dall'Azienda. Oltre ai manuali, di cui ognuno riceveva una nuova serie ogni anno, nuovi nastri venivano spesso consegnati a tutti i produttori-consumatori, nastri informativi, educativi, ammonitori, ispiratori. Dipendenti e studenti venivano esaminati spesso sul contenuto di quei nastri in sessioni ordinarie e straordinarie, al lavoro e all'università. «La malattia non giustifica l'ignoranza!» dichiarava la voce profonda dell'Azienda nei video di lavoratori ospedalizzati che seguivano entusiasti un quasivero sullo stampaggio della plastica. «La ricchezza è il lavoro e il lavoro è ricchezza!» cantava il coro del video istruttivo su Capitale e Lavoro. Gran parte della letteratura studiata da Suty era costituita da materiale simile, nel consueto stile poetico e ispiratore. Suty guardò con malevolenza le pile di nastri.

«Il manuale sanitario» mormorò incerta Iziezi.

«Pensavo a qualcosa da leggere nella mia camera di notte. A un libro.»

«Ah!» La mina esplose vicinissima questa volta. Poi, silenzio. «Yoz Suty» sussurrò la disabile, «i libri...»

Silenzio, greve.

«Non voglio esporti a nessun rischio.»

Sutty si ritrovò - che assurdità - a mormorare.

Iziezi si strinse nelle spalle. L'alzata di spalle significava: "Rischio? E allora? Tutto è un rischio".

«Pare che il Controllore mi stia seguendo.»

Iziezi fece un gesto che esprimeva: "No, no". «Vengono spesso al corso. Abbiamo una persona che sorveglia la strada, accende le luci. Allora noi...» Stancamente, diede dei pugni all'aria. Uno! Due!

«Dimmi quali sono le pene, yoz Iziezi.»

«Per chi fa i vecchi esercizi? Una multa. Forse la revoca della licenza. Forse basta andare alla Prefettura o al Liceo e studiare i manuali.»

«E per un libro? Per chi possiede un libro, lo legge?»

«Un... vecchio libro?»

Sutty annuì.

Iziezi era restia a rispondere. Abbassò lo sguardo. Infine, sussurrando, disse: «Forse si va incontro a molti guai».

La disabile era immobile sulla carrozzella. Sutty, in piedi accanto a lei. Nella strada, l'oscurità era scesa del tutto. Sopra i tetti, la barriera del Si-long rosseggiava opaca con uno sfolgorio aranciato. Più in alto, remota e fulgida, la vetta brillava ancora in un tripudio di riflessi dorati.

«So leggere la vecchia scrittura. Voglio imparare le antiche usanze. Però non voglio che tu perda la licenza della locanda, yoz Iziezi. Mandami da qualcuno che non sia l'unico sostegno di suo nipote.»

«Akidan?» disse Iziezi con nuovo vigore. «Oh, lui ti porterebbe fino alla Radice Madre!» Poi batté una mano sul bracciolo della carrozzella e portò l'altra alla bocca. «Sono tante le cose proibite» disse da dietro le dita, rivolgendo a Sutty un'occhiata un po' maliziosa.

«E dimenticate?»

«La gente ricorda... La gente sa, yoz. Ma io non so nulla. Mia sorella sapeva. Era istruita. Io, no. Conosco delle persone che sono... istruite... Ma, fin dove vuoi arrivare?»

«Fin dove le mie guide mi conducono benevole» rispose Sutty. Non era una frase presa da *Esercizi avanzati di grammatica per selvaggi*, ma dal frammento di un libro, la pagina danneggiata con l'immagine di un uomo che pescava da un ponte e quattro versi di una poesia:

*Dove le mie guide mi conducono benevole  
io vado, le seguo leggero,  
e non ci sono orme*

*nella polvere dietro di noi.*

«Ah» disse Iziezi... non una mina che esplodeva, ma un lungo sospiro.

## **Quattro**

Se il Controllore la teneva sotto sorveglianza, lei non avrebbe potuto andare da nessuna parte, scoprire alcunché, senza mettere in pericolo della gente. Forse, anche se stessa. E il Controllore era lì per sorvegliarla: l'aveva detto, se solo lei avesse ascoltato. Le era occorso tutto quel tempo per rendersi conto che i funzionari dell'Azienda non viaggiavano in battello. I burocrati volavano con gli aerei e gli eli dell'Azienda. Convinta della propria scarsa importanza, non aveva compreso il motivo della presenza del Controllore e non aveva badato alle sue parole d'avvertimento.

Non aveva ascoltato neppure quello che le aveva detto Tong Ov: le piacesse o no, lo ammettesse o no, lei era importante. Lei rappresentava l'Ekumene su Aka. E il Controllore le aveva detto, ma lei non aveva ascoltato, che l'Azienda l'aveva autorizzato a impedire che l'Ekumene, cioè lei, indagasse e rivelasse il perdurare di pratiche reazionarie, di ideologie marce come cadaveri putridi.

Un cane in un cimitero, ecco come il Controllore vedeva Sutti. "Tieni lontano il Cane che è amico della gente, o con le unghie tutto riporterà alla luce..."

«Il tuo retaggio è angloindiano.» Zio Hurree, con quelle sopracciglia bianche cespugliose, e gli occhi tristi così ardenti. «Devi conoscere Shakespeare e le Upanishad, Sutti. Devi conoscere la Gita e i poeti laghisti.»

Lei li conosceva. Conosceva fin troppi poeti. Conosceva più poeti, più poesie, più sofferenze, più cose di quanto non fosse necessario per chiunque. Così aveva cercato di essere ignorante. Di andare in un posto dove non sapeva nulla. C'era riuscita benissimo, oltre ogni previsione.

Dopo avere meditato a lungo nella sua stanza tranquilla, dopo lunghi momenti di indecisione e di ansietà, e qualche attimo di disperazione, inviò il primo rapporto a Tong Ov... e indirettamente al Dicastero della Pace e della Sorveglianza, al Ministero Socioculturale e a tutti gli altri dipartimenti dell'Azienda che intercettavano qualsiasi comunicazione indirizzata all'ufficio di Tong. Impiegò due giorni per scrivere due pagine. Descrisse il viaggio in battello, il panorama, la città. Parlò del cibo squisito e della balsamica aria di montagna. Chiese un prolungamento della vacanza, che si

era rivelata piacevole e istruttiva, per quanto intralciata dallo zelo bene intenzionato ma iperprotettivo di un funzionario che riteneva opportuno impedirle di conversare e interagire con la gente del luogo.

Il governo aziendale di Aka, pur se incline a controllare tutti e tutto, desiderava anche accontentare e impressionare positivamente i visitatori dell'Ekumene. *Dimostrarsi all'altezza*, avrebbe detto zio Hurree. Tong Ov era esperto nell'usare quella seconda motivazione per limitare la prima, ma il messaggio di Sutti avrebbe potuto creargli dei problemi. Gli avevano consentito di inviare un Osservatore in una regione "primitiva", però avevano inviato un loro Osservatore a osservare l'Osservatore.

Attese la risposta di Tong, diventando via via sempre più sicura che sarebbe stato costretto a richiamarla nella capitale. Al pensiero di Dovza City, Sutti si rese conto che non desiderava affatto lasciare la cittadina, la regione montana. Per tre giorni fece delle escursioni a piedi nelle aree agricole e lungo la riva del giovane fiume turbolento dalle acque azzurro ghiaccio, schizzò il Silong che sovrastava i tetti decorati di Okzat-Ozkat, inserì nel noter le ricette dei piatti squisiti di Iziezi ma non tornò con lei al "corso di esercizio fisico", parlò con Akidan di scuola e di sport ma non parlò con gli sconosciuti né con le persone che incontrava di solito per strada, tenne volutamente un inoffensivo comportamento da turista.

Da quando era giunta a Okzat-Ozkat, aveva dormito bene, senza le lunghe peregrinazioni nel mondo dei ricordi che avevano interrotto le sue notti a Dovza City, ma in quel periodo di attesa si svegliò ogni notte, immersa nell'oscurità, e si ritrovò nella Riserva.

La prima notte, era nel minuscolo soggiorno dell'appartamento dei genitori e guardava un quasivero di Dalzul. Papà, un neurologo, aborrisce i collegamenti corporei della realtà virtuale. «Mentire al corpo è peggio che torturarlo» ringhiava, sembrando zio Hurree. Aveva staccato da tempo i moduli errevi dal loro apparecchio, che quindi funzionava solo come olo-tivù. Essendo cresciuta al villaggio, dove le uniche tecnologie di comunicazione erano rappresentate dalle radio e da un vecchio televisore 2D nella sala di ritrovo comune, Sutti non sentiva la mancanza dei collegamenti errevi. Stava studiando, ma aveva girato la sedia per vedere l'Inviato dell'Ekumene sul balcone del Sancta Sanctorum, fiancheggiato dai Padri in veste bianca.

Le maschere speculari dei Padri riflettevano l'immensa folla, centinaia di migliaia di persone radunate nella Grande Piazza, come una minuscola screziatura. Il sole brillava sulla chioma splendente e stupefacente di Dal-

zul. L'Angelo, lo chiamavano ormai, l'Araldo di Dio, il Messaggero Divino. La mamma borbottava e derideva quei termini, però lo osservava e ascoltava le sue parole con estrema attenzione e devozione, come gli Unisti, come chiunque, come tutti al mondo. Come faceva Dalzul a infondere la speranza nei fedeli e nei miscredenti nel medesimo tempo, con le stesse parole?

«Vorrei diffidare di lui» disse la mamma. «Ma non ci riesco. Dalzul lo farà... insedierà al potere i Padri Miglioristi. Incredibile! Ci libererà.»

Sutty non stentava a crederci. Sapeva, grazie agli insegnamenti di zio Hurree e della scuola, e per convinzione innata, che il Dominio dei Padri sotto cui aveva vissuto tutta la vita era stato un accesso di follia. L'Unismo era una reazione di panico alle grandi epidemie e alle grandi carestie, uno spasmo di colpa globale e di espiazione isterica, che si stava eccitando sempre più, stava per sfociare nell'orgia finale di violenza, quando l'"Angelo" Dalzul era giunto dal "Cielo", e con la sua magica eloquenza aveva trasformato la foga distruttiva in bontà e benevolenza, lo sterminio in mite abbraccio. Una questione di tempismo, uno spostamento dell'equilibrio. Dalzul possedeva la saggezza trasmessagli dagli insegnanti hainiani che avevano vissuto eventi simili mille volte nella loro storia infinita, ed era astuto come i suoi antenati bianchi terrestri che avevano convinto tutti gli altri sulla Terra che la loro via era l'unica via. Gli era bastato posare il dito sulla bilancia per mutare un odio fanatico e cieco in amore cieco universale. E adesso sarebbero tornate la pace e la ragione, e la Terra avrebbe ripreso il proprio posto tra i mondi pacifici e ragionevoli dell'Ekumene. Sutty aveva ventitré anni e non aveva difficoltà a credere a tutto ciò.

Il Giorno della Libertà, il giorno in cui aprirono la Riserva: le restrizioni alla libertà dei non credenti abolite, tutte le restrizioni riguardanti le comunicazioni, i libri, l'abbigliamento femminile, i viaggi, il culto, tutto quanto. La gente della Riserva uscì in massa dai negozi, dalle case, dalle scuole e si riversò nelle strade piovose di Vancouver.

Non sapeva che fare, in realtà, dopo aver vissuto così a lungo in silenzio, schiva, cauta, umile, mentre i Padri predicavano e governavano e inveivano e i Tutori della Fede confiscavano, censuravano, minacciavano, punivano. Erano sempre stati i fedeli a radunarsi in folle immense, a glorificare a gran voce, a cantare, a festeggiare, a marciare qui e là, mentre i miscredenti si tenevano nascosti e parlavano sottovoce. Ma la pioggia cessò a poco a poco, e la gente portò nelle strade e nelle piazze chitarre e sitar e sassofoni, e cominciò a suonare e a ballare. Uscì il sole, basso e dorato sotto

grossi nuvoloni, e la gente continuò a ballare i balli allegri dell'incredulità. In McKenzie Square c'era una ragazza che conduceva una danza in tondo, pelle d'avorio, folti capelli neri lucenti, cino-canadese, rideva, una ragazza chiassosa, allegra, troppo rumorosa, sfacciata, sicura di sé, ma Suttty si unì al suo girotondo perché le persone che ballavano si stavano divertendo moltissimo e il ragazzo che suonava la fisarmonica era bravissimo. Suttty e la ragazza dai capelli neri si ritrovarono faccia a faccia in una figura di danza che avevano appena inventato. Si presero per mano. Una rise, anche l'altra rise. Si tennero per mano tutta la notte.

Da quel ricordo, Suttty sprofondò dolcemente nel sonno, il sonno tranquillo che faceva quasi sempre in quella stanza ampia e silenziosa.

Il giorno dopo fece una lunga camminata in riva al fiume, tornò tardi, stanca. Mangiò con Iziezi, lesse un po', srotolò il materassino.

Non appena spense la luce e si coricò, tornò a Vancouver, il giorno dopo la libertà.

Erano andate a fare una passeggiata sopra la città, in New Stanley Park, loro due. C'erano ancora dei grandi alberi lassù, alberi enormi di prima dell'inquinamento. Abeti, aveva spiegato Pao. Abeti Douglas e abeti rossi, si chiamavano. Una volta le montagne erano coperte di alberi. «Coperte di alberi! Nere di alberi!» disse Pao, con la sua voce rauca, non modulata, e Suttty vide le grandi foreste nere, i folti capelli neri lucenti.

«Sei cresciuta qui?» chiese, perché non sapevano ancora nulla l'una dell'altra, e Pao rispose: «Sì, e adesso voglio andarmene via!».

«Dove?»

«Hain, Ve, Chiffewar, Werel, Yeowe-Werel, Gethen, Urras-Anarres, O!»

«O, O, O!» strillò Suttty, ridendo e piangendo quasi nel sentire la propria litania, il proprio mantra segreto gridato a squarciagola. «Anch'io! E le farò, lo farò, me ne andrò!»

«Stai studiando?»

«Sono al terzo anno d'addestramento.»

«Io ho appena iniziato.»

«Mettiti in pari!» esclamò Suttty.

E Pao per poco non recuperò. Fece tre anni di studio in due. Suttty si laureò dopo il primo di quegli anni e rimase il secondo come assistente, insegnando grammatica e hainiano alle matricole. Quando fosse andata alla Scuola Ekumenica a Valparaíso, lei e Pao sarebbero rimaste separate solo otto mesi; e Suttty sarebbe tornata a Vancouver per le vacanze di dicembre,

quindi la loro separazione sarebbe durata in realtà appena quattro mesi, e poi altri quattro, e poi di nuovo insieme, avrebbero terminato insieme la Scuola Ekumenica, e sarebbero rimaste insieme per il resto della vita, su tutti i Mondi Conosciuti. «Faremo l'amore su un mondo di cui adesso nessuno conosce neppure il nome, a mille anni di distanza da oggi!» aveva detto Pao, ridendo con quella sua deliziosa risata chioccia che sgorgava dalla pancia e poi la scuoteva tutta, facendola dondolare avanti e indietro. Le piaceva ridere, le piaceva raccontare e ascoltare barzellette. A volte rideva nel sonno. Sutti sentiva la risata sommessa nel buio, e la mattina Pao le spiegava di avere sognato qualcosa di davvero buffo, e rideva ancora cercando di raccontarle quei sogni divertenti.

Vivevano nell'appartamento che avevano trovato e dove si erano trasferite due settimane dopo la libertà, il caro e sudicio seminterrato di Souché Street, Sushi Street, perché c'erano tre ristoranti giapponesi in quella strada. Avevano due stanze: una con il pavimento interamente coperto di futon, l'altra con il fornello, il lavandino, e il pianoforte verticale con quattro tasti rotti e muti che costituiva un arredo fisso dell'appartamento perché era troppo malridotto per una riparazione, e farlo portare via sarebbe costato troppo. Pao suonava dei bellissimi valzer con qualche nota mancante, mentre Sutti cucinava *bhaigan tamatar*. Sutti recitava le poesie di Esnanaridaratha di Darranda e rubacchiava mandorle mentre Pao friggeva il riso. Un topo mise al mondo dei topolini nella dispensa. Seguirono lunghe discussioni per decidere che fare dei cuccioli. Ci fu uno scambio di accuse etniche ingiuriose: la crudeltà dei cinesi, che trattavano gli animali come cose inanimate, la malvagità degli indiani, che davano da mangiare alle vacche sacre e lasciavano morire di fame i bambini. «Non voglio vivere con i topi!» urlò Pao. «E io non voglio vivere con un'assassina!» replicò Sutti. I topolini crebbero e cominciarono a fare razzie. Sutti comprò una trappola a gabbia di seconda mano. Come esca usarono del tofu. Presero i topi uno alla volta, e li liberarono in New Stanley Park. La madre fu l'ultima a essere catturata, e quando la liberarono cantarono:

*Dio ti benedirà, madre amorevole  
Del figlio del tuo fedel marito,  
Stringiti a lui e non conoscer altri,  
Vivi tu pura e incontaminata.*

Pao conosceva parecchi inni unisti, e ne aveva uno per quasi tutte le oc-

casioni.

Sutty prese l'influenza. L'influenza era una cosa spaventosa, molti tipi di virus erano mortali. Ricordava benissimo il terrore provato, in piedi nel tram affollato mentre il mal di testa la tormentava sempre più, e poi quando era arrivata a casa e i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco il viso di Pao. Pao la curò notte e giorno e quando la febbre calò le fece bere dei tè medicinali cinesi che sapevano di piscio e di muffa. Sutty rimase debole per giorni e giorni, stesa sui futon a fissare il soffitto sporco e scolorito, debole e intontita, tranquilla, rimettendosi in salute.

Ma in quell'epidemia, la piccola Zietta trovò la strada del ritorno che portava al villaggio. La prima volta che Sutty si sentì abbastanza in forze per fare una visita a casa, fu un'esperienza strana trovarsi là con mamma e papà senza Zietta. Sutty continuava a girare la testa, pensando che Zietta fosse in piedi nel vano della porta o seduta nell'altra stanza, avvolta nella sua coperta-bozzolo sbrindellata. La mamma le diede i braccialetti di Zietta, i sei cerchietti di ottone di tutti i giorni, i due d'oro per mettersi in ghingheri, cerchietti minuscoli, fragili, in cui Sutty non sarebbe mai riuscita a infilare le mani. Li donò a Lakshmi, perché la bambina di Lakshmi li indossasse quando fosse cresciuta. «Non essere attaccata alle cose, sono un peso inutile, che intralcia. Quello che vale la pena di tenere, conservalo nella tua testa» aveva detto zio Hurree, predicando quello che aveva dovuto mettere in pratica. Sutty tenne però il sari di cotone rosso e arancione sottile sottile, che una volta piegato scompariva quasi e non poteva certo intralciarla. Era in fondo alla sua valigia, lì a Okzat-Ozkat. Un giorno forse l'avrebbe mostrato a Iziezi. Le avrebbe parlato di Zietta. Le avrebbe fatto vedere come si indossava un sari. Alla maggior parte delle donne interessava saperlo, alla maggior parte delle donne piaceva provarsi il sari. Una volta, Pao aveva provato il vecchio sari grigio e argento di Sutty, per divertirla durante la convalescenza, ma aveva detto che le ricordava troppo le gonne, che naturalmente aveva dovuto indossare in pubblico tutta la vita per via delle leggi uniste sull'abbigliamento, e inoltre non riusciva a capire come si facesse a fissarlo bene nella parte superiore. «Così mi usciranno le tette!» aveva strillato. E poi, facendole saltar fuori apposta, aveva eseguito una versione davvero notevole di quella che chiamava "danza classica indiana sui futon".

Sutty si era spaventata di nuovo, si era spaventata moltissimo, quando aveva scoperto che tutto quello che aveva appreso nei mesi prima di ammalarsi - la storia ekumenica, le poesie imparate a memoria, perfino sem-

plici parole hainiane che conosceva da anni - sembrava essere stato cancellato. «Cosa farò, cosa farò, se non riesco a conservare le cose nemmeno nella testa?» aveva sussurrato a Pao, quando infine era crollata e aveva confessato il terrore che la tormentava da una settimana. Pao non l'aveva consolata molto, l'aveva solo lasciata sfogare e alla fine le aveva detto: «Penso che passerà. Penso che un po' alla volta ti ritornerà in mente tutto». E naturalmente Pao aveva ragione. Parlare del problema si rivelò salutare. Il giorno dopo, mentre Sutti era in tram, i versi iniziali delle *Terrazze di Darranda* all'improvviso le sbocciarono nella mente come grandi fuochi d'artificio, quelle meravigliose parole ordinate, impetuose, ardenti; e lei capì che tutte le altre parole erano là al loro posto, non erano andate perse, aspettavano nell'oscurità, pronte a venire quando le avesse chiamate. Comprò un enorme mazzo di margherite e lo portò a casa per Pao. Le misero nell'unico vaso che avevano, di plastica nera, e la composizione floreale assomigliava a Pao, il nero e il bianco e l'oro. Con la visione di quei fiori, una consapevolezza intensa e completa del corpo di Pao la pervase adesso, lì nell'ampia stanza silenziosa su un altro mondo, come la pervadeva sempre là, allora, quando era con Pao, e quando non era con lei, ma in fondo erano sempre insieme, una vera separazione non c'era mai stata, nemmeno il lungo volo a sud lungo l'intera costa delle Americhe era stato una separazione. Nulla le aveva separate. "Non lasciar ch'io ammetta impedimento al connubio delle menti sincere..." «Oh, mia mente sincera» mormorò Sutti al buio, e sentì il caldo abbraccio che la stringeva prima di addormentarsi.

Arrivò la breve risposta di Tong Ov: uno stampato, ricevuto da un ufficio della Prefettura Distrettuale e consegnatole a mano, dopo una verifica del suo braccialetto con il codice d'identità, da un fattorino in divisa. "Osservatore Sutti Dass: Considera la tua vacanza l'inizio di un viaggio di istruzione. Continua la ricerca e la registrazione delle osservazioni personali come ritieni opportuno."

Il Controllore era sistemato! Sorpresa ed esultante, Sutti uscì a guardare la vetta impennacchiata del Silong e a riflettere su dove iniziare.

Nella mente, aveva raccolto innumerevoli cose da approfondire: gli esercizi di meditazione; le porte con la decorazione della nuvola, che aveva trovato in tutta la città, sempre imbiancate o dipinte con altri colori; le iscrizioni nei negozi; le metafore dell'albero che continuava a sentire quando si parlava di cibo o di salute o di qualsiasi argomento relativo al corpo;

l'esistenza possibile di libri proibiti; l'esistenza certa di una rete d'informazione, più discreta di quella elettronica e non controllata dall'Azienda, una rete che permetteva alla gente di tutta la cittadina di tenersi sempre in contatto e di essere sempre informata, per esempio circa Suttty: chi era, dov'era, cosa voleva. Suttty vedeva quella consapevolezza negli occhi delle persone che incrociava per strada, dei negozianti, degli scolari, delle vecchie che zappavano nei piccoli orti, dei vecchi seduti al sole sui barili agli angoli delle strade. Non l'avvertiva come un'intromissione, era come se camminasse tra linee sottilissime che la guidavano; non erano vincoli, limitazioni, bensì rassicurazioni. Che al suo arrivo non avesse varcato la soglia di Iziezi o del Fecondatore per puro caso, adesso le sembrava probabile, sebbene non sapesse spiegare la cosa, e gradito, sebbene non sapesse perché.

Ora che era libera, decise di tornare nella bottega del Fecondatore. Raggiunse la parte alta della cittadina, cominciò a salire la ripida stradina. A metà percorso, s'imbatté nel Controllore.

Non dovendo più preoccuparsi di obbedirgli o di evitarlo, lo guardò come l'aveva guardato la prima volta durante il viaggio sul fiume, non come l'oggetto del controllo burocratico guarda il burocrate, ma umanamente. Il Controllore aveva schiena dritta e bei lineamenti, anche se l'ambizione, l'ansia, l'autorità, avevano reso la sua faccia dura e tesa. Nessuno nasceva così, rifletté Suttty. Non esistevano bambini arcigni. Magnanima, lo salutò: «Buongiorno, Controllore!».

Il tono allegro e sciocco della propria voce le risuonò negli orecchi. Sbagliato, sbagliato. Per lui, un saluto simile era una provocazione bell'e buona. Il Controllore rimase in silenzio, fronteggiandola.

Quindi si schiarì la voce e disse: «Mi è stato ordinato di annullare la richiesta che ti avevo fatto di informare il mio ufficio dei tuoi contatti e dei tuoi spostamenti. Dato che tu non avevi aderito, ho cercato di sorvegliarti a scopo protettivo. Mi hanno comunicato che ti sei lamentata di questo. Ti chiedo scusa per qualsiasi disturbo o disagio causato da me o dal mio personale».

Il suo tono era gelido e cupo, ma aveva una certa dignità, e Suttty, vergognandosi, disse: «No... mi dispiace, io...».

«Ti avverto» proseguì il Controllore, ignorandola, con un tono di voce più intenso, «qui ci sono persone che intendono servirsi di te per i loro scopi. Non sono resti pittoreschi di un'epoca passata. Non sono innocue. Sono malvage. Sono la feccia di un veleno mortale... la droga che ha storcito il mio popolo per diecimila anni. Cercano di trascinarci di nuovo in

quella paralisi, in quella barbarie assurda. Anche se forse sono gentili con te, ti avverto, sono crudeli. Per loro sei una preda. Ti lusingheranno, ti insegneranno cose false, ti prometteranno miracoli. Sono i nemici della verità, della scienza. La loro cosiddetta conoscenza è farneticamento, superstizione, poesia. Le loro pratiche sono illegali, i loro libri e i loro riti sono proibiti, e tu lo sai. Non mettere la mia gente nella posizione spiacevole di scoprire una scienziata dell'Ekumene in possesso di materiale illegale, che partecipa a riti turpi e vietati. Ecco cosa ti chiedo... come scienziata dell'Ekumene...» Aveva cominciato a balbettare, alla ricerca delle parole giuste.

Sutty lo guardò, trovando la sua agitazione grottesca, snervante. Replicò seccamente: «Non sono una scienziata. Studio poesia. E non c'è bisogno che tu mi venga a parlare dei danni che la religione può provocare. Li conosco».

«No» fece il Controllore, stringendo e aprendo i pugni. «Non li conosci... Non sai nulla di cosa eravamo un tempo. Dei nostri grandi progressi. Non torneremo mai alla barbarie.»

«E tu sai qualcosa del mio mondo?» ribatté Sutty incredula, sprezzante. Poi le sembrò che quella conversazione fosse del tutto inutile e desiderò solo allontanarsi da quel fanatico. «Ti assicuro che nessun rappresentante dell'Ekumene s'intrometterà negli affari akani a meno che non gli venga chiesto espressamente di farlo.»

Lui la fissò e disse con straordinaria veemenza: «Non tradirci!».

«Non ho la minima intenzione...»

Il Controllore volse il capo, in un gesto di diniego o di dolore. Poi, di colpo, passò oltre, e proseguì lungo la strada.

Sutty provò nei suoi confronti un impeto di odio che la spaventò.

Si girò e riprese a camminare, dicendosi che avrebbe dovuto provare compassione per lui. Era sincero. Come la maggior parte dei fanatici. Quello sciocco, stupido e arrogante, che cercava di dirle che la religione era pericolosa! Ma stava solo ripetendo come un pappagallo la propaganda dovzana. Cercava di spaventarla, arrabbiato perché i suoi superiori l'avevano fatto apparire colpevole. Non potendo controllare lei, esasperato, aveva perso il controllo di se stesso. Non era assolutamente il caso di pensare più a lui.

Continuò a percorrere la salita, diretta al negozietto, per chiedere al Fecondatore cos'erano le porte con la nuvola, il motivo per cui era uscita.

Quando entrò nel negozio, la stanza alta e buia con le pareti coperte di parole le sembrò appartenere a una realtà del tutto diversa. Rimase immo-

bile un minuto, lasciando che quella realtà diventasse sua. Guardò l'iscrizione: "Nella discesa della nube scura dal cielo l'albero-lampo biforcuto cresce dalla terra".

L'elegante vasetto donatole dal Fecondatore recava un motivo che sulle prime le era parso un arbusto o un albero stilizzato, poi però si era resa conto che avrebbe potuto trattarsi di una variante dell'immagine della nuvola sulle porte doppie. Aveva schizzato il motivo del vaso. Quando il Fecondatore spuntò dai reconditi recessi oscuri della bottega, Sutti posò lo schizzo sul banco e chiese: «Per favore, yoz, sai dirmi cos'è questo motivo?».

Lui osservò il disegno. Con voce fievole e stridula, commentò: «È un disegno molto grazioso».

«È preso dal vasetto che mi hai donato. Ha un significato? Significa qualcosa d'importante?»

«Perché me lo chiedi, yoz?»

«M'interessano le cose vecchie. Le vecchie parole, le vecchie usanze.»

Il Fecondatore la fissò con occhi velati dall'età, e non disse nulla.

«Il vostro governo» Sutti usò la vecchia parola, *biedins*, "sistema di funzionari", invece del termine moderno *vizdestit*, "impresa collettiva" o "azienda"... «il vostro governo, lo so, preferisce che la gente impari nuove usanze, non si soffermi sul passato.» Usò ancora il vecchio termine per dire "gente", non *riyingdutey*, "produttori-consumatori". «Ma agli storici dell'Ekumene interessa tutto quello che i mondi membri hanno da insegnare, e noi crediamo che una conoscenza proficua del presente abbia radici nel passato.»

Il Fecondatore ascoltò, affabile, impassibile.

Sutti proseguì decisa: «Mi è stato chiesto, dal mio superiore nella capitale, di scoprire il più possibile su alcune vecchie usanze che là non esistono più, le arti e le credenze e le tradizioni che regnavano su Aka prima che la mia gente venisse qui. Un Controllore Socioculturale mi ha assicurato che il suo dipartimento non ostacolerà i miei studi». Pronunciò l'ultima frase con un certo piacere vendicativo. Era ancora scossa, irritata, dopo lo scontro con il Controllore. Ma la quiete di quel luogo, la penombra, i vaghi odori, le antiche scritte parzialmente visibili, le facevano sembrare quell'episodio qualcosa di remoto.

Una pausa. L'indice magro del vegliardo si mosse sopra il disegno che lei aveva fatto. «Non vediamo le radici» disse il Fecondatore.

Sutti ascoltò.

«Il tronco dell'albero» proseguì lui, indicando l'elemento del disegno che, in un edificio, era la porta a due battenti. «I rami e il fogliame dell'albero, la chioma di foglie.» Indicò la "nuvola" a cinque lobi sopra il tronco. «Questo è anche il corpo, vedi, yoz...» Si toccò le anche e i fianchi, si batté leggermente la testa con un movimento come di foglie delle dita, e sorrise brevemente. «Il corpo è il corpo del mondo. Il corpo del mondo è il mio corpo. Così, dunque, l'uno fa due.» Le sue dita mostrarono il punto in cui il tronco si divideva. «E i due generano ognuno tre rami, che si ricongiungono, dando cinque.» Le dita si spostarono sui cinque lobi del fogliame. «E dai cinque nasce la miriade, le foglie e i fiori che muoiono e ritornano, ritornano e muoiono. Gli esseri, le creature, le stelle. L'essere che si può descrivere. Però non vediamo le radici. Non possiamo vederle, descriverle.»

«Le radici sono nella terra...?»

«La montagna è la radice.» Il Fecondatore fece un bellissimo gesto solenne, unendo in punta il dorso delle mani e formando così con le dita una vetta, poi toccandosi il petto sul cuore.

«La montagna è la radice» ripeté Sutti. «Questi sono misteri.»

Lui tacque.

«Non puoi dirmi altro? Parlami del due, e del tre, e del cinque, yoz.»

«Per parlare di queste cose è necessario molto tempo, yoz.»

«Ho tutto il tempo necessario per ascoltare, non devo fare altro. Però non voglio far perdere tempo a te, né disturbarti. Né chiederti di dirmi cose che non vuoi dirmi, cose che è meglio tenere segrete.»

«Tutto è tenuto segreto, adesso» commentò il Fecondatore con quella sua vocetta flebile. «Eppure è tutto in bella vista.» Si girò, e guardò le file di cassettini e le pareti sopra gli armadi interamente coperte di parole, incantesimi, poesie, formule. Adesso, agli occhi di Sutti, gli ideogrammi non si espandevano e non si contraevano, non respiravano, ma rimanevano immobili sui muri alti immersi nella penombra. «Ma per molti non sono parole, sono solo vecchi graffi, scarabocchi. Così la polizia li lascia stare... Al tempo di mia madre, tutti i bambini sapevano leggere. Potevano iniziare a leggere la storia. La narrazione non è mai cessata. Nelle foreste e sulle montagne, nei villaggi e nelle città, narravano la storia, la narravano a voce alta, la leggevano a voce alta. Eppure era tutto segreto anche allora. Il mistero dell'inizio, delle radici del mondo, le tenebre. La fine, yoz. Dove è il principio.»

Così iniziò l'istruzione di Sutti. Anche se in seguito lei concluse che in realtà era iniziata quando, seduta al tavolinetto nella propria stanza in casa

di Iziezi, aveva sentito per la prima volta il sapore di quel cibo sulla lingua.

Uno degli storici di Darranda diceva: "Imparare una credenza senza credere è come cantare una canzone senza melodia".

Sottomettersi, obbedire, essere disposti ad accettare quelle note come le note giuste, quel modello come il modello vero, ecco il gesto essenziale per eseguire, tradurre, comprendere. Il gesto non doveva essere permanente, un atteggiamento mentale o spirituale duraturo; tuttavia non era falso. Era qualcosa di più della sospensione dell'incredulità necessaria per assistere a una commedia, ma era qualcosa di meno di una conversione. Era una posizione, una postura nella danza. Gli insegnanti di Sutti, provenienti da molti mondi e radunati nella città di Valparaíso, in Cile, le avevano insegnato questo, e lei non aveva motivo di mettere in discussione i loro insegnamenti.

Era andata su Aka per imparare a cantare la canzone di quel mondo, a ballare la sua danza; e finalmente, secondo lei, lontano dal rumore incessante della città, stava cominciando a sentire la musica e a imparare a muoversi al ritmo di quella musica.

Un giorno dopo l'altro, registrò i propri appunti, osservazioni confuse che si contraddicevano, approfondivano, rivedevano, ipotizzavano, un'abbondanza caotica di informazioni su ogni sorta di argomento, una mappa disordinata e frammentaria che malgrado la sua complessità rappresentava solo uno schizzo approssimativo di un angolo dell'immensità che lei doveva esplorare: un modo di pensare e di vivere sviluppato ed elaborato nel corso di migliaia di anni dalla grande maggioranza degli esseri umani di quel mondo, un enorme sistema interdipendente di simboli, metafore, corrispondenze, teorie, cosmologia, cucina, callistenia, fisica, metafisica, metallurgia, medicina, fisiologia, psicologia, alchimia, chimica, calligrafia, numerologia, erboristeria, alimentazione, leggende, parabole, poesia, storia e racconti.

In quell'immensa foresta vergine mentale, Sutti cercò sentieri e segni, istituzioni che potessero essere descritte, idee che potessero essere definite. Evitò d'istinto i grandi concetti nebulosi e cercò elementi tangibili, come l'architettura. Gli edifici di Okzat-Ozkot con la doppia porta che rappresentava l'Albero una volta erano templi, "umyazu", una parola adesso bandita, cancellata. Le parole cancellate erano utili segnalazioni di sentieri che avrebbero potuto indicare la strada da seguire in quell'area selvaggia. "Tempio" era la traduzione migliore? Cosa accadeva nell'umyazu?

Be', le avevano risposto, la gente un tempo andava là e ascoltava.

Cosa?

Oh, be', le storie, ecco.

Chi raccontava le storie?

Oh, i maz. Vivevano là. Alcuni di loro.

Sutty dedusse che gli umyazu dovevano essere stati delle specie di monasteri, di chiese, e molto simili a biblioteche: luoghi dove dei professionisti raccoglievano e conservavano i libri e la gente andava a imparare a leggerli, a sentirli leggere. Nelle aree più ricche, c'erano stati grandi e prosperi umyazu, dove la gente si recava in pellegrinaggio per vedere i tesori della biblioteca e "sentire la Narrazione". Quelli erano stati tutti distrutti, abbattuti o fatti saltare, tranne il più vecchio e famoso, la Montagna d'Oro, molto lontano, a oriente.

Da un quasivero ufficiale che aveva seguito con partecipazione totale quando era a Dovza City, Sutty sapeva che la Montagna d'Oro era stata trasformata in un Sito Aziendale per il culto del Dio della Ragione: un culto artificiale che esisteva solo in quel centro turistico e in certi slogan e vaghe dichiarazioni dell'Azienda. Prima, comunque, la Montagna d'Oro era stata sventrata. Il quasivero mostrava scene di libri che venivano tolti da un grande archivio sotterraneo per mezzo di macchine, enormi pale che li ammassavano su camion ribaltabili come fossero immondizia, scavatrici che li spingevano a mucchi in una discarica. Chi seguiva il quasivero con la realtà virtuale prendeva parte alle operazioni di una di quelle macchine, mentre una musica vivace e allegra suonava come sottofondo. Sutty aveva fermato il quasivero a metà della scena, e aveva scollegato le connessioni corporee della realtà virtuale dall'apparecchio. In seguito, aveva guardato e ascoltato i quasiveri dell'Azienda senza più parteciparvi direttamente, anche se ricollegava i moduli errevi ogni giorno, quando lasciava la sua cabina di ricerca al Ministero Centrale della Poesia e dell'Arte.

Tali ricordi la inducevano a provare una certa solidarietà nei confronti di quella religione, ammesso che ciò che stava studiando fosse una religione, ma la cautela e la diffidenza bilanciavano il suo punto di vista. Lei doveva evitare i giudizi e le teorie, attenersi all'evidenza e all'osservazione, ascoltare e registrare quanto le dicevano.

Malgrado fossero tutte cose bandite, illecite, la gente ne parlava liberamente, rispondeva fiduciosa alle sue domande. Sutty non ebbe difficoltà a scoprire gli schemi e i cicli annuali e perenni di feste, digiuni, indulgenze, astinenze, celebrazioni. Quei riti, che in generale sembravano simili alle pratiche della maggior parte delle religioni che conosceva, adesso erano

naturalmente segreti, nascosti, oppure inseriti in modo così complesso e discreto nel tessuto della vita comune che i Controllori del Dipartimento Socioculturale non erano in grado di indicare una particolare azione e dire: "Questo è proibito".

A Okzat-Ozkat, i menu dei piccoli ristoranti per i lavoratori erano un bell'esempio della sopravvivenza oscura ma fiorente di consuetudini illecite. Il menu era scritto in alfabeto moderno su un tabellone accanto alla porta. Oltre all'akakafi, comprendeva i generi alimentari prodotti dall'Azienda e pubblicizzati, distribuiti e venduti in tutto il pianeta dal Ministero della Sanità e della Nutrizione: prodotti delle grandi agrifabbriche, ad alto tenore proteico, integrati con vitamine, confezionati, che andavano solo riscaldati. I ristoranti avevano disponibili alcune di quelle vivande, liofilizzate, in scatola, o surgelate, e certe persone le ordinavano. La maggior parte di coloro che andavano in quei piccoli ristoranti, però, non ordinava nulla. Si sedevano, salutavano il cameriere, e aspettavano che fossero serviti i cibi freschi e le bevande adatti a quel giorno, all'ora del giorno, alla stagione e al tempo, secondo una teoria e una pratica alimentare antichissime, il cui scopo era di far vivere a lungo e bene con una buona digestione. O con un cuore sereno. Le due espressioni si equivalevano in rangma, la lingua locale.

In una delle lunghe sedute serali di registrazione, nel pieno dell'autunno, accovacciata sul tappeto rosso nella stanza silenziosa, Sutti definì nel proprio noter il sistema akano come una religione-filosofia analoga al buddismo o al taoismo, che aveva studiato sulla Terra: quella che gli hainiani, con la loro predilezione per liste e categorie, chiamavano "una religione di processo". «Non esistono parole akane per indicare dio, dei, il divino» disse Sutti al noter. «I burocrati dell'Azienda hanno inventato una parola che significa dio e hanno instaurato un teismo di stato quando hanno scoperto che un concetto di divinità era importante nei mondi presi come modelli. Hanno capito che la religione è uno strumento utile per chi è al potere. Ma qui non esisteva nessun teismo o deismo indigeno. Su Aka, "dio" è una parola senza referente. Niente lettere maiuscole. Nessun creatore, solo il creato. Nessun padre eterno che premi e punisca, che giustifichi l'ingiustizia, stabilisca la crudeltà, offra la salvezza. L'eternità non è un punto estremo, bensì una continuità. La divisione primaria dell'essere in materiale e spirituale solo come "due in uno", o uno in due aspetti. Nessuna gerarchia di Natura e Soprannaturale. Nessun elemento binario tipo Tenebre/Luce, Male/Bene, Corpo/Anima. Nessuna vita ultraterrena, nessuna ri-

nascita, nessuna anima immortale disincarnata o reincarnata. Nessun paradiso, nessun inferno. Il sistema akano è una disciplina spirituale con fini spirituali, i quali però sono gli stessi che persegue mirando al benessere fisico ed etico. L'azione giusta è fine a se stessa. Dharma senza karma.»

Era arrivata a una definizione della religione akana. Per un minuto, si sentì completamente soddisfatta della definizione e di sé.

Poi si accorse che stava pensando a una serie di miti che Ottiar Uming aveva raccontato. La figura centrale, Ezid, uno strano personaggio romantico che a volte appariva come un giovane bello e gentile, a volte come una giovane bella e impavida, era chiamato "l'Immortale". Sutti aggiunse un appunto: «E "Ezid l'Immortale", allora? Questo significa che credono in una vita ultraterrena? Ezid è una persona, due persone, o molte? "Immortale / che vive per sempre" sembra significare: intenso, ripetuto molte volte, famoso... forse ha anche un significato particolare e indica: in perfetta salute fisico-spirituale, che vive saggiamente. Verificare questo punto».

Più volte nei suoi appunti, dopo ogni conclusione, c'era quel: "Verificare questo punto". Le conclusioni portavano a nuovi inizi. I termini cambiavano, venivano corretti, corretti di nuovo. Poco tempo dopo, Sutti non era per nulla contenta della propria definizione del sistema come religione; non sembrava una definizione errata, ma non era del tutto adeguata. Il termine "filosofia" era ancor meno appropriato. Riprese a chiamarlo "il sistema", "il Grande Sistema". Poi lo chiamò "la Foresta", perché scoprì che nell'antichità era chiamato "la via attraverso la foresta". Lo chiamò "la Montagna" quando scoprì che alcuni dei suoi insegnanti definivano quello che le insegnavano "la via verso la montagna". Alla fine, lo chiamò "la Narrazione". Questo, però, dopo avere conosciuto maz Elyed.

Fece lunghe discussioni con il proprio noter per stabilire se nel dovzano, o nel lessico antico e in parte non dovzano usato dalla gente istruita, ci fosse qualche parola che potesse significare "sacro" o "santo". C'erano parole che lei traduceva come "potere", "mistero", "non controllato dalla gente", "parte dell'armonia". Quei termini non erano mai riservati a un luogo o a un tipo d'azione particolari. Sembrava, anzi, che nel vecchio modo di pensare akano qualsiasi luogo, qualsiasi atto, se percepito in modo corretto, fosse in effetti misterioso e potente, potenzialmente sacro. E la percezione sembrava comportare la descrizione: parlare del luogo, o dell'atto, o dell'evento, o della persona. Parlarne, farne una storia.

Quelle storie, tuttavia, non erano vangelo. Non erano la Verità. Erano tentativi di verità. Barlumi, scorci di sacralità. Non si era tenuti a credere,

solo ad ascoltare.

«Be', è così che ho imparato la storia» diceva la gente, dopo avere raccontato una parabola o un episodio storico o un'antica leggenda familiare. «Be', ecco cosa dice questa storia.»

I personaggi santi delle storie raggiungevano la santità, ammesso che lo fosse, in mille modi diversi, nessuno dei quali pareva particolarmente santo a Sutti. Non c'erano regole, come povertà o castità o obbedienza, oppure il baratto dei propri beni terreni con una ciotola da mendicante, o l'isolamento in cima a una montagna. Alcuni eroi e mai famosi protagonisti delle storie erano ricchi sfondati; a quanto sembrava, la loro virtù era stata la generosità: costruire umyazu splendidi e imponenti in cui collocare i loro tesori, o andare in processione con centinaia di compagni, tutti in sella a eberdin con finimenti d'argento. Alcuni eroi erano guerrieri, alcuni capi potenti, altri calzolari, altri ancora bottegai. Certi personaggi santi delle storie erano amanti appassionati, e la storia riguardava la loro passione. Molti erano coppie. Non c'erano regole. C'era sempre un'alternativa. I narratori, quando commentavano le leggende e le storie raccontate, potevano far notare che quello era stato "un" buon modo o "un" modo giusto di fare qualcosa, ma non dicevano mai che era "il" modo giusto. E "buono" era sempre un aggettivo: buon cibo, buona salute, buon sesso, buon clima. Niente lettere maiuscole. Mai buono nel senso di bontà, di bene. Il Bene o il Male come entità, forze contrastanti, mai.

Quel sistema non era affatto una religione, disse Sutti al noter, con entusiasmo crescente. Certo, aveva una dimensione spirituale. Infatti, era la dimensione spirituale della vita per coloro che lo seguivano. Ma la religione come istituzione che imponesse un credo e affermasse una propria autorità, la religione come comunità formata da una conoscenza di divinità estranee o istituzioni in competizione, non era mai esistita su Aka.

Fino all'epoca attuale, forse.

Le terre abitabili di Aka erano un unico enorme continente con un lunghissimo arcipelago al largo della costa orientale. Dovza era l'estrema regione sudoccidentale del grande continente. Non essendo divisi da oceani, gli akani fisicamente appartenevano a un unico tipo, con lievi variazioni locali. Tutti gli Osservatori avevano rilevato tale caratteristica, tutti avevano fatto notare l'omogeneità etnica, la mancanza di diversità sociale e culturale, ma nessuno di loro si era reso conto appieno che tra gli akani non c'erano stranieri. Non c'era mai stato nessuno straniero, finché non erano arrivate le navi dell'Ekumene.

Era un fatto semplice, ma difficilissimo da comprendere per la mente terrestre. Niente stranieri. Niente "altri", nel senso letale di alterità esistente sulla Terra, l'implacabile divisione fra tribù, i confini arbitrari e invalidabili, gli odi etnici nutriti per secoli e millenni. Lì, "gente" non significava "la mia gente", ma "la gente"... tutti, l'umanità. "Selvaggio" non indicava un forestiero incomprensibile, ma una persona incolta. Su Aka, tutta la competizione era famigliare. Tutte le guerre erano guerre civili.

Uno dei grandi poemi epici che stava registrando un po' alla volta riguardava una lunga e sanguinosa contesa per una valle fertile, iniziata come litigio tra un fratello e una sorella per un'eredità. Le lotte tra regioni e città-stato per il dominio economico si erano susseguite in tutta la storia akana, sfociando spesso in conflitto armato. Ma in quelle guerre e in quegli scontri combattevano soldati di professione, su campi di battaglia. Era molto raro, e condannato nelle storie e negli annali come sbagliato, vergognoso e punibile, che i soldati distruggessero città o campagne, o che facessero del male ai civili. Gli akani si scontravano per avidità e sete di potere, non per odio o in nome di un credo. Combattevano secondo regole precise. Avevano le stesse regole. Erano un unico popolo. Il loro modo di pensare e di vivere era universale. Avevano cantato tutti una sola canzone, anche se a molte voci.

Gran parte di quello spirito unitario comune, a giudizio di Sutti, era dipeso dalla scrittura. Prima della rivoluzione culturale dovzana esistevano parecchie lingue principali e innumerevoli dialetti, ma usavano tutti gli stessi ideogrammi, che ognuno era in grado di comprendere. Per quanto sotto certi aspetti fossero scomode e arcaiche, le scritture non alfabetiche potevano unire e conservare - come avevano fatto sulla Terra gli ideogrammi cinesi - un gran numero di lingue e dialetti diversi; e grazie alle scritture non alfabetiche, testi scritti migliaia di anni addietro erano leggibili senza traduzione, anche se i suoni delle parole erano cambiati fino a diventare irriconoscibili. Sì, per i riformatori dovzani, forse quello era stato proprio il motivo principale che li aveva convinti a sbarazzarsi della vecchia scrittura: oltre a intralciare il progresso, era pure una forza conservatrice attiva. Manteneva in vita il passato.

A Dovza City, Sutti non aveva conosciuto nessuno in grado di leggere la vecchia scrittura, o che ammettesse di saperlo fare. Le sue poche domande iniziali a quel riguardo avevano suscitato una tale disapprovazione, dinieghi così recisi, che aveva imparato subito a tacere, a non dire a nessuno che lei sapeva leggere i vecchi caratteri. E i funzionari con cui aveva a

che fare non le avevano mai chiesto nulla. La vecchia scrittura non veniva più usata da decenni; probabilmente non si erano mai resi conto che, a causa dei fenomeni temporali relativi ai viaggi spaziali, era proprio quella la scrittura che Suty aveva imparato.

Non era stata del tutto sciocca a chiedersi, là a Dovza City, se poteva essere davvero l'unica persona del pianeta capace di leggerla adesso, e non era stata del tutto sciocca a provare sgomento a quell'idea. Se portava l'intera storia di un popolo, non il suo popolo, nella testa, bastava dimenticare una parola, un carattere, un segno diacritico, e una parte di tutte quelle vite, di tutti quei secoli di pensiero e sentimento, sarebbe andata perduta per sempre...

Era stato un enorme sollievo trovare, lì a Okzat-Ozkat, molte persone, vecchi e giovani, perfino bambini, che portavano e si ripartivano quel carico prezioso. I più sapevano leggere e scrivere alcune decine di caratteri, o alcune centinaia, e molti studiavano per completare l'apprendimento. Nelle scuole dell'Azienda, i bambini imparavano l'alfabeto di derivazione hainiana e venivano educati come produttori-consumatori; a casa o in lezioni illegali in stanzette dietro un negozio, un laboratorio, o un magazzino, imparavano gli ideogrammi. Si esercitavano scrivendo i caratteri su piccole lavagne che si potevano cancellare in un attimo. I loro insegnanti erano lavoratori, padroni di casa, negozianti, gente comune della cittadina.

Quegli insegnanti della vecchia lingua e delle vecchie usanze, i "colti", erano chiamati maz. Yoz era un termine che indicava rispettosa uguaglianza; maz, come appellativo, indicava maggiore rispetto. Come titolo o nome significava - capì a poco a poco Suty - una funzione o una professione che non era definibile come prete, insegnante, dottore o studioso, ma conteneva aspetti di ognuna di esse.

Tutti i maz che Suty conobbe - e col passare delle settimane conobbe la maggior parte dei maz di Okzat-Ozkat - vivevano in condizioni di povertà più o meno agiata. Di solito avevano un mestiere per arrotondare quello che percepivano come maz per insegnare, dispensare medicinali e consigli sull'alimentazione e la salute, celebrare cerimonie quali matrimoni e funerali, e leggere e parlare nelle riunioni serali, le narrazioni. I maz erano poveri non perché le vecchie consuetudini stessero morendo o fossero care solo agli anziani, ma perché la gente che pagava i maz era povera. Quella era una cittadina marginale, che arrancava fra tante asperità, senza ricchezza. Gli abitanti, però, sostenevano i maz, pagavano i loro insegnamenti "a parola", per usare l'espressione locale. La sera, andavano a casa di un maz

ad ascoltare le storie e le discussioni, e pagavano regolari parcelle in monete di rame o banconote di piccolo taglio. Non c'era nulla di vergognoso in quella transazione, né da parte di chi pagava né da parte di chi percepiva; non c'era l'ipocrisia di una "donazione": si pagavano in contanti le prestazioni di un professionista.

Molti bambini partecipavano a quelle riunioni serali, e ascoltavano, più o meno, le narrazioni, o si addormentavano tranquilli. I bambini assistevano gratis fino ai quindici anni, età in cui cominciavano a pagare le stesse parcelle degli adulti. Gli adolescenti prediligevano le sedute di certi maz specializzati nella recita o nella lettura di poemi epici e racconti avventurosi, come *La guerra della valle* e le storie di Ezid la Meraviglia. I corsi di esercizio fisico di tipo più vigoroso e marziale erano frequentatissimi da giovani di ambo i sessi.

I maz, comunque, erano per la maggior parte di mezza età o vecchi, non perché stessero estinguendosi come gruppo, ma perché, come dicevano, ci voleva una vita per imparare a camminare nella foresta.

Sutty voleva scoprire perché diventare colti fosse un lavoro interminabile, ma anche scoprirlo sembrava un'impresa interminabile. Cosa credeva quella gente? Cosa considerava sacro? Sutty continuò a cercare il nocciolo della questione, le parole al centro della Narrazione, i libri sacri da studiare e memorizzare. Li trovò. Ne trovò molti, non uno fondamentale. Nessuna bibbia. Nessun corano. Dozzine di upanishad, un milione di surra. Ogni maz le diede qualcosa di diverso da leggere. Aveva già letto o sentito innumerevoli testi: scritti, orali, scritti e orali; molti, se non la maggior parte, esistevano in più di una versione. Gli argomenti delle narrazioni sembravano infiniti, anche adesso che tanto materiale era stato distrutto.

All'inizio dell'inverno, Sutty pensò di avere trovato i testi principali del sistema in una raccolta di poesie e trattati chiamata *Il pergolato*. Tutti i maz ne parlavano con grande rispetto, ne citavano brani. Sutty lo studiò per settimane. A quanto era in grado di stabilire, era stato scritto in prevalenza dai millecinquecento ai mille anni addietro nella regione centrale del continente, durante un periodo di prosperità materiale e di fermento artistico e intellettuale. Era un vasto compendio di raffinati ragionamenti filosofici su essere e divenire, forma e caos, meditazioni mistiche sulla Creazione e il Creato, e splendide e complesse poesie metafisiche riguardanti l'Uno che è Due, i Due che sono Uno, il tutto collegato, illuminato, e complicato dai commentari e dalle annotazioni in margine dei secoli successivi. La nipote di zio Hurree, la studiosa pedante, si lanciò con entusiasmo in

quella giungla di significati, disposta a smarrirsi per anni nell'intrico. Fu riportata alla realtà solo dalla propria coscienza, che le stette dietro portando il greve fardello del buonsenso, rimproverandola: "Ma questo non è la Narrazione, è solo una parte della Narrazione, solo una piccola parte..."

La coscienza, infine, fu aiutata in modo decisivo da maz Oryen Viya, il quale affermò che il testo del *Pergolato* che Sutti andava a studiare ogni giorno a casa sua da un mese era solo una parte, in molti punti completamente diversa, di un testo da lui visto molti anni prima in un grande umyazu di Amareza.

Non esisteva un testo esatto. Non esisteva una versione standard. Di nulla. Non c'era un unico *Pergolato*, ma molti, moltissimi pergolati. La giungla era sterminata, e non si trattava di una sola giungla, bensì di innumerevoli giungle, tutte brulicanti di tigri ardenti di significato, innumerevoli tigri...

Sutti finì di inserire la versione del *Pergolato* di Oryen Viya nel noter, ripose il cristallo, diede uno scappellotto al lato pedante della propria personalità, e ricominciò da capo.

Qualunque cosa fosse, quello che stava cercando di scoprire, di apprendere, non era una religione con un credo e un libro sacro. Non si occupava di fede. Tutti i suoi libri erano sacri. Non si poteva definire con simboli e idee, per quanto i suoi simboli e le sue idee fossero bellissimi, abbondanti, interessanti. E non si chiamava "Foresta", sebbene a volte la chiamassero così, né "Montagna", sebbene a volte la chiamassero così, ma perlopiù, a quanto le risultava, era chiamata "la Narrazione". Perché?

Be' (disse il buonsenso, brusco), perché le persone colte qui narrano continuamente delle storie.

Sì, certo (replicò il suo intelletto con un certo disprezzo), narrano parabole, storie, è così che istruiscono. Ma che cosa fanno?

Sutti si mise a osservare i maz.

Sulla Terra, quando aveva studiato le lingue di Aka, aveva appreso che tutte le lingue principali avevano un particolare pronome singolare-duale, usato per una donna incinta o un animale gravido e per una coppia sposata. L'aveva incontrato di nuovo nel *Pergolato* e in molti altri testi, dove indicava il tronco singolo-doppio dell'albero dell'essere e pure i personaggi mitici-eroici delle storie e delle epopee, che di solito - come gli eroi produttori-consumatori della propaganda dell'Azienda - erano coppie. Quel pronome era stato bandito dall'Azienda. Usarlo nel linguaggio parlato o scritto era un reato punibile con una multa. Sutti non l'aveva mai sentito pronun-

ciare a Dovza City. Lì, invece, lo sentiva pronunciare ogni giorno, anche se non in pubblico, in riferimento agli insegnanti-officianti, i maz. Perché?

Perché i maz erano coppie. Erano sempre coppie. Una unione sessuale, eterosessuale o omosessuale, monogama, che durava tutta la vita. Perfino oltre la morte, perché se rimanevano vedovi non si risposavano mai. Assumevano e conservavano ognuno il nome dell'altro. La moglie del Fecondatore, Ang Soty, era morta da quindici anni, ma lui era ancora Soty Ang. Erano due che erano uno, uno che era due.

Perché?

Sutty si eccitò. Era sulle tracce del principio centrale del sistema: i Due che sono Uno. Doveva concentrarsi e cercare di capire.

Dei maz cortesi le diedero molti testi, tutti più o meno pertinenti. Sutty apprese che dall'interazione dei Due derivavano i tripli Rami che si univano e formavano i Fogliami, i quali comprendevano le Quattro Azioni e i Cinque Elementi, cui facevano di continuo riferimento la cosmologia e i sistemi medico ed etico, e che erano inseriti nell'architettura e costituivano la struttura del linguaggio, specialmente nella sua forma ideogrammatica... Sutty si rese conto che stava addentrandosi in un'altra giungla, una giungla antichissima e spaventosamente lussureggiante. Si fermò ai margini e guardò dentro, smaniosa ma cauta, con la coscienza che uggiolava dietro di lei come un cane. Bravo cagnolino, il cane del dharma. Sutty non penetrò in quella giungla.

Ricordò che intendeva scoprire cosa facessero effettivamente i maz.

I maz eseguivano, o recitavano, o facevano, la Narrazione. Raccontavano.

Alcune persone non avevano molto da dire. Possedevano un libro o una poesia o una mappa o un trattato che avevano ereditato o ricevuto in dono, e che, almeno una volta all'anno, in genere d'inverno, mostravano o leggevano a voce alta o recitavano a memoria a chiunque fosse interessato. Quelle persone erano chiamate educatamente "persone colte", ed erano rispettate perché possedevano e mettevano a disposizione degli altri quel particolare tesoro, però non erano maz.

I maz erano professionisti. Dedicavano gran parte della vita all'acquisizione e alla divulgazione delle loro conoscenze, e si guadagnavano da vivere in quel modo.

Alcuni di loro, specialisti in cerimonie, assomigliavano ai preti delle religioni terrestri convenzionali, officiavano in occasione di riti di passaggio, matrimoni, funerali, accoglievano i neonati nella comunità, celebravano il

quindicesimo compleanno, che era considerato un momento importante e propizio (Uno più Due più Tre più Quattro più Cinque). Le narrazioni di quei maz erano perlopiù basate su formule: canti e rituali e racconti delle storie eroiche più familiari.

Alcuni maz erano medici, guaritori, erboristi o botanici. Al pari di chi dirigeva gli esercizi fisici e le arti ginniche, quei maz raccontavano il corpo, si rivolgevano al corpo e lo ascoltavano anche (il corpo che era l'Albero, che era la Montagna). Le loro narrazioni erano insegnamenti medici concreti, descrittivi.

Alcuni maz lavoravano soprattutto con i libri: insegnavano ai bambini e agli adulti a scrivere e leggere gli ideogrammi, insegnavano i testi e come capirli.

Ma il lavoro fondamentale dei maz, quello per cui erano così stimati dalla gente, era raccontare: leggere a voce alta, recitare, narrare storie, e parlare delle storie. Più cose raccontavano, più erano stimati, e meglio le raccontavano, meglio venivano pagati. Quello di cui parlavano dipendeva da quello che sapevano, dal loro grado di erudizione, da quello che inventavano essi stessi e, ovviamente, da quello di cui avevano voglia di parlare in un dato momento.

L'incoerenza di tutto ciò era sbalorditiva. Nelle settimane in cui aveva appreso laboriosamente la storia del Due e dell'Uno, dell'Albero e del Fogliame, Suty era andata a sentire ogni sera maz Ottiar Uming che raccontava una lunga saga mitico-storica sull'esplorazione delle Isole Orientali avvenuta sei o settemila anni prima, e parecchie volte la settimana, di mattina, era andata anche a sentire maz Imyen Katyan, che narrava le origini e la storia del cosmo, diceva i nomi di stelle e costellazioni, e descriveva i movimenti degli altri quattro pianeti del sistema akano, mostrando antiche carte celesti, bellissime e precise. Che senso aveva tutto ciò? C'era qualche connessione tra quella massa di cose disparate?

Stanca delle astrazioni della filosofia, per cui non aveva nessuna predisposizione, Suty si dedicò a quella che i maz chiamavano "narrazione del corpo". I maz guaritori sembravano sapere parecchie cose sul mantenimento della salute. Chiese a Soty Ang di insegnarle la medicina. Il Fecondatore cominciò a parlarle con pazienza delle proprietà curative di ogni pianta dell'immenso erbario che aveva ereditato dai genitori di Ang Soty e che occupava gran parte dei cassettini della bottega.

Era felice che lei registrasse nel noter tutto quello che le diceva. Finora Suty non aveva incontrato nessun elemento di sapienza arcana nella Nar-

razione, nessun segreto sacro che si potesse rivelare solo agli esperti, nessuna conoscenza tenuta nascosta per rafforzare l'autorità dei dotti, ingigantire la loro santità, o accrescere le loro parcelle. «Annota quello che ti dico!» ripetevano tutti i maz. «Memorizzalo! Conservalo per dirlo ad altra gente!» Sotyu Ang aveva dedicato la vita allo studio delle proprietà delle erbe, e non avendo discepoli né apprendisti era grato in modo commovente a Sutti, che conservava quelle conoscenze. «È tutto quello che ho da offrire alla Narrazione» disse. Lui non era un guaritore, ma un farmacista e un erborista. Non era forte in teoria; le sue spiegazioni del perché una data erba fosse efficace erano spesso semplice magia associativa o mere conclusioni lapalissiane: questa corteccia scaccia la febbre perché è un febbrifugo... Ma il sistema terapeutico alla base di quella farmacologia era, per quanto poteva giudicare Sutti, pragmatico, preventivo ed efficace.

Farmacia e medicina erano uno dei rami del Grande Sistema. C'erano molti, molti rami. La narrazione interminabile dei maz riguardava molte, molte cose. Tutte le cose, tutte le foglie dell'immenso fogliame dell'Albero. Sutti era sempre convinta che dovesse esserci un motivo informatore, qualche interesse centrale. Il tronco dell'Albero. Era l'etica? La giusta condotta nella vita?

Essendo cresciuta sotto l'Unismo, Sutti non era così ingenua da pensare che ci fosse per forza un rapporto tra religione e moralità, o che questo rapporto, se esisteva, fosse probabilmente benefico.

Però aveva cominciato a cogliere e ad apprendere un'etica akana caratteristica, espressa in tutte le parabole e i racconti morali sentiti nelle narrazioni, e nel comportamento e nei discorsi delle persone che conosceva a Okzat-Ozkat. Come la medicina, l'etica era pragmatica e preventiva, e sembrava piuttosto efficace. Prescriveva in primo luogo il rispetto del proprio corpo e del corpo di chiunque altro, e proibiva soprattutto l'usura.

La frequenza con cui il lucro eccessivo veniva denunciato nelle storie e dall'opinione pubblica dimostrava che il senso del male aveva radici profonde, su Aka. A Okzat-Ozkat, i reati erano soprattutto furto, imbroglio, malversazione. C'era poca violenza personale. Le aggressioni, compiute da ladri o da vittime incolerate di furti o estorsioni che si vendicavano, erano assai rare e ogni caso del genere suscitava discussioni che duravano anche settimane. I delitti passionali erano ancora più rari. Non si vedevano in essi lati affascinanti e non venivano condonati. Nei racconti e nelle storie, non si diventava eroi ammazzando e massacrando. Gli eroi erano coloro che riparavano azioni violente, o che morivano valorosamente. La parola che in-

dicava "assassino" era un vocabolo analogo al termine "pazzo". Iziezi non seppe dire a Suty se gli assassini venissero chiusi in prigione o in manicomio, perché non le risultava che ci fossero assassini a Okzat-Ozkat. Aveva sentito dire che in passato gli stupratori venivano castrati, però non sapeva di preciso come fosse punito adesso lo stupro, perché non le risultava neppure che ci fossero stati casi di stupro, lì. Gli akani erano teneri coi loro bambini, e pareva che Iziezi trovasse quasi inconcepibile l'idea di maltrattarli; conosceva certe storie di genitori crudeli, di bambini rimasti orfani che morivano di fame perché nessuno li prendeva in casa, ma disse: «Queste sono storie di tanto tempo fa, quando la gente non era ancora istruita».

L'Azienda, naturalmente, aveva introdotto una nuova etica, con nuove virtù quali il senso civico e il patriottismo, e un nuovo e vasto settore per quanto riguardava il crimine: la partecipazione ad attività proibite. Ma Suty non aveva ancora conosciuto nessuno a Okzat-Ozkat, eccetto i funzionari dell'Azienda e forse qualche studente del Magistero, che considerasse criminali i maz o le loro pratiche. Bandito, illecito, illegale, deviante: quelle nuove categorie ridefinivano il comportamento, ma erano senza alcun significato morale, tranne che per i loro artefici.

Allora, in passato, non c'erano altri crimini che non fossero stupro, omicidio e usura?

Forse non c'era stato bisogno di ulteriori sanzioni. Forse il sistema era così universale che nessuno poteva immaginare di vivere fuori di esso, e solo la follia autodistruttiva poteva sovvertirlo. Era il modo di vivere, allora. Era il mondo.

Quell'ubiquità del sistema, la sua grande antichità, la tremenda forza dell'abitudine acquisita attraverso il suo modellamento minuzioso della vita quotidiana, dell'alimentazione, degli orari e degli scopi del lavoro e della ricreazione... tutto ciò, disse Suty al noter, avrebbe potuto spiegare l'Aka moderno. Almeno, avrebbe potuto spiegare come l'Azienda di Dovza avesse conquistato l'egemonia tanto facilmente, come fosse riuscita a esercitare un controllo costante e minuzioso sul modo di vivere della gente, su cosa mangiava, beveva, leggeva, sentiva, pensava, faceva. Il sistema c'era già. Esisteva dall'antichità, solidissimo, su tutto il Continente e le Isole di Aka. A Dovza era bastato impossessarsi del sistema e cambiarne gli obiettivi. Quel grande modello sociale consensuale in cui ogni individuo cercava l'appagamento fisico e spirituale, era stato trasformato in una grande gerarchia in cui ogni individuo serviva la crescita indeterminata della ricchezza

materiale e della complessità sociale. Da un equilibrio omeostatico attivo, si era passati a uno squilibrio attivo proiettato in avanti.

La differenza, disse Sutti al noter, era tra qualcuno seduto a riflettere dopo un buon pasto e qualcuno che correva a precipizio per prendere l'autobus.

Un'immagine che trovò soddisfacente.

Ripensò ai suoi primi mesi su Aka con incredulità e con un senso di commiserazione per se stessa e i produttori-consumatori di Dovza City. «Che sacrifici ha fatto questa gente!» disse al noter. «Hanno accettato di rinnegare tutta la loro cultura e di impoverire le loro vite per la "Marcia verso le Stelle", una meta artificiale e teorica, un'imitazione delle società che ritenevano superiori semplicemente perché in possesso della tecnologia del volo spaziale. Perché? Manca un fattore. È successo qualcosa che ha causato o catalizzato questo enorme cambiamento. È stato solo l'arrivo dei Primi Osservatori dell'Ekumene? Certo, quello fu un evento straordinario per un popolo che non aveva mai conosciuto estranei...»

E anche un fardello di responsabilità enorme per gli estranei, rifletté Sutti.

«Non tradirci!» aveva detto il Controllore. Ma la gente di Sutti, i navigatori stellari dell'Ekumene, gli Osservatori così attenti a non intervenire, a non interferire, a non assumere il controllo, avevano portato con sé il tradimento. Arriva un pugno di spagnoli, e i grandi imperi degli inca, degli aztechi, tradiscono se stessi, crollano, lasciano che i loro dei e la loro lingua vengano cancellati... Così gli akani erano stati i conquistatori di se stessi. Disorientati da concetti estranei, dall'idea stessa di estraneità, avevano lasciato che gli ideologi di Dovza li dominassero e li impoverissero. Come gli ideologi del socialcapitalismo nel ventesimo secolo, e i fanatici dell'Unismo nel secolo di Sutti, avevano dominato e impoverito la Terra.

Se davvero quel processo era iniziato con il primo contatto, forse era a titolo di riparazione che Tong Ov voleva scoprire il più possibile sul passato di Aka antecedente l'arrivo dei Primi Osservatori. Aveva qualche speranza di restituire infine agli akani quello che loro avevano gettato via? Lo Stato Azienda non l'avrebbe mai consentito. "Cercala nella spazzatura, la moneta d'oro", era un detto che Sutti aveva appreso da maz Ottiar Uming. Secondo lei, il Controllore non sarebbe stato d'accordo. Per il Controllore, la moneta d'oro era un cadavere putrefatto.

Sutti conversò mentalmente col Controllore parecchie volte, durante quel lungo inverno di apprendimento e ascolto, di lettura ed esercizio, di

riflessione e ripensamento. Il Controllore diventò il suo sacco di segatura da prendere a pugni, per sfogarsi. Lui non poteva rispondere, doveva ascoltarla e basta. C'erano cose che Sutti non voleva registrare nel noter, cose che pensava nell'intimità della propria testa, opinioni che non poteva evitare di avere ma che cercava di tenere separate dall'osservazione. Per esempio, l'opinione che se la Narrazione era una religione, era diversissima dalle religioni terrestri, dato che era del tutto priva di dogmatismo, di impeto emotivo, del rinvio della ricompensa a una vita futura, e condannava il fanatismo. Tutti quegli elementi, di cui gli akani avevano fatto tranquillamente a meno, secondo Sutti erano stati introdotti da Dovza. Era lo Stato Azienda a costituire una religione. Così a lei piaceva evocare l'uniforme blu e marrone, la schiena rigida e il volto gelido del Controllore, e dirgli che era un fanatico, e uno sciocco, come tutti gli altri burocrati-ideologi, che cercavano di arraffare cose di nessun valore da altre genti e gettavano nella spazzatura il loro tesoro.

Il vero Controllore in carne e ossa doveva aver lasciato Okzat-Ozkat; Sutti non lo vedeva da settimane. Era un sollievo. Lo preferiva di gran lunga come figura immaginaria da bistrattare.

Aveva smesso di chiedere cosa facevano i maz. Anche un bambino di pochi anni avrebbe saputo rispondere a quella domanda. I maz raccontavano. Narravano, leggevano, recitavano, discutevano, spiegavano e inventavano. La materia infinita delle loro narrazioni non era fissa e non si poteva definire. E continuava a crescere, perfino adesso; perché non tutti i testi erano appresi da altri, non tutte le storie risalivano all'antichità, non tutte le idee e i pensieri erano stati tramandati nel corso degli anni.

La prima volta che incontrò Odiedin Manma fu in occasione di una narrazione, quando il maz raccontò la storia di un giovane, l'abitante di un villaggio delle colline pedemontane del Silong, che sognava di volare. Il giovane sognava di volare così spesso e in modo così vivido che a un certo punto cominciò a scambiare i sogni per la realtà. Descriveva le sensazioni del volo e le cose che vedeva dall'aria. Disegnava mappe di bellissime terre sconosciute dall'altra parte del mondo, nuove terre scoperte durante i suoi voli. La gente andava a sentire i suoi racconti e a vedere le mappe meravigliose. Ma un giorno, scendendo in un burrone mentre inseguiva un eberdin fuggito dal gregge, mise un piede in fallo, precipitò, e rimase ucciso.

La storia terminava così. Odiedin Manma non fece commenti, e nessuno gli rivolse domande. La narrazione si svolgeva a casa dei maz Ottiar e U-

ming. Più tardi, Sutti chiese delucidazioni a maz Ottiar Uming, perché quella storia l'aveva lasciata perplessa.

La vecchia disse: «Il compagno di Odiedin, Manma, è rimasto ucciso in una caduta quando aveva ventisette anni. Erano maz da un anno appena».

«E Manma sognava di volare?»

Ottiar Uming scosse il capo. «No» rispose. «Quella è la storia. La storia di Odiedin Manma, yoz. Lui racconta quella. Il resto della sua narrazione è nel corpo.» Si riferiva agli esercizi fisici, alle attività ginniche, di cui Odiedin era un insegnante molto stimato.

«Capisco» annuì Sutti, e se ne andò, riflettendo.

Sapeva una cosa, aveva imparato di sicuro una cosa, lì a Okzat-Ozkat: aveva imparato ad ascoltare. Ascoltare, sentire, continuare ad ascoltare ciò che aveva sentito. Portare con sé le parole e ascoltarle. Se il compito dei maz era narrare, il compito degli yoz era ascoltare. Come facevano notare tutti, i maz non servivano a nulla senza gli yoz, e viceversa.

## Cinque

L'inverno arrivò con poca neve ma freddissimo, con venti che soffiavano sferzanti dall'immensa distesa desolata di montagne a ovest e a nord. Iziezi portò Sutti in un negozio di abbigliamento usato, a comprare un cappotto di pelle, consunto ma robusto, foderato di morbido vello. La fodera del cappuccio era la soffice pelliccia di un animale di montagna, a proposito del quale Iziezi commentò: «Tutti scomparsi, adesso. Troppi cacciatori». Disse che la pelle dell'indumento non era di eberdin, come aveva pensato Sutti, ma di minule, una specie d'alta montagna. Il cappotto le scendeva sotto il ginocchio, fino agli stivali leggeri foderati di lana. Questi erano nuovi, fatti di materiali sintetici, adatti agli sport e alle escursioni in montagna. La gente legata alle usanze passate accettava le nuove tecnologie e i nuovi prodotti, purché funzionassero meglio dei vecchi e non comportassero alcun cambiamento significativo del loro modo di vivere. A Sutti quello sembrava un conservatorismo profondo ma ragionevole. Per un'economia basata sullo sviluppo continuo, tuttavia, era una maledizione.

Sutti percorreva con passo pesante le strade ghiacciate indossando il vecchio cappotto e gli stivali nuovi. In inverno, a Okzat-Ozkat, tutti si assomigliavano, imbacuccati nei cappotti di pelle con cappuccio imbottito, tranne i burocrati in divisa, che a loro volta sembravano tutti uguali nei loro indumenti pesanti di fibra sintetica dai colori vistosi, blu, ruggine, viola.

Il freddo inclemente creava una specie di cameratesco anonimato. Quando si entrava in qualche luogo chiuso, il tepore era una fonte immancabile di sollievo, piacere, senso di solidarietà. In una sera lugubre e pungente, arrancare lungo le strade ripide fino a raggiungere qualche stanzetta buia dall'aria viziata e radunarsi con gli altri accanto al focolare - una stufetta elettrica, perché c'era poca legna lì, vicino al limite della vegetazione arborea, e tutto il calore era generato dalla gelida energia del fiume Ereha - e togliersi le muffole e strofinarsi le mani, che sembravano così nude e delicate, e guardare le altre facce bruciate dal vento e le ciglia imperlate di ghiaccio, e sentire il piccolo tamburo che rullava *tatat tatat*, e la voce sommessa che cominciava a parlare, elencando i nomi dei fiumi di Hoying che confluivano l'uno nell'altro, o raccontando la storia di Ezid e Inamena sulla Montagna di Gam, o descrivendo come il Consiglio di Mez avesse radunato un esercito contro i selvaggi occidentali... tutto questo rappresentò per Sutti un'esperienza piacevolissima, sicura, concreta, continua, durante tutto l'inverno.

I selvaggi occidentali, adesso lo sapeva, erano i dovzani. Quasi tutto quello che i maz insegnavano, leggende e storia e filosofia, proveniva dal centro e dall'est del grande continente, e da secoli addietro, millenni addietro. Da Dovza proveniva solo la lingua che parlavano, ma lì era infarcita di parole della lingua originale di quella regione, il rangma, e di altri idiomi.

Parole. Un mondo fatto di parole.

C'era della musica. Alcuni maz intonavano canti curativi come quelli registrati da Tong Ov nella metropoli; altri suonavano strumenti a corda, con l'archetto o pizzicati, per accompagnare ballate e canzoni. Sutti registrava quella musica quando poteva, anche se la sua ottusità musicale le impediva di apprezzarla. Un tempo c'erano arte, sculture e dipinti e arazzi, coi simboli dell'Albero e della Montagna e figure ed episodi delle leggende e delle storie. C'era stata la danza, ed esistevano ancora le varie forme di esercizio fisico e di meditazione mobile. Ma innanzitutto c'erano le parole.

Quando i maz si appoggiavano sulle spalle il manto della loro carica - un piccolo pezzo di stoffa sottile, rosso o blu - venivano percepiti come portatori di un'autorità sacra, un potere sacro. Quello che dicevano allora faceva parte della Narrazione.

Quando si toglievano la sciarpa tornavano alla condizione normale, non vantavano alcuna autorità spirituale, quello che dicevano allora contava quanto le parole di chiunque. Certe persone, naturalmente, insistevano nell'attribuire ai maz un'autorità permanente. Come la gente della tribù di

Sutty, molti akani desideravano seguire un capo, versare tributi invece di pagare prestazioni, scaricare la responsabilità sulle spalle di qualcun altro. Ma se i maz avevano una qualità in comune, era un'ostinata modestia. Non miravano a diventare figure carismatiche. Maz Imyen Katyan era uno degli uomini più gentili che Sutty avesse mai conosciuto, ma quando una donna si rivolse a lui con un titolo ossequioso, "munan", usato per i maz famosi dei racconti e della storia, lui la redarguì rabbioso: «Come osi chiamarmi così?» e poi, calmatosi, aggiunse: «Quando sarò morto da cent'anni, yoz».

Poiché ogni aspetto dell'attività professionale dei maz era una violazione della legge e comportava un rischio personale considerevole, Sutty aveva creduto che parte di quello stile modesto, quel restare in ombra, fosse un atteggiamento recente. Ma quando lo disse, maz Ottiar Uming scosse la testa.

«Oh, no» replicò la vecchia. «Dobbiamo nasconderci, tenere tutto segreto, sì. Ma penso che all'epoca dei miei nonni la maggior parte dei maz vivessero come viviamo adesso. Nessuno può portare la sciarpa in continuazione! Neppure maz Elyed Oni... Certo, negli umyazu era diverso.»

«Parlami degli umyazu, maz.»

«Erano luoghi costruiti per accumulare la forza. Luoghi pieni di essere. Pieni di gente che narrava e ascoltava. Pieni di libri.»

«Dov'erano?»

«Oh, dovunque. Qui a Okzat-Ozkat, ce n'era uno dove adesso c'è il Liceo, e un altro dove adesso lavorano la pietra pomice. Su fino al Silong, nelle valli, lungo le strade commerciali, c'erano umyazu per i pellegrini. E giù dove la terra è ricca, c'erano enormi umyazu, con centinaia di maz che vi abitavano, e si spostavano in visita da un umyazu all'altro per tutta la vita. Conservavano libri, e ne scrivevano, e continuavano a narrare. Capisci, potevano dedicare tutta la vita a questo. Potevano rimanere sempre là. La gente andava a visitarli, per sentire la narrazione e leggere i libri conservati nelle biblioteche. La gente andava in processione, con bandiere rosse e blu. Andava, e rimaneva tutto l'inverno, a volte. Risparmiava per anni per poter pagare i maz e l'alloggio. Mia nonna mi parlò del viaggio che fece all'Umyazu Rosso di Tenban. Aveva undici o dodici anni. Impiegarono quasi un anno intero per andare, fermarsi, e tornare. Era abbastanza ricca, la famiglia di mia nonna, così fecero tutto il viaggio su un carro trainato da eberdin. Sai, allora non avevano auto e aerei. Nessuno li aveva. La maggior parte della gente andava a piedi. Ma tutti avevano bandiere e portavano nastri. Color rosso e blu.» Ottiar Uming rise contenta al pensiero di quelle

processioni. «La madre di mia madre scrisse la storia di quel viaggio. Un giorno, la tirerò fuori e la racconterò.»

Il suo compagno, Uming Ottiar, stava spiegando un grande foglio rigido sul tavolo, nel retro della loro drogheria. Ottiar Uming andò ad aiutarlo e mise una pietra nera lucida su ogni angolo che tendeva ad arricciarsi. Poi invitarono i loro cinque ascoltatori ad avvicinarsi, a salutare il foglio col gesto della montagna e del cuore, e a studiare la carta e le sue iscrizioni. La mostravano ogni tre settimane, e Sutti era sempre venuta, per tutto l'inverno. Era stato il suo primo contatto ufficiale con il sistema concettuale dell'Albero. Il bene più prezioso della coppia di maz, ricevuto in dono cinquant'anni prima dal loro maz-insegnante, era una splendida mappa o mandala dell'Uno che è Due da cui hanno origine il Tre, il Cinque, la Miriade, e dalla Miriade il Cinque, il Tre, il Due, l'Uno... Un Albero, un Corpo, una Montagna, tracciati nel cerchio che era tutto e nulla. Delicate figurine, animali, persone, piante, rocce, fiumi, vivide come fiamme guizzanti, costituivano le forme più grandi, che si dividevano, si ricongiungevano, si trasformavano nelle altre forme e nel tutto, l'unità fatta di varietà infinita, il mistero chiaro come il giorno.

A Sutti piaceva studiare la carta e cercare di decifrare le scritte e le poesie attorno alle immagini. Il dipinto era bellissimo, le poesie splendide e difficili da afferrare, la carta era un'opera d'arte, avvincente, illuminante. Maz Uming si sedette e dopo alcuni colpi sul piccolo tamburo cominciò a intonare uno dei canti interminabili che accompagnavano i rituali e molte narrazioni. Maz Ottiar lesse e discusse alcune delle iscrizioni, che risalivano a quattrocento o cinquecento anni prima. La sua voce era sommessa, piena di silenzi. Sottovoce, esitanti, gli studenti fecero delle domande. Lei rispose con lo stesso tono.

Poi indietreggiò, si sedette e proseguì il canto con voce da moscerino, e il vecchio Uming, mezzo cieco, biascicando le parole per via di un colpo apoplettico, si alzò e parlò di una delle poesie.

«Questa è di maz Niniu Raying, cinque, sei, settecento anni fa, eh? È nel *Pergolato*. Qualcuno l'ha scritta qui, un bravo calligrafo, perché parla di come le foglie dell'Albero muoiano ma ritornino sempre, purché noi le vediamo e le raccontiamo. Vedete, qua dice: "Parola, l'oro oltre la cascata, restituisce lo splendore al ramo". E qua sotto, vedete, qualcuno in seguito ha scritto: "La vita della mente è memoria".» Sorrise ai presenti, un sorriso lieve, gentile. «Ricordatelo, eh? "La vita della mente è memoria". Non dimenticatelo!» Rise, risero tutti. Intanto, nella stanza accanto, la drogheria,

il nipote dei maz teneva alto il volume dell'impianto audio: musica allegra, esortazioni, notizie strombazzate, che servivano a coprire la poesia illecita, il riso proibito.

Era un peccato, ma affatto sorprendente, disse Sutti al noter, che un'antica disciplina popolare cosmologica-filosofica-spirituale contenesse una gran quantità di superstizione e sfociasse in quelle che lei aveva etichettato SA, sciocchezze astruse. La grande giungla di significati importanti aveva pantani e acquitrini, e lei alla fine ne aveva incontrati alcuni. Conobbe dei maz che sostenevano di possedere conoscenze arcane e poteri divini. Per quanto trovasse noiose tali affermazioni, si rendeva conto di non sapere con certezza che cosa fosse prezioso e che cosa ciancia, e registrò scrupolosa tutte le informazioni che poteva comprare da quei maz riguardanti l'alchimia, la numerologia, l'interpretazione letterale di testi simbolici. Per frammenti di testi e brandelli di metodologia, quei maz pretesero da lei un prezzo piuttosto salato, mostrandosi restii, facendo seguire alla compravendita avvertimenti solenni per metterla in guardia contro i pericoli di conoscenze così potenti.

Sutti detestava soprattutto le interpretazioni letterali. Con quella stretta aderenza alla lettera, con un simile fondamentalismo, le religioni tradivano le migliori intenzioni dei loro fondatori. Riducendo il pensiero a formula, sostituendo la possibilità di scelta con l'obbedienza, quei predicatori trasformavano la parola viva in legge morta. Ma Sutti inserì ogni cosa nel noter, che aveva già dovuto scaricare due volte su microcristallo perché non poteva trasmettere nulla della mole di tesori e sciocchezze che stava accumulando.

A quella distanza, con tutti i mezzi di comunicazione controllati, non aveva modo di consultarsi con Tong Ov e chiedergli cosa doveva fare di tutto quel materiale. Non poteva nemmeno dirgli che l'aveva trovato. Il problema rimase, e crebbe.

Tra le varie SA, trovò un tipo di sciocchezza astrusa che, a quanto le risultava, esisteva solo su Aka: un sistema di significati arcani attribuiti ai vari tratti che formavano i caratteri ideogrammatici e agli altri tratti e punti che servivano a qualificare il tempo verbale, il modo, il caso sostantivale, l'Azione e l'Elemento (perché tutto, proprio tutto, poteva essere categorizzato nelle Quattro Azioni e nei Cinque Elementi). Ogni carattere della vecchia scrittura diventava quindi un codice che doveva essere interpretato da specialisti, che ricordavano moltissimo gli esperti di oroscopi del paese di Sutti. Scoprì che a Okzat-Ozkat molte persone, compresi i

funzionari dell'Azienda, non intraprendevano nulla di importante senza prima chiamare un "lettore di segni" che scrivesse il loro nome e altre cose pertinenti e, esaminati i dati e consultati diagrammi e carte di estrema complessità, li consigliasse e pronosticasse. «Questo è il genere di cosa che mi fa sentire solidale con il Controllore» disse al noter. Poi aggiunse: «No. È quello che il Controllore vuole dal suo genere di SA. SA politiche. Tutto a posto, in perfetto ordine, sotto controllo. Ma anche lui ha ceduto i comandi».

Molte pratiche osservate lì ricordavano pratiche analoghe sulla Terra. Gli esercizi fisici, come lo yoga e il tai chi, interessavano il corpo e la mente, erano discipline coltivate per tutta la vita, e conducevano a una concentrazione estrema, o a uno stato di *trance*, o al vigore marziale e alla prontezza, a seconda delle inclinazioni e del desiderio del praticante. Lo stato di *trance* sembrava ambito come esperienza di immobilità ed equilibrio perfetto, non come satori o rivelazione. La preghiera... Be', e la preghiera?

Gli akani non pregavano.

Sembrava una cosa così strana, così anormale, che non appena si soffermò a pensarci Suttty precisò a se stessa: era possibilissimo che lei non capisse bene cos'era la preghiera.

Se significava chiedere qualcosa, gli akani non lo facevano. Nemmeno a livello invocativo, come capitava invece a lei. Sapeva che quando era sbi-gottita strillava: "Oh, Rama!", e quando era molto spaventata sussurrava: "Oh, ti prego, ti prego...". Quelle parole non significavano assolutamente nulla, però lei si rendeva conto che erano una specie di preghiera. Non aveva mai sentito pronunciare niente del genere da un akano. Gli akani potevano augurarsi del bene: "Un buon anno a te, e che i tuoi affari fioriscano", come potevano maledirsi a vicenda "Che i tuoi figli mangino sassi", aveva sentito mormorare da Diodi, l'uomo del carretto, mentre passava una divisa blu e marrone. Ma quelli erano auguri, non preghiere. La gente non chiedeva a Dio di aiutarla o di distruggere i nemici. Non chiedevano agli dei di fargli vincere la lotteria o di guarirgli il figlioletto malato. Non chiedevano alle nuvole di lasciar cadere la pioggia o di far crescere il grano. Auguravano, desideravano, speravano, ma non pregavano.

Se la preghiera era lode, allora forse pregavano. Un po' alla volta, Suttty si era resa conto che la loro descrizione dei fenomeni naturali, la farmacopea del Fecondatore, le carte celesti, gli elenchi di minerali, erano specie di litanie di lode. Pronunciando i nomi, gioivano della complessità e della

specificità, della ricchezza e della bellezza del mondo, erano partecipi della pienezza dell'essere. Descrivevano, nominavano, raccontavano tutto di tutto. Ma non pregavano, non chiedevano nulla.

Né sacrificavano nulla. Tranne il denaro.

Per ottenere denaro, bisognava dare denaro: quello era un principio saldo e universale. Prima di qualsiasi affare, seppellivano delle monete d'argento e di rame, o le gettavano nel fiume, o le davano ai mendicanti. Martellavano le monete d'oro trasformandole in sottilissime lamine traslucide con cui decoravano nicchie, colonne, perfino interi muri di edifici, oppure le trafilavano ricavandone fili d'oro con cui tessevano bellissimi scialli o sciarpe da regalare a Capodanno. Le monete d'oro e d'argento scarseggiavano, dato che l'Azienda, detestando un simile spreco, aveva adottato perlopiù la cartamoneta; così la gente bruciava le banconote come incenso, faceva barchette con le banconote e le metteva a galleggiare sul fiume, le tritava fini fini e le mangiava con l'insalata. Quell'usanza era decisamente SA, ma Suttu la trovava affascinante. Uccidere capre o il proprio primogenito per placare il soprannaturale le sembrava il peggior tipo di malvagità, ma in quel sacrificio di denaro coglieva un gesto ardimentoso da giocatore d'azzardo. Tanti presi, tanti spesi. A Capodanno, quando s'incontrava un amico o un conoscente, ognuno accendeva un biglietto da un ha e lo agitava come una piccola torcia, augurando all'altro salute e prosperità. Suttu lo vide fare perfino da dipendenti dell'Azienda. Si domandò se il Controllore l'avesse mai fatto.

Le persone più ingenuie che incontrava alle narrazioni e ai corsi, e Diodi e altri amici che vedeva spesso per strada, credevano tutti nella lettura dei segni e nei prodigi alchemici e parlavano di diete che permettevano di vivere in eterno, di esercizi che avevano dato agli antichi eroi la forza di opporsi a interi eserciti. Perfino Iziezi approvava la lettura dei segni. Ma la maggior parte dei maz, i dotti, gli insegnanti, non vantavano alcun potere speciale. Vivevano decisamente e interamente nel mondo reale. Conoscevano la brama spirituale e il senso della sacralità, però per loro non esisteva nulla di più sacro del mondo, non cercavano un potere più grande della natura. Suttu ne era certa. «Niente miracoli!» disse al noter, esultante.

Codificò gli appunti, infilò cappotto e stivali, e s'incamminò nel vento maligno della primavera appena iniziata per andare al corso di esercizio fisico di maz Odiedin Manma. Dopo molte settimane, il Silong era visibile per la prima volta, non la parete imponente, solo la vetta, che spuntava come un corno argenteo dalle fosche nubi temporalesche.

Adesso andava con regolarità a esercitarsi assieme a Iziezi, e spesso si tratteneva oltre, per osservare Akidan e altri adolescenti e giovani che facevano il "due-uno", una disciplina atletica che si praticava a coppie, con finte e cadute spettacolari. Odiedin Manma, il narratore della strana storia dell'uomo che sognava di volare, era molto ammirato da quei giovani, ed erano stati alcuni di loro a farlo conoscere a Sutti, portandola da lui. Il maz insegnava un tipo di esercizio-meditazione austero e bellissimo. Aveva invitato Sutti a unirsi al gruppo.

Si trovavano in un vecchio magazzino vicino al fiume, un posto meno sicuro dell'umyazu trasformato in palestra dove lei si recava con Iziezi, ed eseguivano per davvero gli esercizi ginnici legittimi del manuale sanitario che servivano come copertura per quelli proibiti. Il magazzino era illuminato solo da feritoie sporche sotto i cornicioni. Nessuno parlava, se non sussurrando a voce bassissima. Non c'era nulla di magico e fumoso in Odiedin, ma Sutti trovava che quegli esercizi, i movimenti lenti e silenziosi nella penombra, fossero strani e ossessivi, a volte inquietanti; li sognava perfino.

Quella mattina, un uomo seduto accanto a lei la fissò mentre prendeva posto sulla stuoia. Il gruppo eseguiva la prima parte del rituale, ma l'uomo continuò a fissarla, ammiccando, gesticolando, sorridendole. Nessuno si comportava così. Seccata e imbarazzata, durante una posa da tenere a lungo, Sutti riuscì a lanciare un'occhiata a quell'individuo e si rese conto che era ebete.

Quando il gruppo iniziò una serie di movimenti che lei non conosceva ancora bene, osservò gli altri e cercò di imitarli come meglio poteva. I suoi errori e le sue omissioni turbarono il vicino, che cercò di mostrarle ripetutamente quando e come muoversi, mimando, con gesti esagerati. Quando gli altri si alzarono, Sutti rimase seduta, il che era sempre consentito, ma il povero ebete parve sconvolto. Gesticolò. "Su! Su!", la invitò muto, muovendo le labbra. E indicò verso l'alto. Infine, sussurrando: «Su... così... capito?» fece un passo nell'aria. Portò l'altro piede sulla scala invisibile, e poi salì un altro gradino nello stesso modo. Se ne stava in piedi scalzo a mezzo metro dal pavimento, e guardava Sutti dall'alto, sorridendole ansioso e invitandola con un gesto a raggiungerlo. Era in piedi a mezz'aria.

Odiedin, un cinquantenne agile e snello, con un pezzo di tessuto blu attorno al collo, gli si avvicinò. Tutti gli altri continuarono a eseguire il dondolio laborioso che ricordava l'ondeggiamento di una foresta di alghe. Odiedin mormorò: «Vieni giù, Uki». Allungò una mano, afferrò quella di

Uki e gli fece scendere i due gradini inesistenti, gli batté con affetto sulla spalla e si allontanò. L'ebete si unì alla figurazione, oscillando e girando con impeccabile grazia e vigore. A quanto pareva, aveva dimenticato Sutti.

Al termine della seduta, Sutti non ebbe il coraggio di rivolgere a Odiedin alcuna domanda. Cosa doveva chiedergli? "Hai visto quello che ho visto io? E io l'ho visto davvero?" Sarebbe stato stupido. Non poteva essere successo, quindi lui senza dubbio si sarebbe limitato a rispondere alla sua domanda con una domanda.

O forse Sutti non gli chiese nulla perché temeva che il maz le rispondesse semplicemente: "Sì".

Se un mimo poteva trasformare l'aria in una scala, se un fachiro poteva arrampicarsi su una corda appesa all'aria, forse un povero ebete poteva trasformare l'aria in un gradino. Se la forza spirituale poteva muovere le montagne, forse poteva pure creare una scala. Stato di trance. Suggestione ipnotica o ipnagogica.

Sutti descrisse brevemente l'episodio negli appunti quotidiani, senza commenti. Mentre parlava al noter, si convinse che nella sala c'era davvero una specie di predellino che lei non aveva visto nella penombra, sì, un blocco di legno, forse una cassa, di colore nero. Certo che c'era qualcosa, là. Sutti fece una pausa, ma non aggiunse altro. Vedeva il blocco o la cassa, adesso. Ma non l'aveva visto, allora.

Spesso, però, rivide nella mente quei due piedi nudi, callosi, muscolosi, che salivano la montagna assente. Si chiese cosa si provasse a camminare sull'aria, che sensazione avvertissero le piante dei piedi. Un senso di fresco? Di elasticità?

In seguito, prestò più attenzione ai vecchi testi e alle vecchie storie che parlavano di camminare sul vento, cavalcare le nuvole, viaggiare tra le stelle, distruggere i nemici lontani con fulmini e saette. Simili imprese erano sempre attribuite a eroi e maz saggi vissuti in luoghi remoti tanto tempo prima, anche se molte di quelle imprese erano ormai comuni e abituali grazie alle moderne tecnologie. Sutti riteneva comunque che fossero mitiche, metaforiche, da non prendere alla lettera. Non giunse ad alcuna spiegazione.

Ma il suo atteggiamento era cambiato. Adesso sapeva di essersi ancora lasciata sfuggire il nocciolo della questione... un equivoco grossolano e assoluto di cui non si era accorta.

Una narrazione non era una spiegazione.

"Non riescono a vedere la foresta perché si perdono a osservare gli alberi, non colgono l'insieme perché badano ai particolari, i pedanti, i sapientoni" le ringhiò nella mente zio Hurree. "Poesia, ragazza, poesia. Leggi il *Mahabharata*. È tutto là dentro."

«Maz Elyed» chiese Sutti, «cos'è che fai?»

«Racconto, yoz Sutti.»

«Sì. Ma le storie, tutte le cose che racconti, cosa fanno?»

«Raccontano il mondo.»

«Perché, maz?»

«È quello che fa la gente, yoz. Il motivo per cui siamo qui.»

Maz Elyed, come molti maz, parlava a bassa voce e in modo piuttosto incerto, interrompendosi, ricominciando quando si aveva l'impressione che avesse terminato. Il silenzio faceva parte di tutto ciò che diceva.

Era piccola, zoppa, e molto rugosa. La sua famiglia possedeva un negozietto di ferramenta nel quartiere più povero della cittadina, un quartiere dove molte case non erano fatte di pietra e di legno, ma erano tende o iurte di feltro e tela rattoppate con pezzi di plastica, erette su piattaforme di argilla battuta. I nipoti e i pronipoti abbondavano nel negozio di ferramenta. Un bisnipote piccolissimo girellava traballando nella bottega, e sembrava che lo scopo della sua vita fosse mangiare viti e rondelle. Una vecchia fotografia 2D di Elyed con la compagna Oni era appesa alla parete dietro il banco: Oni Elyed alta e con lo sguardo sognante, Elyed Oni piccina, vispa, bellissima. Trent'anni prima, erano state arrestate per devianza sessuale e per avere insegnato ideologia marcia e corrotta. Le avevano mandate in un campo di rieducazione sulla costa occidentale. Oni era morta là. Elyed era tornata dopo dieci anni, zoppa, senza denti: persi per le percosse o per lo scorbuto, lei non l'aveva mai rivelato. Non parlava di sé, o della compagna, o della vecchiaia, o delle proprie faccende. I suoi giorni trascorrevano in una continuità rituale ininterrotta che comprendeva tutte le necessità e le funzioni corporali, preparare e consumare i pasti, dormire, insegnare, ma soprattutto leggere e narrare, una sommessa e incessante ripetizione dei testi che aveva appreso durante tutta la vita.

All'inizio, a Sutti era parso che Elyed fosse una creatura misteriosa, che non aveva nulla di umano, indifferente e inaccessibile come una nuvola, una santa domestica che viveva interamente all'interno del sistema rituale, una specie di automa che recitava senza emozione, senza personalità. Aveva avuto paura di lei. Temeva che quella donna che incarnava appieno il sistema, che lo viveva in modo totale, la costringesse ad ammettere che si

trattava di un sistema isterico, ossessivo, assolutistico, mentre lei, detestando e temendo tutte quelle caratteristiche, si augurava che non fosse così. Ma ascoltando le narrazioni di Elyed, Sutti percepiva una mente disciplinata, razionale, anche se parlava di cose irragionevoli.

Elyed usava spesso quella parola, "irragionevole", in senso letterale: ciò che non può essere compreso dalla ragione. Una volta, quando Sutti stava cercando di trovare un filo logico tra svariate narrazioni, Elyed disse: «Quello che facciamo è irragionevole, yoz».

«Ma una ragione c'è.»

«Probabilmente.»

«Quello che non capisco è lo schema. La collocazione, l'importanza delle cose nello schema. Ieri stavi raccontando la storia di Iaman e Deberren, ma non l'hai finita, e oggi hai letto la descrizione delle foglie degli alberi del boschetto della Montagna d'Oro. Non capisco che collegamento ci sia tra le due cose. O certi argomenti sono adatti a certi giorni? O le mie domande sono semplicemente stupide?»

«No» disse Elyed, e rise, una risatina sdentata. «Mi stanco a ricordare. Così leggo. Non ha importanza. Sono tutte foglie dell'albero»

«Allora... qualunque cosa... qualunque cosa si trovi nei libri è ugualmente importante?»

Elyed rifletté. «No» disse. «Sì.» Trasse un respiro tremulo. Si stancava presto quando non poteva affidarsi alla consuetudine degli atti e del linguaggio rituali, ma non congedava mai Sutti, non eludeva mai le sue domande. «È tutto quello che abbiamo. Capisci? È così che abbiamo il mondo. Senza la narrazione, non abbiamo nulla. Il momento passa come l'acqua del fiume. Noi cadremmo e ruzzoleremmo e saremmo inermi se cercassimo di vivere nel momento. Saremmo come un bambino. Un bambino può farlo, ma noi saremmo travolti. La nostra mente ha bisogno di raccontare, ha bisogno della narrazione. Per trattenere. Il passato è passato, e nel futuro non c'è nulla da afferrare. Il futuro non è ancora nulla. Nessuno può vivere nel futuro, no? Quindi, quello che abbiamo sono le parole che dicono cos'è successo e cosa succede. Quello che è stato e quello che è.»

«Memoria?» fece Sutti. «Storia?»

Elyed annuì, dubbiosa, non soddisfatta di quei termini. Rimase seduta a riflettere un po', e infine disse: «Noi non siamo fuori dal mondo, yoz. Lo sai? Noi siamo il mondo. Siamo la sua lingua. Così noi viviamo e il mondo vive. Capisci? Se non diciamo le parole, cosa c'è nel nostro mondo?».

Stava tremando, piccoli spasmi delle mani e della bocca che cercava di

nascondere. Sutti la ringraziò col gesto della montagna e del cuore, si scu-  
sò per averla affaticata con la conversazione. Elyed la tranquillizzò con la  
tipica risatina tutta gengive scure. «Oh, yoz, io tiro avanti grazie alle paro-  
le. Proprio come il mondo» disse.

Sutti si allontanò, pensierosa. Tutta quella insistenza sul linguaggio. Si  
ritornava sempre alle parole. Come i greci col loro Logos, il Verbo Ebraico  
che era Dio. Ma in questo caso si trattava di parole. Non del Logos, del  
Verbo, ma di parole. Non una, ma molte, moltissime... Nessuno creava il  
mondo, governava il mondo, diceva al mondo di esistere. Il mondo esiste-  
va. E gli esseri umani ne facevano un mondo umano raccontandolo? Rac-  
contando cosa esisteva al mondo e cosa accadeva? Qualsiasi cosa, ogni co-  
sa... storie di eroi, carte celesti, canzoni d'amore, elenchi delle forme delle  
foglie... Per un attimo, Sutti pensò di aver capito.

Andò con quella comprensione parziale da maz Ottiar Uming, un'inter-  
locutrice meno ostica di Elyed, perché voleva provare a tradurre in parole  
il concetto. Ma Ottiar era impegnata in un canto rituale, così Sutti si rivol-  
se a Uming, e, chissà perché, il suo ragionamento si fece tortuoso e pedan-  
te. Non riuscì a esprimere quanto aveva intuito.

Mentre lei e il maz si sforzavano di capirsi, Uming Ottiar manifestò del-  
l'acredine, un tipo di reazione che Sutti non aveva mai notato in quegli in-  
segnanti pacati. Malgrado la difficoltà a parlare, Uming era un abile orato-  
re, e iniziò abbastanza tranquillo: «Gli animali non hanno linguaggio.  
Hanno la loro natura. Capisci? Loro conoscono la via, sanno dove andare e  
in che modo, seguendo la loro natura. Ma noi siamo animali senza natura.  
Eh? Ammali senza natura! Questo è strano! Noi siamo molto strani! Dob-  
biamo parlare di come fare e cosa fare, pensarci, studiare, imparare. Capi-  
to? Siamo nati per essere ragionevoli, quindi siamo nati ignoranti. Chiaro?  
Se nessuno ci insegna le parole, i pensieri, rimaniamo ignoranti. Se nessu-  
no mostra a un bambino piccolo, di due o tre anni, in che modo cercare la  
via, i segni lungo il sentiero, i punti di riferimento, il bambino si smarrisce  
sulla montagna, no? E di notte muore, di freddo. Così...» Uming dondolò  
un po' il corpo.

Maz Ottiar, dall'altra parte della stanzetta, batté sul tamburo, mormoran-  
do una lunga cronaca di tempi antichi a un ascoltatore solitario, un decenne  
assonnato.

Maz Uming si dondolò e corrugò la fronte. «Così, senza la narrazione, le  
rocce e le piante e gli animali vanno avanti benissimo. Ma le persone, no.  
Le persone vagano smarrite. Non distinguono una montagna dal riflesso

della montagna in una pozzanghera. Non distinguono un sentiero da un dirupo. Si fanno male. Si arrabbiano e si fanno male a vicenda, o lo fanno alle altre cose. Fanno male agli animali perché sono in collera. Litigano e si imbroglia a vicenda. Vogliono troppo. Trascurano le cose. Le coltivazioni non vengono seminate. Ne vengono seminate troppe. I fiumi si sporcano di merda. La terra si sporca di veleno. La gente mangia cibo avvelenato. Tutto è confuso. Tutti stanno male. Nessuno si prende cura della gente malata, delle cose malate. Ma questo è grave, gravissimo, no? Perché badare alle cose è il nostro compito, no? Badare alle cose, badare a noi stessi. Chi altro dovrebbe farlo? Gli alberi? I fiumi? Gli animali? Quelli fanno solo ciò che sono. Ma noi siamo qui, e dobbiamo imparare in che modo starci, come fare le cose, come mandare avanti le cose nel modo giusto. Il resto del mondo sa il fatto suo. Conosce l'Uno e la Miriade, l'Albero e le Foglie. Noi sappiamo soltanto come imparare. Come studiare, come ascoltare, come parlare, come narrare. Se non raccontiamo il mondo, noi non conosciamo il mondo. Ci perdiamo nel mondo, moriamo. Ma dobbiamo raccontarlo bene, in modo veritiero. Chiaro? Dobbiamo prenderci cura di esso e raccontarlo com'è davvero. Ecco cos'è andato storto. Laggiù, laggiù nella regione di Dovza, quando hanno cominciato a raccontare bugie. Quei falsi maz, quei grandi munan, quei maz tirannici. Dicevano alla gente che solo loro conoscevano la verità, che solo loro potevano parlare, e tutti dovevano ripetere le loro bugie. Traditori, usurai! Ingannare la gente per denaro! Arricchirsi con le bugie, tiranneggiare la gente! Non c'è da meravigliarsi se il mondo ha smesso di funzionare! Non c'è da meravigliarsi se la polizia ha preso il potere!»

Il vecchio era rosso in volto, e agitava la mano sana come se stringesse un bastone. Sua moglie si alzò, gli si avvicinò e gli diede il tamburo e la bacchetta, senza interrompere la cantilena della narrazione. Uming si morse un labbro, scosse il capo, si irritò un po', batté il tamburo piuttosto forte, e proseguì la narrazione.

«Mi dispiace» si scusò Sutti con Ottiar, mentre la vecchia l'accompagnava alla porta. «Non intendevo turbare maz Uming.»

«Oh, non è nulla» disse Ottiar. «Sono cose successe prima che io/noi nascessimo. Giù, nella regione di Dovza.»

«Non facevate parte di Dovza, quassù?»

«Siamo per la maggior parte rangma, qui. La mia/nostra gente parlava tutta il rangma. I nonni non sapevano quasi nulla di dovzano finché non è arrivata la polizia dell'Azienda e ha costretto tutti a parlarlo. Loro lo dete-

stavano! Lo parlavano col peggior accento possibile!»

Ottiar le rivolse un sorriso allegro. Sutti ricambiò il sorriso, ma s'incamminò lungo la stradina in discesa immersa in profondi pensieri. L'invettiva di Uming contro i "maz tirannici" si riferiva a prima che l'Azienda dovzana governasse il mondo, a prima dell'"arrivo della polizia", forse a prima che arrivassero gli Osservatori dell'Ekumene. Mentre il maz parlava, Sutti si era resa conto che delle centinaia di storie e racconti che aveva sentito nelle narrazioni, nessuna riguardava avvenimenti dovzani, o avvenimenti degli ultimi cinque o sei decenni, se non fatti strettamente locali. Non aveva mai sentito un maz parlare dell'arrivo degli extraplanetari, dell'ascesa dello Stato Azienda, o di qualche evento pubblico degli ultimi settant'anni o più.

«Iziezi» chiese quella sera, «chi erano i maz tirannici?»

Stava aiutando Iziezi a pelare una varietà di fungo appena spuntata sulle colline ai margini dei cumuli di neve che stavano sciogliendosi. Si chiamava "demyedi", "primo di primavera", sapeva di neve, ed era ottimo per bilanciare i germogli piccanti di banam e il grasso sostanzioso del pesce, mantenendo così fluida la linfa e tranquillo il cuore. Qualunque cosa le fosse sfuggita e avesse frainteso in quel mondo, Sutti aveva almeno imparato quando, perché e come cucinarsi il cibo.

«Oh, è stato molto tempo fa» rispose Iziezi. «Quando hanno cominciato a tiranneggiare tutti, là a Dovza.»

«Cent'anni fa?»

«Forse tanto tempo fa, sì.»

«Chi è "la polizia"?»

«Oh, sai, quelli in divisa blu e marrone.»

«Solo loro?»

«Be', immagino che chiamiamo "polizia" tutta quella gente. Di laggiù. I dovzani... Prima arrestavano i maz tiranni. Poi hanno cominciato ad arrestare tutti i maz. Quando hanno mandato quassù dei soldati ad arrestare la gente negli umyazu, abbiamo cominciato a chiamarli "la polizia". E chiamiamo "polizia" anche gli skuyen. O diciamo che "lavorano per la polizia".»

«Gli skuyen?»

«Quelli che denunciano alle divise blu e marrone le cose illegali. Libri, narrazioni, qualsiasi cosa... Per soldi. O per odio.» La voce gentile di Iziezi cambiò, pronunciando le ultime parole. La sua faccia si era chiusa nell'abituale espressione di sofferenza.

Libri, narrazioni, qualsiasi cosa. Quello che si cucinava. Con chi si faceva l'amore. Come scrivevi la parola albero. Qualunque cosa.

Non c'era da meravigliarsi se il sistema era incoerente, frammentario. Non c'era da meravigliarsi se il mondo di Uming aveva smesso di funzionare. Era un miracolo che di quel mondo rimanesse ancora qualcosa.

Come se le intuizioni di Sutti l'avessero evocato dal nulla, la mattina seguente il Controllore le passò accanto per strada. Non la guardò.

Alcuni giorni dopo, Sutti andò a trovare maz Soty Ang. Il negozio era chiuso. Non era mai stato chiuso, prima. Sutti chiese a un vicino che stava spazzando il gradino d'ingresso se Soty avrebbe riaperto presto. «Credo che il produttore-consumatore sia via» rispose vago l'uomo.

Maz Elyed le aveva prestato un bellissimo libro antico... prestato o donato, Sutti non ne era sicura. «Tienilo, è al sicuro con te» le aveva detto. Era un'antica antologia di poesie delle Isole Orientali, un tesoro inesauribile. Sutti era impegnatissima a studiarla e trasferirla nel noter. Passarono parecchi giorni prima che pensasse di nuovo di andare a trovare il vecchio amico, il Fecondatore. S'incamminò lungo la salita ripida di ardesia che brillava abbagliante al sole. La primavera arrivava tardi ma veloce in quelle colline pedemontane della grande catena. L'aria era uno sfolgorio di luce. Sutti passò davanti al negozio senza riconoscerlo.

Disorientata, tornò indietro, e trovò il negozio. Era tutto bianco: imbiancato, una facciata spoglia. Tutte le scritte, i caratteri marcati, le vecchie parole... tutto scomparso. Ridotto al silenzio. Una nevicata bianca... La porta era socchiusa. Sutti guardò dentro. Il banco e le pareti di cassettoni erano stati divelti. La stanza era vuota, sporca, saccheggiata. Sui muri, le parole vive, le parole che respiravano, erano state cancellate con pittura marrone.

*L'albero-lampo biforcuto...*

Il vicino del Fecondatore era uscito quando lei era passata. Stava ancora spazzando il gradino. Sutti fece per parlargli, poi si trattenne. Uno skuyen? Da cosa poteva capirlo?

Si avviò verso casa e poi, vedendo il fiume luccicare in basso, svoltò, seguì il fianco della collina e uscì dall'abitato, imboccò un sentiero che scendeva fino al fiume e lo costeggiava. Aveva percorso quel sentiero una volta, un giorno di tanto tempo addietro, all'inizio dell'autunno, quando aspettava che Tong Ov le dicesse di tornare nella metropoli.

Andò verso la sorgente, passando accanto a boschetti di arbusti che avevano messo le foglie nuove, e agli alberi stentati che crescevano lì, non lontano dal limite della vegetazione arborea. L'Ereha scorreva azzurro lat-

teo, arricchito dalla prima acqua di scioglimento dei ghiacciai. Il ghiaccio scricchiolava nei solchi del sentiero, ma il sole era caldo sul capo e sulla schiena di Sutti. Aveva ancora la bocca secca per la sorpresa. E la gola le faceva male.

Tornare in città. Doveva tornare in città. Subito. Con i tre cristalli registrati e il noter pieno di materiale, pieno di poesia. Dare tutto a Tong Ov prima che il Controllore se ne impossessasse.

Non c'era modo di inviarlo. Doveva portarlo lei. Ma il viaggio doveva essere autorizzato. Oh, Rama! Dov'era il suo chip d'identità? Erano mesi che non lo metteva. Nessuno lì usava i chip d'identità, a meno che non si lavorasse per l'Azienda o non si dovesse andare in qualche ufficio. Era nella valigetta, nella sua stanza. Avrebbe dovuto usare il codice d'identità al telefono di Dock Street, mettersi in contatto con Tong Ov, chiedergli di farle avere un'autorizzazione per tornare in città. In aereo. Raggiungere Eltli col battello fluviale e prendere l'aereo là. Agire alla luce del sole, perché tutti sapessero, così non avrebbero potuto fermarla di nascosto, ingannarla in qualche modo. Confiscarle il materiale. Ridurla al silenzio... Dov'era maz Soty? Cosa gli stavano facendo? Era colpa sua?

Non poteva pensarci, adesso. Doveva cercare di salvare quello che aveva appreso da Soty. Soty e Ottiar e Uming e Odiedin e Elyed e Iziezi, la cara Iziezi. Non poteva pensare ad altro, adesso.

Fece dietrofront, ripercorse in fretta il sentiero lungo il fiume e tornò a Okzat-Ozkatz, trovò il bracciale col chip d'identità nella valigetta in camera sua, andò in Dock Street e chiamò Tong Ov all'Ufficio Ekumenico di Dovza City.

Rispose la segretaria dovzana di Tong Ov, e disse altezzosa che Tong era in riunione. «Devo parlargli subito» insisté Sutti, e non fu sorpresa quando la segretaria rispose in tono mite che l'avrebbe chiamato.

Non appena sentì la voce di Tong Ov, Sutti disse in hainiano, e le parole le suonarono strane, aliene: «Inviato, è parecchio che non mi faccio viva, e ho pensato che fosse il caso di parlare un po'».

«Capisco» fece Tong, e aggiunse alcune altre cose insignificanti, mentre entrambi cercavano di trovare il modo di dire qualcosa di importante. Peccato che lui non conoscesse alcuna delle lingue studiate da Sutti, e che lei non sapesse il chiffewariano. Purtroppo le uniche lingue che conoscevano tutti e due erano l'hainiano e il dovzano.

«Nulla in particolare da devolvere?» domandò Tong Ov.

«No, no, non proprio... Però mi piacerebbe portarti il materiale che ho

raccolto» spiegò Suty. «Solo appunti sulla vita quotidiana a Okzat-Ozkat.»

«Speravo di venirti a trovare lì, ma pare che la cosa sia controindicata, al momento» disse Tong. «Con una finestra grande appena per uno, naturalmente è un peccato chiudere le imposte. Ma so che ami molto Dovza City, e immagino che ti manchi. Inoltre sono certo che tu non abbia trovato nulla di particolarmente interessante, lì. Quindi, se il tuo lavoro è finito, torna pure in città a divertirti.»

Suty annaspò e balbettò, e alla fine disse: «Be', come sai, era prevedibile... Lo Stato Azienda è una cultura molto omogenea, molto potente e decisamente affermata. Quindi qui è tutto... sì, è tutto come lì in città, tutto molto simile. Ma forse dovrei fermarmi e finire i... finire i nastri prima di portarteli, eh? Non sono molto interessanti».

«Come sai, qua» disse Tong «i nostri ospiti ci mettono a disposizione informazioni di ogni tipo. E noi mettiamo a disposizione le nostre. Qui tutti ricevono un sacco di materiale nuovo, molto istruttivo e stimolante. Quindi quello che stai facendo lì non è poi così importante. Non preoccuparti. Naturalmente, io non sto affatto in pensiero per te. Non è il caso che stia in pensiero. Vero?»

«No, sì, certo che no» fece Suty. «Davvero.»

Lasciò il posto telefonico mostrando il codice d'identità alla porta, e tornò in fretta alla locanda, a casa. Credeva di avere afferrato il discorso contorto di Tong, ma adesso lo ricordava già in modo molto confuso. Le pareva che Tong avesse cercato di dirle di rimanere lì, di non provare a portargli il materiale che aveva raccolto, perché avrebbe dovuto mostrarlo ai funzionari in città, e gliel'avrebbero confiscato, però non era sicura che avesse voluto dire proprio quello. Forse Tong intendeva dire davvero che il materiale non era poi così importante. O forse voleva informarla che non poteva assolutamente aiutarla.

Aiutando Iziezi a preparare la cena, Suty ebbe la certezza di essersi fatta prendere dal panico, di avere commesso una sciocchezza chiamando Tong, attirando così l'attenzione su di sé, e sui suoi amici e informatori. Decise che doveva essere cauta, prudente, perciò non disse nulla del negozio profanato.

Iziezi conosceva maz Soty Ang da anni, ma neppure lei fece alcun accenno al Fecondatore. Si comportò come se non fosse accaduto nulla. Mostrò a Suty come tagliare il numien fresco... sottile e in diagonale, perché se ne sprigionasse tutta la fragranza.

Era una delle sere in cui Elyed insegnava. Dopo che ebbe mangiato con Akidan e Iziezi, Sutti si accomiatò e percorse River Street, raggiungendo la parte povera della cittadina, il quartiere delle iurte, dove l'Azienda non aveva portato l'illuminazione elettrica e c'erano solo i bagliori fiochi delle lampade a olio nelle baracche e nelle tende. C'era freddo, però non era il freddo secco e tagliente dell'inverno. Era un freddo umido che sapeva di primavera, pieno di vita. Il cuore di Sutti era colmo di terrore, mentre si avvicinava al negozio di Elyed: temeva di trovarlo tutto imbiancato, sventrato, distrutto...

Il bisnipotino urlava a squarciagola perché qualcuno gli stava togliendo di mano un cacciavite, e i nipoti sorrisero a Sutti quando attraversò il negozio e andò nella stanza sul retro. Era in anticipo per l'ora d'insegnamento. Non c'era nessuno nella stanzetta, a parte la vecchia e un pronipote tranquillo che sistemava le sedie.

«Maz Elyed Oni, conosci maz Soty Ang... l'erborista... il suo negozio...» Sutti non riuscì a impedire che le parole le uscissero di bocca.

«Sì» fece la vecchia. «Sta con sua figlia.»

«Il negozio, l'erbario...»

«Quello non c'è più.»

«Ma...»

Le doleva la gola. Sutti si sforzò di tenere a freno lacrime di rabbia e di sdegno che volevano sgorgare, lì con quella vecchia che avrebbe potuto essere sua nonna, che era sua nonna.

«È stata colpa mia.»

«No» disse Elyed. «Tu non hai fatto nulla di male. Soty Ang non ha fatto nulla di male. Non c'è nessuna colpa. Le cose vanno male. Non è sempre possibile agire bene quando la situazione è difficile.»

Sutti rimase in silenzio. Si guardò intorno. Guardò la stanzetta alta, il tappeto rosso quasi nascosto da sedie e cuscini; tutto povero, pulito; un mazzo di fiori di carta infilato in un brutto vaso sul tavolo basso; il pronipote che disponeva con delicatezza i cuscini sul pavimento; la vecchia maz che si accomodava pian piano, a fatica, su un guanciaie sottile vicino al tavolo. Sul tavolo, un libro. Vecchio, consunto, letto molte volte.

«Credo che forse sia successo il contrario, yoz Sutti. L'estate scorsa, Soty ci ha detto che pensava che un suo vicino avesse informato la polizia a proposito del suo erbario. Poi sei arrivata tu, e non è successo nulla.»

Sutti si sforzò di comprendere quanto aveva detto Elyed. «Io sarei stata una protezione per lui?»

«Credo di sì.»

«Perché non vogliono che io veda... quello che fanno? Ma allora perché adesso...?»

Elyed alzò le spalle fragili. «Quella gente non coltiva la pazienza» spiegò.

«Dunque, dovrei rimanere qui» disse lentamente Sutti, cercando di capire. «Pensavo fosse meglio per voi che io me ne andassi.»

«Penso che potresti andare sul Silong.»

La sua mente si annebbiò. «Sul Silong?»

«L'ultimo umyazu è là.»

Sutti non disse nulla, e dopo un po' Elyed aggiunse scrupolosa: «L'ultimo, a quanto ne so. Forse ne è rimasto qualcun altro in Oriente, nelle Isole. Ma qui in Occidente, dicono che il Grembo del Silong sia l'ultimo. Moltissimi libri sono stati mandati là. Da parecchi anni. Dev'essere una grande biblioteca. Non come la Montagna d'Oro, non come l'Umyazu Rosso, non come Atangen. Ma quello che è stato salvato, perlopiù si trova là».

Guardò Sutti, la testa un po' inclinata di lato, un vecchio uccellino dalla vista acuta. Aveva finito di accomodarsi pian piano sul cuscino, e adesso sistemò la pettorina di lana nera, e pareva un uccello che si lisciasse le piume. «Vuoi imparare la Narrazione, lo so. Dovresti andare là» disse. «Qui... c'è ben poco, qui. Pezzetti, frammenti. Quello che ho io, quello che ha qualche maz. Non molto. Sempre meno. Va' sul Silong, figlia Sutti. Forse potrai trovare un compagno. Essere un maz. Eh?» La sua faccia s'increspò di colpo in un sorriso straordinario, sdentato, raggianti. Elyed sussultò leggermente, ridendo. «Va' sul Silong...»

Stavano entrando altre persone. Elyed mise le mani in grembo e cominciò a salmodiare sommessa: «Il due dall'uno, l'uno dal due...».

## Sei

Sutti andò a parlare con Odiedin Manma. Nonostante i suoi insegnamenti enigmatici, nonostante l'evento straordinario accaduto durante quella lezione (e adesso era sicurissima di averlo soltanto immaginato), riteneva che, tra tutti i maz che conosceva, Odiedin fosse il più informato e perspicace per quanto riguardava la politica e le cose del mondo, e lei aveva un disperato bisogno di consigli pratici. Attese che la lezione fosse terminata, poi gli chiese un parere.

«Maz Elyed vuole che vada in quel luogo, in quell'umyazu, perché pensa

che se io andrò là, la mia presenza proteggerà l'umyazu? Maz Elyed potrebbe sbagliarsi, secondo me. Credo che le divise blu-marroni mi sorvegliino di continuo. Quello è un posto segreto, un posto nascosto, no? Se andassi là, loro potrebbero seguirmi facilmente. Può darsi che abbiano congegni di rilevamento di ogni tipo.»

Odiedin alzò la mano, l'aria gentile ma seria. «Non credo che ti seguiranno, yoz. Hanno ricevuto ordini da Dovza di lasciarti in pace. Di non seguirti e di non sorvegliarti.»

«Lo sai per certo?»

Lui annuì.

Sutty gli credette. Ricordava la rete invisibile che aveva percepito poco dopo il suo arrivo. Odiedin era uno di quelli che la tessevano.

«Comunque, la via del Silong non è una pista facile da seguire. E tu potresti partire senza farti notare.» Il maz si mordicchiò un labbro. Una traccia di calore, un'espressione gradevole, era apparsa sul suo volto scuro e severo. «Se maz Elyed ti ha consigliato di andare là, e se tu vuoi andare, io potrei indicarti il cammino» disse.

«Davvero?»

«Sono stato al Grembo del Silong, una volta. Avevo dodici anni. I miei genitori erano maz. Era un brutto periodo, allora. Quando bruciavano i libri. Molta polizia. Molte perdite, distruzione. Arresti. Paura. Così abbiamo lasciato Okzat-Ozkat, siamo andati sulle colline, nelle cittadine di collina. Poi, in estate, ci siamo spinti oltre lo Zubuam, fino al grembo della Madre. Mi piacerebbe moltissimo fare di nuovo quel viaggio prima di morire, yoz.»

Sutty cercò di non lasciare alcuna traccia, nessuna "orma nella polvere". Non informò Tong, gli comunicò soltanto che aveva intenzione nei prossimi mesi di fare qualche breve escursione nei dintorni. Non disse nulla agli amici, né ai conoscenti né agli insegnanti, a parte Elyed e Odiedin. Era preoccupata per i cristalli... quattro, adesso, perché aveva scaricato di nuovo il noter. Non poteva lasciarli a casa di Iziezi, il primo posto dove le divise blu-marroni li avrebbero cercati. Si stava arrovellando per decidere dove e come soterrarli senza essere vista, quando Ottiar e Uming, con la massima indifferenza, le dissero che, dato il gran daffare della polizia in quei giorni, avevano intenzione di nascondere per qualche tempo il loro mandala in un luogo sicuro... lei, per caso, aveva qualcosa da mettere al sicuro insieme al mandala? La loro intuizione le parve sorprendente, poi pe-

rò ricordò che anche loro facevano parte della rete, che da quando erano adulti erano sempre vissuti in segretezza, nascondendo tutto ciò che per loro era prezioso. Diede ai maz i cristalli. Loro le dissero dov'era il nascondiglio. «Non si sa mai» fece Ottiar, pacata. Suty disse ai maz chi era Tong Ov e cosa riferirgli, caso mai fosse successo qualcosa. Si separarono con abbracci affettuosi.

Infine, Suty parlò a Iziezi del lungo viaggio che intendeva fare sulle montagne.

«Akidan verrà con te» annunciò Iziezi con un sorriso allegro.

Akidan era fuori con alcuni amici. Le due donne stavano cenando insieme nell'angolo con tappeto rosso della cucina immacolata di Iziezi. Era una serata di "piccolo banchetto": parecchi piattini con vivande dal sapore intenso ma delicato, attorno a un mucchio di tuzi morbido e insipido. A Suty ricordava il cibo della sua infanzia lontana. «Ti piacerebbe il riso basmati, Iziezi!» disse. Poi si rese conto di quello che aveva detto l'amica.

«Sulle montagne? Ma... Può darsi che stiamo via a lungo.»

«Akidan è salito sulle colline parecchie volte. Quest'estate compirà diciassette anni.»

«Ma tu cosa farai?» Akidan sbrigava le commissioni della zia, faceva la spesa per lei, le puliva la casa, le portava le cose, l'aiutava quando le scivolava una stampella.

«La figlia di mia cugina verrà a stare con me.»

«Mizi? Ma ha appena sei anni!»

«È un aiuto.»

«Iziezi, non so se sia una buona idea. Può darsi che vada molto lontano. Può darsi addirittura che passi l'inverno in uno dei villaggi lassù.»

«Cara Suty, non devi preoccuparti di Ki. Maz Odiedin Manma gli ha detto di venire. Andare con un maestro al Grembo del Silong è il sogno della sua vita. Ki vuole diventare maz. Naturalmente, deve crescere e trovare una compagna. Forse, adesso pensa soprattutto a trovare una compagna.» Iziezi sorrise un po', non tanto allegramente. «I suoi genitori erano maz.»

«Tua sorella?»

«Lei era maz Ariezi Meneng.» La donna usò il pronome proibito, lei/lui/loro. Il suo viso adesso aveva assunto la consueta espressione sofferente. «Erano giovani» disse. Una lunga pausa. «Il padre di Ki, Meneng Ariezi, era amato da tutti. Era come i vecchi eroi, come Penan Teran, così bello e coraggioso... Credeva che essere maz equivallesse a indossare una

corazza. Credeva che nulla potesse ferire lui/lei/loro. Allora, per un certo periodo, tre o quattro anni, le cose procedettero più o meno come ai vecchi tempi. Nessun arresto. Niente più frotte di giovani dovzani a rompere finestre, dipingere tutto di bianco, a strillare... La situazione si era calmata. La polizia non veniva qui spesso. Pensavamo che fosse finita, che tutto sarebbe tornato come un tempo. Poi all'improvviso arrivò una moltitudine di dovzani. Sono fatti così. Arrivano all'improvviso. Dissero che qua c'erano troppe persone che violavano la legge, leggevano, narravano... Dissero che avrebbero pulito la città. Pagarono gli skuyen perché facessero la spia. Certe persone che conoscevo accettarono i loro soldi.» La sua faccia era tesa, cupa. «Arrestarono parecchia gente. Mia sorella e suo marito. Li portarono in un luogo chiamato Erriak. Un posto lontano. Un'isola, penso. Un'isola in mezzo al mare. Un centro di riabilitazione. Cinque anni fa abbiamo saputo che Ariezi era morta. Abbiamo ricevuto una comunicazione. Non abbiamo più avuto notizie di Meneng Ariezi. Forse è ancora vivo.»

«Quanto tempo fa...?»

«Dodici anni.»

«Ki aveva quattro anni?»

«Quasi cinque. Li ricorda un po', i genitori. Io cerco di aiutarlo a ricordarli. Gli parlo di loro.»

Sutty rimase a lungo in silenzio. Sparecchiò la tavola, infine tornò a sedersi. «Iziezi, sei mia amica. Akidan è come un figlio per te. Non posso non preoccuparmi di lui. Potrebbe essere un viaggio pericoloso. Potrebbero seguirci.»

«Nessuno segue la gente della Montagna sulla Montagna, cara Sutty.»

Avevano tutti quella sicurezza serena, temeraria, quando parlavano delle montagne. Nessun problema. Nulla da temere. Forse dovevano pensare così, per riuscire a tirare avanti.

Sutty comprò due sacchi a pelo leggerissimi dalle proprietà termiche miracolose, uno per sé e uno per Akidan. Iziezi protestò, pro forma. Akidan ne fu entusiasta e, come un bambino, da quella notte dormì nel sacco a pelo soffocando dal caldo.

Sutty tirò fuori stivali e capi pesanti, preparò lo zaino, e di prima mattina, il giorno stabilito, raggiunse con Akidan il luogo di raduno. Era primavera inoltrata, quasi estate. Le strade erano blu scuro nella luce incerta del mattino, ma lassù a nordovest la grande parete si ergeva illuminata a giorno, la vetta sventolava le sue fulgide bandiere. "Andiamo là" pensò Sutty. "Andiamo là!" E abbassò lo sguardo per vedere se aveva ancora i piedi per

terra o se camminava a mezz'aria.

Vasti pendii s'innalzavano tutt'intorno, convergevano verso ghiacciai sospesi e il chiarore accecante di banchi di ghiaccio nascosti. Il loro gruppo di otto persone arrancava in fila, così minuscolo in quell'immensità da sembrare fermo. In alto, sopra di loro, volteggiavano due geyma, gli uccelli necrofagi dalle lunghe ali che vivevano solo tra le vette e volavano sempre in coppia.

Erano partiti in sei: Suty, Odiedin, Akidan, una giovane di nome Kieri e una coppia di maz sulla trentina, Tobadan e Siez. In un villaggio collinare a quattro giorni da Okzat-Ozkat si erano unite al gruppo due guide, uomini schivi e garbati, con il viso segnato dalle intemperie, di cui era difficile stabilire l'età... dai trenta ai settant'anni. Si chiamavano Ieyu e Long.

Il gruppo era andato su e giù per le colline per una settimana, prima di raggiungere quelle che la gente del luogo chiamava "montagne". Poi era iniziata l'ascesa. Ormai stavano salendo costantemente da undici giorni.

La parete luminosa del Silong sembrava sempre uguale, non più vicina. Un paio di vette insignificanti da cinquemila metri, a nord, avevano cambiato posizione, rimpicciolendo un poco. Le guide e i tre maz, con la loro memoria abituata ai dettagli descrittivi e alle cifre, conoscevano nome e altezza di tutte le vette. Usavano una unità di misura particolare per l'altitudine, il pieng. A quanto ricordava Suty, quindicimila pieng erano circa cinquemila metri; ma dato che non era sicura di ricordare bene, perlopiù lasciava le cifre in pieng. Le piaceva sentir parlare di quelle grandi altezze, ma non cercava di ricordarle, né di tenere a mente i nomi delle montagne e dei passi. Prima della partenza, aveva deciso di non chiedere mai dove fossero, dove stessero andando, o quanto mancasse alla meta. Era stato facile mantenere quel proposito, perché le consentiva di essere libera e spensierata.

Non c'erano sentieri veri e propri, se non nei pressi dei villaggi, ma c'erano carte che, come quelle dei piloti fluviali, indicavano la rotta mediante punti di riferimento e allineamenti: "Quando la scarpata nord del Mien rimane dietro gli Orecchi di Taziu...". Odiedin e gli altri maz consultavano le carte ogni notte, insieme alle due guide che si erano unite al gruppo nelle colline. Suty ascoltava la poesia delle parole. Non chiedeva il nome dei minuscoli villaggi che attraversavano. Se l'Azienda, o anche l'Ekumene, avessero preteso di conoscere la strada che portava al Grembo del Silong, lei avrebbe potuto rispondere con la massima sincerità di non conoscerla.

Non sapeva neppure il nome del luogo dov'erano diretti. L'aveva sentito

chiamare la Montagna, il Silong, il Grembo del Silong, la Radice Madre, l'Umyazu Alto. Forse c'era più di un luogo. Lei non ne sapeva nulla. Resisteva al desiderio di imparare il nome di ogni cosa, la parola per ogni cosa. Viveva tra persone per le quali la massima realizzazione spirituale era raccontare il mondo fedelmente, e che erano state ridotte al silenzio. Lì, in quel silenzio più profondo, dove loro potevano parlare, Suttu voleva imparare ad ascoltarle. Non a fare domande, solo ad ascoltare. Avevano diviso con lei la dolcezza della vita quotidiana vissuta con sollecitudine. Adesso lei divideva con loro l'ardua ascesa alle vette.

Aveva temuto di non essere in grado, fisicamente, di affrontare il viaggio. Un mese nella regione collinare del Ladakh e alcune escursioni nelle Ande cilene durante le vacanze costituivano le sue esperienze alpinistiche, e quelle non erano state arrampicate, ma semplici camminate in salita. Era quello che stavano facendo anche adesso, però Suttu si chiedeva fino a quale altitudine si sarebbero spinti. Non aveva mai superato i quattromila metri. Finora, anche se ormai dovevano trovarsi a quell'altezza, non aveva avuto problemi, a parte il respiro affannoso nei tratti di salita più ripidi. Anche Odiedin e le guide procedevano adagio quando il sentiero era particolarmente erto. Solo Akidan e Kieri, una ragazza robusta e paffuta di circa vent'anni, correvano sui pendii interminabili, e danzavano su affioramenti di granito sopra grandi abissi azzurri, e non avevano mai il fiato grosso. Gli eberdibi, li chiamavano gli altri: i bambinetti, i cuccioli.

Avevano camminato tutto il giorno per arrivare a un villaggio estivo: sei o sette cerchi di pietra su cui erano state erette delle iurte, tra ripidi pascoli sassosi a ridosso di un'immensa parete coperto che tanta gente abitava lassù, dove sembrava granito. Suttu era rimasta sbalordita quando aveva sragionato che si potesse vivere solo di aria, ghiaccio e roccia. Le vaste colline pedemontane sopra Okzat-Ozkat, in apparenza aride, erano in realtà piene di villaggi, pascoli, piccoli campi con muretti di pietra. Perfino lì in alto, tra le vette, c'erano abitazioni: i villaggi estivi. Verso la fine della primavera, quando la neve non bloccava più il cammino, i paesani salivano dalle colline coi loro animali, gli eberdin di razza minule. Cornuti, semiselvatici, con lunghe zampe e un lungo vello chiaro, i minule pascolavano fin dove cresceva l'erba, e partorivano i piccoli nei più alti prati alpini. Il loro vello fine e serico era prezioso anche allora, nell'era delle fibre sintetiche. I paesani ne vendevano la lana, ne bevevano il latte, conciavano le pelli per ricavarne scarpe e indumenti, e usavano lo stereo come combustibile.

Quella gente viveva così da sempre. Per loro, Okzat-Ozkat, un remoto

avamposto provinciale della civiltà, era la civiltà. Erano tutti rangma. Parlavano un po' il dovzano nella regione collinare, e Sutti poteva conversare discretamente con Ieyu e Long; ma lassù, anche se il suo rangma era migliorato moltissimo durante l'inverno, faticava a capire il dialetto di montagna.

Gli abitanti del villaggio accorsero tutti ad accogliere i visitatori, una confusione di sorridenti facce sporche bruciate dal sole, ragazzini che correvano, bambini timorosi avvolti in bozzoli di cuoio e appesi a pertiche come piccoli trofei, minule che belavano accanto ai loro cuccioli, candidi e silenziosi. Vita, vita in abbondanza in quei luoghi elevati e deserti.

In alto, come sempre, una coppia di geyma volteggiava lenta su slanciate ali scure nel blu abbacinante.

Odiedin e la giovane coppia di maz, Siez e Tobadan, erano già indaffarati a benedire capanne e bambini e bestiame, a curare piaghe e occhi infiammati, e a narrare. La benedizione, sempre che quella fosse la parola giusta - la parola usata dai maz significava più o meno "inclusione" o "introduzione" - consisteva in un canto rituale accompagnato da colpi di tamburello e nella distribuzione di striscioline di carta rossa o blu su cui i maz scrivevano il nome e l'età del destinatario, e qualsiasi fatto biografico il destinatario chiedesse di scrivere. Per esempio:

"Sposato con Temazi quest'inverno."

"Ho costruito la mia casa nel villaggio."

"Ho messo al mondo un figlio lo scorso inverno. È vissuto un giorno e una notte. Il suo nome era Enu."

"Ventidue minule sono nati quest'anno nel mio gregge."

"Io sono Ibien. Questa primavera ho compiuto sei anni."

Gli abitanti dei villaggi sapevano leggere solo qualche carattere o non sapevano leggere affatto, almeno questa era l'impressione che aveva avuto Sutti. Toccavano con timore reverenziale e intensa soddisfazione le striscioline di carta scritte. Le esaminavano a lungo da ogni angolazione, le piegavano con cura, le infilavano in borse speciali o in scatole finemente decorate che tenevano nelle case o nelle tende. I maz avevano officiato una benedizione o una cerimonia collettiva di quel tipo in ogni villaggio attraversato che non disponesse di un maz proprio. Alcune delle scatole narrative nelle case dei villaggi, splendidamente intarsiate e decorate, contenevano centinaia di quei piccoli documenti rossi e blu, che raccontavano vite presenti, vite passate.

Odiedin li stava scrivendo per una famiglia, Tobadan stava dando erbe e

unguenti a un'altra famiglia, e Siez, terminato il canto, si era seduto con gli altri abitanti del villaggio per narrare. Siez era un giovane taciturno dagli occhi a fessura, ma nei villaggi diventava un torrente di parole.

Stanca e con la testa che le girava un po' - dovevano essere saliti di un altro chilometro, quel giorno - e godendosi il sole pomeridiano, Sutti si unì al semicerchio attento di uomini e donne e bambini, si sedette a gambe incrociate sul terreno sassoso, e ascoltò insieme a loro.

«La narrazione!» esordì solenne, a voce alta, Siez, e fece una pausa.

Il suo pubblico emise un suono sommesso, *ah, ah*, e ci fu uno scambio di mormorii.

«La narrazione di una storia!»

*Ah, ah*, mormorii...

«La storia è il caro Takieki!»

*Sì, sì. Il caro Takieki, sì.*

«Ora la storia inizia! Ora, la storia inizia quando il caro Takieki viveva ancora insieme alla vecchia madre, essendo un uomo adulto, ma sciocco. Sua madre morì. Era povera. Tutto ciò che aveva da lasciargli era un sacco di farina di fagioli che aveva tenuto in serbo per loro perché la mangiasse-ro durante l'inverno. Il padrone di casa venne e cacciò Takieki.»

*Ah, ah*, mormorarono gli ascoltatori, annuendo mesti.

«Così Takieki si mise in cammino lungo la strada con il sacco di farina di fagioli in spalla. Camminò e camminò, e giunto su una collina vide avanzare verso di lui un uomo lacero. S'incontrarono sulla strada. L'uomo disse: "È un sacco pesante, quello che porti, giovanotto. Mi mostri cosa contiene?". E Takieki lo fece. "Farina di fagioli!" disse il pezzente.»

«Farina di fagioli» mormorò un bambino.

«"E che bella farina di fagioli è! Ma non ti basterà per tutto l'inverno. Farò un affare con te, giovanotto. Ti darò un vero bottone di ottone per quella farina!" Takieki disse: "Oh, oh, credi di imbrogliarmi, ma non sono così sciocco!".»

*Ah, ah.*

«Dunque Takieki si issò il sacco in spalla e proseguì. E camminò e camminò, e sulla collina successiva vide avanzare verso di lui una ragazza lacera. S'incontrarono sulla strada, e la ragazza disse: "Porti un sacco pesante, giovanotto. Devi essere molto forte! Posso vedere cosa c'è dentro?". Così Takieki le mostrò la farina di fagioli, e lei disse: "Che bella farina! Se la dividerai con me, giovanotto, verrò con te, e farò l'amore con te ogni volta che vorrai, finché durerà la farina".»

Una donna diede un colpetto di gomito alla donna seduta accanto a lei, sorridendo.

«Takieki rispose: "Oh, no. Credi di imbrogliarmi, ma non sono così sciocco!". E si mise il sacco in spalla e proseguì. E camminò e camminò, e sulla collina successiva vide avanzare verso di lui un uomo e una donna.»

*Ah, ah*, molto sommestamente.

«L'uomo era scuro come il crepuscolo e la donna chiara come l'alba, e indossavano indumenti dai colori vivaci e gioielli scintillanti, rossi e blu. S'incontrarono sulla strada, e lui/lei/loro dissero: "Che sacco pesante porti, giovanotto. Vuoi mostrarci cosa contiene?". E Takieki lo fece. Allora i maz dissero: "Che bella farina di fagioli! Ma non ti basterà per tutto l'inverno". Takieki non sapeva cosa dire. I maz dissero: "Caro Takieki, se ci darai il sacco di farina che ti ha dato tua madre, potrai avere la fattoria che è su quella collina, con cinque granai pieni di grano, e cinque magazzini pieni di farina, e cinque stalle piene di eberdin. Nella fattoria ci sono cinque grandi stanze, e il tetto è fatto di monete d'oro. E la padrona di casa è nella casa, e aspetta di diventare tua moglie". Takieki disse: "Oh, oh. Credete di imbrogliarmi, ma non sono così sciocco!". E continuò a camminare e a camminare, e raggiunse la collina, e passò accanto alla fattoria con cinque granai e cinque magazzini e cinque stalle e il tetto d'oro, e continuò a camminare, il caro Takieki!»

*Ah, ah, ah*, dissero tutti gli ascoltatori, con grande contentezza. Poi, dopo avere ascoltato con tanta attenzione, si rilassarono e chiacchierarono un po', e portarono a Siez una tazza e una teiera di tè caldo perché si ristorasse, e attesero rispettosamente il proseguimento della narrazione.

Perché Takieki era "caro"?, si chiese Suty. Perché era sciocco? (Piedi nudi che camminavano nell'aria.) Perché era saggio? Ma un uomo saggio avrebbe diffidato dei maz? Sicuramente era stato sciocco a rifiutare la fattoria e i cinque granai e una moglie. La storia significava che, per un sant'uomo, una fattoria e cinque granai e una moglie non valevano un sacco di farina di fagioli? O significava che un sant'uomo, un asceta, era uno sciocco? La gente con cui era vissuta negli ultimi mesi onorava l'autocontrollo, la moderazione, ma non ammirava la privazione. Non aveva una concezione rigorosa del digiuno, e non vedeva alcun pregio nel disagio, nella fame, nella povertà.

Se fosse stata una parabola terrestre, molto probabilmente Takieki avrebbe dovuto dare il sacco di farina al pezzente in cambio del bottone di ottone, o regalarglielo semplicemente, e una volta morto avrebbe ricevuto

la ricompensa in paradiso. Ma su Aka, la ricompensa, spirituale o fiscale, era immediata. Svolgendo le sue funzioni di maz, Siez non stava accumulando un conto bancario di virtù o santità: in cambio della sua narrazione, otteneva lode, riparo, cibo, provviste per il viaggio, e la consapevolezza di avere svolto il proprio compito. Gli esercizi fisici non miravano al conseguimento di un ideale di salute o longevità, ma venivano fatti per il benessere immediato e per il piacere di farli. La meditazione aveva come scopo una trascendenza presente e temporanea, non un nirvana definitivo. Aka era un'economia basata sul contante, non sul credito.

Ecco perché odiavano l'usura. Loro volevano affari equi e pagamento in contanti.

Ma, allora, la ragazza che si era offerta a Takieki se lui avesse diviso con lei la sua farina? Non era un affare equo?

Sutty meditò sul problema durante tutta la narrazione successiva, un brano famoso della *Guerra della valle* che lei aveva sentito raccontare da Siez parecchie volte nei villaggi pedemontani. «Questa storia potrei raccontarla anche addormentato» diceva Siez. Sutty concluse che molto dipendeva dal grado di consapevolezza che Takieki aveva della propria ingenuità. Sapeva che la ragazza avrebbe potuto ingannarlo? Sapeva di non essere in grado di gestire una grande fattoria? Forse aveva fatto la cosa giusta, tenendosi stretto quello che gli aveva dato sua madre. Forse, no.

Non appena il sole calò dietro la parete della montagna a ovest, nelle tenebre incombenti l'aria scese subito di parecchi gradi sotto zero. Tutti si accalcarono nelle tende-capanne a mangiare, soffocando per il fumo e l'odore acre. I viaggiatori avrebbero dormito nelle loro tende, montate vicino a quelle più grandi degli abitanti del villaggio. Questi ultimi dormivano nudi, sudici, promiscuamente, sotto mucchi di pelli morbide, unte di grasso e piene di pulci. Nella tenda che divideva con Odiedin, Sutty pensò a quella gente prima di addormentarsi. Gente brutale, gente primitiva, aveva detto il Controllore, appoggiato al parapetto del battello, guardando il lungo rialzo del terreno che nascondeva la Montagna. Aveva ragione. Erano primitivi, sporchi, analfabeti, ignoranti, superstiziosi. Rifiutavano il progresso, si sottraevano a esso, non sapevano nulla della Marcia verso le Stelle. Si tenevano stretto il loro sacco di farina di fagioli.

Una decina di giorni dopo, mentre erano accampati sulla neve compatta in una valle lunga e poco profonda tra pallidi dirupi e ghiacciai, Sutty udì un motore, un aereo o un elicottero. Il suono era distorto dal vento e dall'eco. Avrebbe potuto essere vicinissimo, o provenire da molto lontano, ri-

verberato da un versante all'altro. C'era qualche banco sparso di nebbia bassa, il cielo era coperto. Le loro tende, grigio spento, al riparo di un seracco, potevano essere indistinguibili nel vasto paesaggio o facilmente visibili dall'alto. Rimasero immobili finché udirono il rumore sordo tamburellante portato dal vento.

Era uno strano posto, quella lunga valle. L'aria gelida scendeva dai ghiacciai e ristagnava lì in basso. Fantasmi di bruma serpeggiavano sulla candida neve immota.

Le loro provviste scarseggiavano. Dovevano essere vicini alla meta, secondo Sutti.

Invece di uscire dalla valle salendo, come si aspettava, scesero procedendo su un lungo e ampio pendio disseminato di massi. Il vento soffiava senza posa, e con tale forza che la ghiaia continuava a battere contro i margini più grandi. Ogni passo era difficoltoso, e anche ogni respiro. Alzando lo sguardo, adesso, si vedeva il Silong molto più vicino, la grande parete si stagliava imponente nel cielo. Ma la cresta impennacchiata era ancora lontana dietro la barriera. Quella notte, Sutti continuò a sognare una voce, che udiva ma non capiva, una gemma che aveva trovato ma non poteva toccare.

Il giorno dopo continuarono a scendere, a scendere sempre più in direzione sudovest. Nella mente annebbiata di Sutti, si formò un canto: "Se indietreggi per avanzare, non puoi riuscire. Se scendi per salire, non puoi riuscire". Non voleva andarsene dalla sua testa, continuava a risuonare martellante a ogni passo, a ogni sobbalzo... Se "scendi" per "salire", non puoi "riuscire"...

Giunsero a un sentiero che attraversava il pendio di massi, poi a una strada, a un muro di sassi, a una costruzione di pietra. Era la fine del viaggio? Era quello il Grembo della Madre? No, era solo un punto di sosta, un rifugio. Forse un tempo era stato un umyazu. Era silenzioso, adesso. Non racchiudeva nessuna storia. Rimasero due giorni e due notti nella casa tetra, a riposare, a dormire nei sacchi a pelo. Non c'era nulla da ardere per accendere un fuoco, avevano solo i loro fornelli, e delle provviste non rimaneva che un po' di pesce secco affumicato, che divisero in piccole porzioni e fecero bollire nella neve sciolta, preparando una zuppa.

«Verranno» dicevano gli altri. Sutti non chiese chi. Era così stanca che aveva la sensazione di poter restare per sempre nella casa di pietra, come uno degli abitanti delle casette di pietra bianche nelle città dei morti che aveva visto in Sudamerica, a riposare in pace. La gente di Sutti bruciava i

propri morti. Lei aveva sempre temuto il fuoco. Era meglio quello, il silenzio gelido.

La terza mattina udì uno scampanello, molto lontano, un lieve tintinnio di campane. «Vieni a vedere, Sutti» disse Kieri, e la convinse ad alzarsi e ad andare sulla soglia della casa di pietra a dare un'occhiata.

Da sud saliva gente, procedeva a zigzag tra i massi grigi enormi, e conduceva dei minule con le selle cariche di pacchi. C'erano delle aste, attaccate alle selle, aste su cui sventolavano lunghi nastri rossi e blu. Al bianco collo lanoso dei giovani animali che correvano accanto alle madri erano legati grappoli di campane.

Il giorno dopo, si unirono ai paesani e ai loro animali per raggiungere il villaggio estivo. Impiegarono tre giorni, ma il percorso fu piuttosto agevole. I paesani volevano che Sutti cavalcasse un minule, ma nessun altro li montava. Così anche lei andò a piedi. In un punto, dovettero girare attorno a un dirupo sotto un precipizio che strapiombava in verticale appena oltre la strettissima cornice di roccia praticabile. La cornice era piana, ma a tratti non più larga di un piede, e la neve che la copriva era molle e scivolosa a causa del disgelo estivo. I paesani sciolsero i minule, e invece di guidarli li seguirono. Spiegarono a Sutti che doveva mettere i piedi nelle orme degli animali. Lei seguì un minule con estrema attenzione, passo passo. Facendo ondeggiare disinvolto il posteriore lanoso, l'animale procedeva lentamente, fermandosi di tanto in tanto a guardare con espressione annoiata il precipizio nebbioso. Nessuno disse nulla finché non ebbero superato tutti il sentiero lungo il dirupo. Poi ci furono delle risate e delle battute scherzose, e parecchi montanari, rivolti al Silong, fecero il gesto della montagna e del cuore.

Giù nel villaggio, il corno della vetta non si vedeva; si vedevano solo il versante poderoso di un monte più vicino, e uno scorcio della grande parete che si stagliava contro il cielo a nordovest. Il villaggio sorgeva in un luogo verdeggiante, esposto a nord e a sud, un luogo che offriva buoni pascoli estivi, riparato, idillico. Vicino al fiume crescevano degli alberi: Odiedin li mostrò a Sutti. Erano alti come il suo mignolo. Giù a Okzat-Ozkat, quegli alberi erano gli arbusti che costeggiavano l'Ereha. Nei parchi di Dovza City, lei aveva passeggiato alla loro ombra.

C'era stato un decesso nel villaggio, un giovane che aveva trascurato un taglio al piede ed era morto di setticemia. Avevano conservato nella neve il corpo gelato, in attesa che i maz potessero venire a officiare il funerale. Come facevano a sapere che il gruppo di Odiedin stava arrivando? Come

avevano fatto a prendere accordi? Suttu non capiva, ma ben presto lasciò perdere. Lì sulle montagne c'erano tante cose che non capiva. Si abbandonava all'attimo, come un bambino. "Ruzzola e gira, inerme come un bambino..." Chi le aveva detto quelle parole? Suttu si accontentava di camminare, di sedere al sole, di seguire le impronte di un animale. "Dove le mie guide mi conducono benevole, io vado, le seguo leggero..."

I due giovani maz raccontarono il funerale. Era quella l'espressione usata. Come tutti i riti, anche quello funebre era una narrazione. Per due giorni, Siez e Tobadan sedettero con il padre e la zia del defunto, con sua sorella, gli amici, una donna che era stata sua moglie per qualche tempo, con tutti quelli che volevano parlare di lui, e seppero così chi era il defunto, cosa aveva fatto. Poi i due maz narrarono di nuovo tutto quanto, in modo solenne e nel linguaggio rituale, accompagnati dai colpi sommessi del tamburello, parlando a turno accanto alla salma avvolta in un panno bianco sottile, ancora ghiacciato: una canzone di lode, una vita tradotta in parole, inclusa nell'interminabile narrazione.

Poi, con la sua splendida voce, Siez recitò la conclusione della storia di Penan Teran, una mitica coppia di eroi cari al popolo rangma. Penan e Teran erano uomini del Silong, giovani guerrieri che cavalcavano il vento del Nord, sellavano il vento delle montagne come un eberdin e lo cavalcavano per scendere sul campo di battaglia, a bandiere spiegate, e combattere contro l'antico nemico dei rangma, la gente del mare, i selvaggi delle pianure occidentali. Ma Teran fu ucciso in battaglia. E Penan condusse in salvo il suo popolo, poi sellò il vento del Sud, il vento del mare, e lo cavalcò fin sulle montagne, dove balzò dal vento e morì.

La gente ascoltò e pianse, e c'erano lacrime anche negli occhi di Suttu.

Poi Tobadan batté il tamburo come Suttu non aveva mai sentito battere, non colpi lenti e leggeri, ma un ritmo incalzante, trascinante, che incitò la gente a sollevare la salma e a portarla via in processione, allontanandosi rapidamente dal villaggio, sempre col tamburo che batteva.

«Dove lo seppelliranno?» chiese Suttu a Odiedin.

«Nel ventre dei geyma» rispose Odiedin. Indicò delle guglie di roccia lontane su uno dei vasti pendii che sovrastavano la valle. «Lo lasceranno là, nudo.»

Meglio che giacere in una casa di pietra, pensò Suttu. Molto meglio del fuoco.

«Così cavalcherà il vento» disse.

Odiedin la guardò e poco dopo annuì silenzioso.

Odiedin non parlava mai molto, e quello che diceva era spesso ironico. Non era un uomo mite, ma ormai Sutti si sentiva del tutto a proprio agio con lui, e lui con lei. Odiedin stava scrivendo sulle striscioline di carta rossa e blu, di cui sembrava avere una scorta inesauribile nello zaino: scriveva il nome del morto e dei suoi familiari, vide Sutti, perché le persone in lutto potessero portare a casa quei pezzetti di carta e conservarli nelle loro scatole della narrazione.

«Maz» disse Sutti. «Prima che i dovzani diventassero così potenti... prima che cominciassero a cambiare tutto, a usare macchine, a costruire le cose nelle fabbriche invece che a mano, a fare nuove leggi... tutte queste cose...» Odiedin annuì. «Hanno cominciato a farlo dopo l'arrivo della gente dell'Ekumene. Solo una vita fa, più o meno. Cos'erano i dovzani, prima?»

«Selvaggi.»

Odiedin era un rangma; non aveva potuto fare a meno di pronunciare quella parola, chiaro e forte. Ma Sutti sapeva che era anche un uomo profondo e sincero.

«Ignoravano la Narrazione?»

Una pausa. Odiedin posò la penna. «Molto tempo fa, sì. All'epoca di Penan Teran, sì. Quando è stato scritto *Il pergolato*, sì. Poi la gente delle pianure centrali, di Doy, cominciò a civilizzarli. Commerciando con loro, istruendoli. Così i dovzani impararono a leggere e a scrivere e a narrare. Ma rimanevano dei selvaggi, yoz Sutti. Preferivano la guerra al commercio. Quando commerciavano, facevano del commercio una guerra. Permettevano l'usura, e cercavano grandi profitti. Avevano sempre dei capi ai quali pagavano tributi, uomini che erano ricchi, e trasmettevano il potere ai propri figli. Gobey... tiranni. Così, quando cominciarono ad avere dei maz, trasformarono i maz in capi, con la facoltà di governare e punire. Diedero ai maz il potere di imporre tributi. Li fecero diventare ricchi. E tutti i figli dei maz erano maz per diritto di nascita. E la gente comune non contava più nulla. Era sbagliato. Era tutto sbagliato.»

«Una volta, maz Uming Ottiar mi ha parlato di quell'epoca. Pareva che se la ricordasse.»

Odiedin annuì. «Io ricordo la fine di quel periodo. Un brutto periodo. Non brutto come questo» soggiunse, con una breve risata aspra.

«Ma questo periodo deriva da quello. Si è sviluppato da quello. No?»

Il maz sembrava dubbioso, meditabondo.

«Perché non lo raccontate?»

Nessuna risposta.

«Non lo raccontate, maz. Non fa mai parte di tutte le storie del mondo di tutte le epoche che voi raccontate. Voi parlate del passato remoto. E raccontate cose della vostra epoca, della vita di gente comune... ai funerali, e quando sono i bambini a raccontare. Ma non parlate di quei grandi eventi. Non dite nulla di come il mondo è cambiato negli ultimi cento anni.»

«Quello non fa parte della Narrazione» replicò Odiedin, dopo un silenzio teso, assorto. «Noi raccontiamo quello che è giusto, quello che va bene, che va come dovrebbe andare. Non quello che va male.»

«Penan Teran hanno perso la loro battaglia, una battaglia con Dovza. Non è andata bene, maz. Però lo raccontate.»

Lui alzò lo sguardo e la fissò, non con aggressività o risentimento, ma da una distanza remota. Suttty ignorava cosa stesse pensando o provando, cosa avrebbe detto.

Alla fine, il maz disse solo: «Ah».

L'esplosione di una mina? O l'assenso sommesso dell'ascoltatore? Suttty non lo sapeva.

Odiedin piegò il capo e scrisse il nome del morto, tre caratteri decisi ed eleganti sulla striscia di carta rossa sbiadita. Aveva preparato l'inchiostro macinandolo da un blocco che portava con sé e sciogliendolo poi con acqua di fiume in un minuscolo vaso di gres. La penna che usava per scrivere era una piuma di geyma, grigio cenere. Avrebbe potuto trovarsi lì, seduto a gambe incrociate sul terreno sassoso a scrivere un nome, trecento anni addietro. O tremila anni addietro.

Suttty non aveva il diritto di chiedergli quello che gli aveva chiesto. Sbagliato, sbagliato.

Ma il giorno dopo, lui le disse: «Per caso, hai sentito gli Indovinelli della Narrazione, yoz Suttty?».

«Non credo.»

«Li imparano i bambini. Sono indovinelli vecchissimi. Quello che dicono i bambini è sempre lo stesso. "Quando finisce una storia? Quando si comincia a raccontarla." Ecco un indovinello.»

«Un paradosso, più che un indovinello» osservò Suttty, riflettendo. «Dunque, gli avvenimenti devono essersi conclusi prima che inizi la narrazione?»

Odiedin parve leggermente sorpreso, come accadeva in genere quando lei provava a interpretare un detto oppure una storia.

«Non significa questo» fece Suttty, rassegnata.

«Potrebbe significare questo» disse il maz. E dopo alcuni istanti: «Penan

balzò dal vento e morì: questa è la storia di Teran».

Sutty pensava che Odiedin stesse rispondendo alla sua domanda sul perché i maz non parlassero dello Stato Azienda e degli abusi che l'avevano preceduto. Cosa c'entravano gli antichi eroi con quegli eventi?

Tra la sua mente e quella di Odiedin c'era una distanza così grande che la luce avrebbe impiegato anni per attraversarla.

«Quindi la storia è andata bene, è giusto raccontarla. Capisci?» disse Odiedin.

«Sto cercando di capire» rispose lei.

Rimasero sei giorni nel villaggio estivo nella valle profonda, riposandosi. Poi si misero ancora in cammino, con nuove provviste e due nuove guide, salendo in direzione nord. Salirono, e continuarono a salire. Sutty non contava i giorni. Arrivava l'alba, si alzavano, il sole splendeva su di loro e sui pendii sterminati di roccia e di neve, e camminavano. Arrivava l'imbrunire, si accampavano, il rumore dell'acqua cessava quando i ruscelletti del disgelo gelavano nuovamente, e i viaggiatori dormivano.

L'aria era rarefatta, il percorso ripido. A sinistra, torreggianti su di loro, si ergevano le scarpate e i pendii della montagna su cui si trovavano. Dietro di loro, a destra, una serie di picchi spuntava dalla foschia e dall'ombra, un mare immobile di onde ghiacciate, frastagliate, che si perdevano all'orizzonte lontano. Il sole batteva come un tamburo bianco nel cielo blu. Era mezza estate, la stagione delle valanghe. Procedevano adagio e silenziosi tra i giganti sbilanciati. Più volte, di giorno, il silenzio era scosso da lunghi boati di cui non si riusciva a individuare il punto d'origine, moltiplicati dall'eco.

Sutty sentì pronunciare il nome della montagna su cui si trovavano, lo Zubuam. Una parola rangma: il Tonante.

Non vedevano il Silong da quando avevano lasciato il villaggio nella valle. La mole smisurata dello Zubuam, segnata da profonde scanalature, ostruiva completamente la visuale a ovest. Procedevano adagio, salendo verso nord, salivano sempre verso nord, superando le enormi rughe del fianco della montagna.

Respirare era difficile.

Una notte cominciò a nevicare. Nemicò poco, ma di continuo, per tutto il giorno seguente.

Odiedin e le due guide che si erano unite al gruppo nell'ultimo villaggio estivo si accovacciarono fuori dalle tende, quella sera, e si consultarono,

tracciando linee, percorsi, zigzag sulla neve con le dita guantate. La mattina dopo, il sole riprese a brillare sul mare di ghiaccio delle vette orientali. Ricominciò la lenta avanzata, sudando, salendo in direzione nord.

Una mattina, mentre camminavano, Suttu si rese conto che stavano volgendo le spalle al sole. Per due giorni andarono a nordovest, arrampicandosi lentamente attorno all'immenso contrafforte dello Zubuam. Il terzo giorno, a mezzodì, superarono una sporgenza di roccia e di ghiaccio. Di fronte a loro, oltre un grande abisso d'aria, si stagliava l'immane parete: il Silong sorgeva come un'onda candida dal profondo e si offriva in piena luce. Era una giornata limpida, cristallina, calma. La punta del corno della vetta era visibile sopra i bastioni. Dalla cima, strie d'argento sottilissime si protendevano lievi verso nord.

Soffiava il vento del Sud, il vento da cui Penan era balzato, andando incontro alla morte.

«Manca poco, ormai» disse Siez, mentre arrancavano in direzione sudovest, scendendo.

«Credo che qui potrei camminare in eterno» disse Suttu, e la sua mente disse: "Sì, lo farò..."

Durante la sosta al villaggio, Kieri si era trasferita nella sua tenda. Erano le uniche due donne del gruppo prima che le nuove guide si unissero a loro. Fino a quel momento, Suttu aveva diviso la tenda con Odiedin. Il mazvedovo, celibe, silenzioso, ordinato - era una presenza schiva, rassicurante. Suttu era restia a cambiare sistemazione, ma Kieri aveva insistito. Fino ad allora era stata in tenda con Akidan, ed era stanca di quella compagnia. Aveva detto a Suttu: «Ki ha diciassette anni, è sempre in fregola. Non mi piacciono i ragazzi! Mi piacciono gli uomini e le donne! Voglio dormire con te. Tu vuoi? Maz Odiedin può dividere con Ki.»

Il suo uso delle parole era speciale: "dividere" significava "dividere la tenda", "dormire" significava "unire i sacchi a pelo".

Quando se ne rese conto, Suttu fu ancor più indecisa; ma l'atteggiamento di passività che aveva assunto volutamente nel corso del viaggio fu più forte dell'esitazione, e acconsentì. Non le era importato molto del sesso, dalla morte di Pao. A volte, il suo corpo moriva dalla voglia di essere toccato ed eccitato. Il sesso era qualcosa che la gente desiderava, qualcosa di cui aveva bisogno. Suttu poteva partecipare fisicamente, purché non le chiedessero altro.

Kieri era forte, morbida, calda, e pulita nei limiti consentiti dalle circostanze. «Scaldiamoci!» diceva ogni notte, infilandosi nei sacchi a pelo at-

taccati. Faceva l'amore con Sutti in modo rapido ed energico, poi si addormentava, stringendosi alla compagna. Erano come due ciocchi in un fuoco acceso, che bruciavano a poco a poco, pensava Sutti, sprofondando in un sonno caldo.

Per Akidan era stato un onore dividere la tenda col proprio maestro e insegnante, però il ragazzo era seccato o deluso per l'abbandono di Kieri. Per un paio di giorni le tenne il broncio, poi rivolse l'attenzione alla donna che si era unita al gruppo nel villaggio. Le nuove guide erano fratello e sorella, una coppia di ventenni instancabili, gambe lunghe e viso tondo, di nome Naba e Shui. Dopo un paio di giorni, Akidan si trasferì nella tenda di Shui. Odiedin, paziente, invitò Naba a sistemarsi nella propria tenda.

Cosa aveva detto Diodi, l'uomo del carretto, anni prima, ad anni luce da lì, laggiù, nelle strade dove viveva quell'altra gente? «Sesso per trecento anni! Dopo trecento anni di sesso, chiunque può volare!»

"Posso volare" pensò Sutti, arrancando, scendendo verso sudovest. "Nel mondo in realtà non esistono che pietra e luce. Tutte le altre cose, tutte le cose, confluiscono in questa dualità... la pietra, la luce, e i due elementi in uno, il volo... E poi tutto rinascerà, tutto rinasce, sempre, in ogni istante rinasce, ma continuamente esiste solo l'uno, il volo..." E continuò ad arrancare nello splendore.

Giunsero al Grembo della Terra.

Pur sapendo che era assurdo, impossibile, sciocco, la sua immaginazione aveva insistito fin dall'inizio che la meta del loro viaggio sarebbe stata un grande tempio, una città misteriosa nascosta in cima al mondo, bastioni di pietra, bandiere spiegate, sacerdoti che cantavano, oro e gong e processioni. Tutte le immagini mitiche di luoghi quali Lhasa, la Montagna del Drago-Tigre, Machu Picchu. Tutte le rovine della Terra.

Per tre giorni, scesero le erte pendici occidentali dello Zubuam, con un tempo nuvoloso, riuscendo a vedere di rado la parete del Silong al di là del vasto abisso d'aria dove il vento rincorreva spire di nubi e turbini di neve spettrali che non si posavano mai. Seguirono le guide per un giorno intero, attraverso nuvole e nebbia, avanzando su una ruga, un lungo costone di roccia innevata con un precipizio da ambedue i lati.

All'improvviso, il tempo si rasserenò, le nuvole sparirono, il sole brillò allo zenit. Sutti rimase disorientata, alzando lo sguardo verso la grande parete e non trovandola. Odiedin le si accostò. Sorridendo, disse: «Siamo sul Silong».

Erano passati dall'altra parte, avevano attraversato il baratro. L'enorme

massa di roccia e ghiaccio dietro di loro, a est, era lo Zubuam. Una valanga rotolò fumando da una parete rocciosa nella parte superiore della montagna. Molto tempo dopo, si udì il suo fragore profondo: il Tonante raccontava ai viaggiatori quello che aveva da dire.

Lo Zubuam e il Silong, erano due e uno, anch'essi. Vecchie montagne maz. Vecchie amanti.

Sutty guardò il Silong. Le alture della grande parete si ergevano proprio sopra di loro, celando la vetta. Il cielo era uno squarcio brillante frastagliato, da nord a sud.

Odiedin stava indicando verso sud. Sutty guardò, e vide solo roccia, ghiaccio, lo scintillio dell'acqua di disgelo. Niente torri, niente bandiere.

Ripresero il cammino, faticosamente. Erano su un sentiero, piano e abbastanza sgombro, segnato qua e là da cumuli di pietre piatte. Spesso, ai lati, si vedevano pallottole secche di sterco di minule.

A metà pomeriggio Sutty scorse, più avanti, un paio di guglie di roccia che spuntavano da un angolo sporgente della montagna, come zanne dalla mascella inferiore di un cranio. Il sentiero si restringeva, avvicinandosi a quell'angolo, diventava una cornice sul fianco di un dirupo. Quando giunsero all'angolo, le due zanne rossastre di roccia si innalzavano davanti a loro come una porta, e il sentiero passava tra di esse.

Lì, si fermarono. Tobadan tirò fuori il proprio tamburo e lo suonò, i tre maz parlarono e cantarono. Le parole erano tutte in rangma e così antiche o formalizzate che Sutty non riuscì a comprenderne il significato. Le due guide del villaggio e le loro guide frugarono negli zaini ed estrassero dei piccoli fasci di ramoscelli legati con filo rosso e blu. Li diedero ai maz, che li presero facendo il gesto della montagna e del cuore, rivolti verso il Silong. Li incendiarono e li misero a bruciare tra le rocce accanto al sentiero. Il fumo sapeva di salvia, un incenso secco. Piccole volute azzurre si levarono lente tra le rocce e lungo il sentiero. Il vento soffiava, un fiume d'aria turbolenta che si riversava nella grande apertura tra le montagne, ma lì, in quel punto d'accesso, il Silong li riparava e non c'era un alito di vento.

Raccolsero gli zaini e si misero di nuovo in fila, passando tra le rocce che sembravano denti a sciabola. Il sentiero adesso piegava all'interno, verso il fianco della montagna, e Sutty vide che attraversava un circo glaciale, un avvallamento a mezzaluna dal fondo piano, nel fianco della montagna. Nella parete interna, curva, quasi verticale, distante ancora circa mezzo chilometro, c'erano dei punti neri o dei fori. Sul fondo della conca c'era della neve, calpestata da un arabesco di sentieri che andavano e veni-

vano da quei buchi neri nella montagna.

"Caverne" le sussurrò nella mente Adien, l'ex minatore sfregiato, morto di itterizia durante l'inverno. "Caverne piene di essere."

L'aria sembrò addensarsi come sciroppo e tremolare, vibrare. Suttty ebbe un capogiro. Il vento le ruggì negli orecchi, intenso, stridulo, terribile. Ma erano al riparo dal vento, lì, nell'aria soleggiata della conca. Si voltò, confusa, poi alzò lo sguardo terrorizzata verso la frana che le piombava addosso strepitando. Ombre nere attraversarono l'aria, il frastuono era assordante. Suttty si rannicchiò, si coprì la testa con le braccia.

Silenzio.

Guardò in su, si raddrizzò. Gli altri erano tutti in piedi, come lei, statue nel sole vivido, chiazze d'ombra nera ai loro piedi.

Dietro di loro, tra le zanne, tra le guglie di roccia della porta, penzolava o era accartocciato qualcosa. Luccicava abbagliante ed era nero come le tenebre, come un modulo d'atterraggio visto dalla nave nello spazio. Un modulo d'atterraggio... un avio... un elicottero. Suttty vide la pala del rotore incastrata nella guglia di roccia esterna. «Oh, Rama» disse.

«Madre Silong» mormorò Shui, portando al cuore una mano serrata a pugno

Poi si avviarono verso la porta d'accesso, verso il veicolo, preceduti da Akidan, che stava correndo.

«Aspetta, Akidan!» gridò Odiedin, ma il ragazzo era già arrivato vicino al veicolo, ai rottami. Akidan rispose, urlando qualcosa. Odiedin si mise a correre.

Suttty non riusciva a respirare. Dovette fermarsi un po' e calmare i battiti del cuore. La più anziana delle guide della zona pedemontana, Long, un uomo gentile e schivo, era accanto a lei, e al pari di lei stava tremando, stava cercando di respirare a un ritmo regolare, senza affanno. Erano scesi, ma si trovavano ancora a diciottomila pieng, aveva detto Siez a Suttty, sei-mila metri, l'aria era rarefatta, molto rarefatta. Suttty ripeté quei numeri nella propria mente.

«Stai bene, yoz Long?»

«Sì. Tu stai bene, yoz Suttty?»

Avanzarono insieme.

Suttty udì Kieri che diceva: «L'ho visto, mi sono girata a guardare... stentavo a crederci... stava cercando di volare tra i pilastri...»

«No, l'ho visto, era là fuori, stava salendo lungo il passo, ci seguiva, poi mi è sembrato che una raffica di vento lo colpisse, inclinandolo di traverso,

sbattendolo giù tra le rocce!» Quello era Akidan.

«Lei l'ha preso nelle sue mani» disse Naba, l'uomo dell'ultimo villaggio estivo.

I tre maz erano accanto al relitto, in mezzo ai rottami.

Shui si era inginocchiata e stava rompendo qualcosa con un sasso, dando colpi rabbiosi, metodici. I resti di un trasmettitore, vide Suttty. La vendetta dell'età della pietra, disse fredda la sua mente.

La sua mente sembrava molto fredda, distaccata dal resto di lei, glaciale.

Suttty si avvicinò e guardò l'elicottero precipitato. Si era spaccato in uno strano modo. Il pilota penzolava dal sedile, trattenuto dalle cinture di sicurezza, quasi capovolto. La faccia era in gran parte nascosta da una sciarpa di lana inzuppata di sangue. Vide i suoi occhi, grumi di gelatina.

Sul terreno sassoso, tra Odiedin e Siez, giaceva un altro uomo. I suoi occhi erano vivi. Stava fissando Suttty. Alcuni istanti dopo, lei lo riconobbe.

Tobadan, il guaritore, stava passando le mani, rapido e leggero, sul corpo e sugli arti dell'uomo, anche se di sicuro non poteva capire granché attraverso gli indumenti pesanti. Continuava a parlare, come se volesse tenere sveglio l'uomo. «Puoi toglierti il casco?» chiese. Poco dopo, l'uomo cercò di accontentarlo, armeggiando col cinturino. Tobadan lo aiutò. Lui continuò a fissare Suttty con un'espressione di ottusa perplessità. La sua faccia, sempre decisa e dura, adesso appariva fiacca, inerte.

«È ferito?»

«Sì» rispose Tobadan. «Questo ginocchio. La schiena. Non ci sono fratture, mi pare.»

«Sei stato fortunato» disse la mente fredda di Suttty, parlando ad alta voce.

L'uomo la fissò, distolse lo sguardo, fece un gesto debole, provò a sollevarsi a sedere. Odiedin gli premette con delicatezza sulle spalle, dicendo: «Non muoverti. Aspetta. Suttty, non lasciarlo alzare. Dobbiamo tirare fuori l'altro uomo. Tra poco verranno a darci una mano».

Girandosi verso la conca, verso le caverne, Suttty vide delle sagome minuscole che attraversavano la neve, affrettandosi verso di loro.

Prese il posto di Odiedin, e rimase in piedi accanto al Controllore. Il ferito era steso sul terreno con le braccia incrociate sul petto. Di tanto in tanto, rabbriviva. Anche lei tremava. Batteva i denti. Si strinse le braccia attorno al corpo.

«Il tuo pilota è morto» gli disse.

Lui non disse nulla. Rabbrividì.

All'improvviso, ci furono altre persone attorno a loro. Lavorarono con efficienza: immobilizzarono il ferito su una barella di fortuna, sollevarono la barella e si incamminarono verso le caverne, il tutto in un paio di minuti. Altre persone trasportarono il morto. Alcuni si radunarono attorno a Odiedin e ai giovani maz. C'era un ronzio sommesso di voci che non facevano che ronzare nella testa di Sutti, senza senso come il linguaggio delle mosche.

Cercò Long, lo raggiunse, e insieme attraversarono la conca. Erano più lontano di quanto non sembrasse, la parete della montagna e l'ingresso delle caverne. In alto, un paio di geyma si libravano in lunghe spirali lente. Il sole era già dietro la sommità della parete. La gigantesca ombra blu del Silong si stagliava contro lo Zubuam.

Le caverne erano diverse da qualsiasi cosa Sutti avesse mai visto. Erano numerose, centinaia, alcune minuscole, nient'altro che bollicine nella roccia, altre grandi quanto porte di hangar. Formavano un merletto di cerchi, congiungendosi e sovrapponendosi nella parete di roccia, intagli, motivi. I bordi delle imboccature erano ornati da gruppi di cerchi più piccoli, pietra argentea che brillava sul nero tenebra, simili a bolle di sapone, schiuma, ai contorni di figure di Mandelbrot.

Davanti a un ingresso era stata alzata una piccola staccionata. Mentre passavano, Sutti diede un'occhiata dentro, e il muso bianco di un giovane minule la guardò con tranquilli occhi scuri. C'era un'intera stalla di minule nelle caverne. Sutti sentiva il loro odore pungente, caldo, erbaceo. Le imboccature delle caverne erano state allargate e portate a livello del suolo dove necessario, ma avevano conservato la loro forma circolare. Le persone che lei e Long stavano seguendo entrarono in una di quelle grandi porte rotonde che immettevano nella montagna. Quando fu all'interno, Sutti si voltò un attimo a guardare l'entrata e vide la luce del giorno come un perfetto cerchio ardente incastonato nel nero assoluto.

## Sette

Non era una città con vessilli e processioni auree, né un tempio con tamburi e campane e salmodiare di sacerdoti. Era un luogo molto freddo, molto buio, molto povero. Silenzioso.

Cibo, stuoie e coperte, olio per le lampade, fornelli e stufe, tutto quello che consentiva di vivere lì, al Grembo del Silong, doveva essere portato dalle colline orientali a dorso di minule o in zaini sulle spalle di esseri u-

mani, un poco alla volta, in piccolissime carovane che non attirassero l'attenzione, nei pochi mesi in cui era possibile raggiungere il luogo. D'estate vi si trovavano trenta o quaranta uomini e donne, che vivevano nelle caverne. Alcuni di loro portavano libri, carte, testi della Narrazione. Si fermavano per sistemare e proteggere tutti i libri che si trovavano già lì, le migliaia e migliaia di volumi portati nel corso dei decenni da ogni angolo del grande continente. Si fermavano a leggere e a studiare, per stare con i libri, per stare nelle caverne piene di essere.

Nei primi giorni che trascorse in quel luogo, a Sutti parve di vivere in un sogno fatto di oscurità, di stranezza. Le caverne erano di per sé stupefacenti: cavità sferiche infinite, collegate, comunicanti, pareti e pavimenti e soffitti bui che curvavano e si fondevano senza soluzione di continuità, così disorientanti che a volte lei aveva la sensazione di fluttuare senza peso. I suoni echeggiavano e quindi non si capiva da che direzione provenissero. Non c'era mai abbastanza luce.

I pellegrini del suo gruppo piantarono le tende in una grande cavità a volta e dormirono entro quei ripari, rannicchiandosi per scaldarsi, come avevano fatto durante il viaggio. In altre caverne c'erano altre piccole costellazioni di tende. Una coppia di maz aveva occupato un anfratto quasi perfettamente sferico di circa tre metri e ne aveva fatto il proprio rifugio privato. Fornelli e tavoli si trovavano in un'ampia caverna dal fondo piatto che riceveva luce da un paio di aperture in alto, e tutti si riunivano là all'ora del pasto. I cuochi suddividevano il cibo con scrupolo. Mai abbastanza, e sempre le stesse poche cose: tè lungo, farinata di fagioli, formaggio stagionato, foglie essiccate di yota simili a spinaci, un assaggio di sottaceti piccanti. Cibo invernale, anche se era estate. Cibo per le radici, per aumentare la resistenza.

I maz e gli studenti e le guide che si trovavano lì quell'estate erano tutti del Nord e dell'Est, delle vaste terre collinari e delle pianure del centro del continente, Amareza, Doy, Kangnegne. Quei maz erano gente di città, molto più eruditi e raffinati dei maz della cittadina di collina che Sutti conosceva. Portatori di una profonda e ancora intatta disciplina intellettuale, fisica e spirituale, eredi di una tradizione più vasta di quanto Sutti avesse mai immaginato, anche se in rovina e costretta alla segretezza, avevano un che di impersonale oltre a emanare un'aura di autorevolezza. Non si atteggiavano a sapientoni (l'espressione era di zio Hurree), ma perfino il più mite di loro era circondato da quella specie di aura o campo - Sutti detestava simili parole eppure doveva usarle - che impediva all'interlocutore un ap-

proccio informale. Erano distaccati, immersi nella narrazione, nei libri, nei tesori delle caverne.

La mattina seguente l'arrivo dei nuovi venuti, i maz di nome Igneba e Ikak li condussero a visitare quella che chiamavano la Biblioteca. Dei numeri scritti con pittura luminescente sopra le aperture corrispondevano a una mappa delle caverne che i maz mostrarono al gruppetto. Passando sempre a un numero più basso, se ci si smarriva nel labirinto - ed era facilissimo - si tornava sempre nelle caverne esterne. L'uomo, Igneba Ikak, aveva una torcia elettrica, ma come tanti prodotti akani era inaffidabile o difettosa e continuava a spegnersi. Ikak Igneba aveva una lampada a olio. Con quella, un paio di volte, accese delle lampade appese alle pareti, per illuminare le caverne dell'essere, le camere sferiche piene di parole, dov'era nascosta la Narrazione, nel silenzio. Sotto la roccia, sotto la neve.

Libri, migliaia di libri, rilegati in pelle e in tela e in legno e in brossura, manoscritti non rilegati in scatole intarsiate e dipinte, in scrigni ingemmati, frammenti di antica scrittura scintillanti su lamina d'oro, rotoli di carta in tubi e casse o legati con nastro, libri di cartapeccora, pergamena, carta di stracci, carta di pasta di legno, scritti a mano, stampati, libri sui pavimenti, in scatole, in piccole casse, su basse mensole traballanti costruite utilizzando i coperchi delle casse. In una grande caverna, i volumi erano disposti su due ripiani, uno all'altezza della cintola l'altro degli occhi, scavati nella parete lungo l'intera circonferenza. Quei ripiani risalivano a molto tempo addietro, spiegò Ikak; erano stati scavati da maz che vivevano lì quando il luogo era un piccolo umyazu e quella sala costituiva l'intera biblioteca. Quei maz avevano avuto il tempo e i mezzi per completare un lavoro simile. Adesso, loro potevano solo stendere fogli di plastica per proteggere i libri dalla polvere e dal contatto con la roccia viva, ammucciarli o sistemarli alla meglio, cercare di ordinarli almeno un po', e tenerli nascosti, tenerli al sicuro. Proteggerli, custodirli, e, quando c'era tempo, leggerli.

Ma nessuno in una vita avrebbe potuto leggere più di un frammento di quello che c'era lì, di quel labirinto incompleto di parole, di quell'immensa storia spezzata di un popolo e di un mondo attraverso i secoli, attraverso i millenni.

Odiedin si sedette sul pavimento di una caverna fiocamente illuminata e silenziosa, dove i libri partivano dall'ingresso in tante file, simili a cumuli di erba falciata, file scure, però, che si perdevano nell'oscurità. Si sedette sul pavimento di pietra, tra due file, raccolse un piccolo libro con una copertina di tela logora e lo tenne in grembo. Piegò il capo sul libro senza a-

prirlo. Lacrime gli rigarono le gote.

Erano liberi di andare nelle caverne biblioteca quando volevano. Nei giorni successivi, Sutti vi tornò più volte, vagando guidata dal raggio piccolo ma intenso di una lampada a olio, fermandosi qua e là a leggere. Aveva con sé il noter e con lo scanner copiò quello che leggeva, spesso interi libri che non aveva il tempo di leggere. Lesse i testi delle benedizioni, i protocolli delle cerimonie, ricette, prescrizioni per curare la febbre e per vivere a lungo, storie, leggende, annali, vite di maz famosi, vite di oscuri mercanti, testimonianze di gente vissuta migliaia di anni prima e pochi anni prima, racconti di viaggi, meditazioni di mistici, trattati di filosofia e di matematica, erbari, bestiari, anatomie, geometrie reali e metafisiche, mappe di Aka, mappe di mondi immaginari, storie di terre antiche, poesie. Tutte le poesie del mondo erano lì.

S'inginocchiò accanto a una cassa piena di carte e di libri logori fatti a mano, materiale recuperato da qualche piccolo umyazu, salvato dai bulldozer e dagli incendi, portato lassù percorrendo le vie impervie della Montagna perché fosse al sicuro, perché venisse conservato, perché narrasse. Alla luce della lampada sul pavimento di pietra, aprì un libro, un sillabario. Gli ideogrammi erano scritti in grande e senza qualificativi di aspetto, modo, numero, Elemento. Su una pagina, c'era un'incisione grossolana, l'immagine di un uomo che pescava da un ponte a schiena d'asino. LA MONTAGNA È LA MADRE DEL FIUME, dicevano gli ideogrammi sotto l'illustrazione.

Sutti rimaneva nelle caverne a leggere finché le parole dei morti, il silenzio assoluto, il freddo, il globo d'oscurità attorno a lei non diventavano troppo estranianti. Allora tornava alla luce del giorno e al suono delle voci dei vivi.

Adesso sapeva che tutto quello che avrebbe potuto conoscere della Narrazione sarebbe stato soltanto un minimo cenno o frammento di quanto c'era da sapere. Ma a lei stava bene così; era così e basta. L'importante era sapere che esisteva.

Una coppia di maz stava compilando un catalogo dei libri, usando la versione akana del noter di Sutti. Salivano alle caverne da vent'anni, lavorando al catalogo. Ne discussero con lei entusiasti, e lei promise di provare a collegare il suo noter al loro per duplicare e trasferire le informazioni.

Anche se i maz la trattavano sempre con cortesia e rispetto, la conversazione era perlopiù formale e spesso difficile. Dovevano parlare tutti in una lingua che non era la loro, il dovzano. Sebbene gli akani lo parlassero in

pubblico quando erano "laggiù", non era la lingua in cui pensavano, e non era la lingua della Narrazione. Era la lingua del nemico. Era una barriera. Sutti si rese conto di essersi sentita molto più in sintonia con la gente di Okzat-Ozkat quando aveva imparato la lingua rangma. Parecchi maz della Biblioteca conoscevano l'hainiano, che veniva insegnato nelle università dell'Azienda come segno di vera istruzione. Non era di grande utilità, lì... tranne, forse, in una conversazione che Sutti ebbe con la giovane maz Unroy Kigno.

Uscirono insieme per godersi la luce del sole un'oretta, e per cancellare le impronte. Da quando l'elicottero si era avvicinato tanto alle caverne - non era mai successo che un velivolo giungesse così vicino - la gente della Biblioteca stava più attenta a cancellare le orme nella neve che avrebbero potuto guidare fino all'ingresso delle caverne un occhio indiscreto nel cielo. Sutti e Unroy avevano terminato il compito abbastanza piacevole di spargere tutt'intorno la neve leggera e asciutta con delle scope, e stavano riposando un attimo, sedute su dei massi accanto alla stalla dei minule.

«Cos'è la storia?» chiese d'un tratto Unroy, usando la parola hainiana. «Chi sono gli storici? Sei una storica, tu?»

«Gli hainiani dicono di sì» rispose Sutti, e iniziarono una lunga e intensa discussione linguistico-filosofica per cercare di stabilire se storia e Narrazione potessero essere intese come la stessa cosa, o cose simili, o del tutto dissimili; una discussione su cosa facessero gli storici, su cosa facessero i maz, e perché.

«Penso che storia e Narrazione siano la stessa cosa» disse infine Unroy. «Sono modi di trattenere e conservare cose sacre.»

«Cos'è la sacralità?»

«Ciò che è vero è sacro. Ciò che è costato sofferenza. Ciò che è bello.»

«Dunque la Narrazione cerca di trovare negli eventi la verità... o la sofferenza, o la bellezza?»

«Non c'è bisogno di cercare» replicò Unroy. «La sacralità esiste. Nella verità, nella sofferenza, nella bellezza. Quindi la narrazione di queste cose è sacra.»

Il suo compagno, Kigno, era in un campo di prigionia di Doy. Era stato arrestato e condannato per avere insegnato religione ateistica e dogmi anti-scientifici reazionari. Unroy sapeva dov'era, in una enorme acciaieria che utilizzava come personale i prigionieri, ma non era possibile alcuna comunicazione.

«Ci sono centinaia di migliaia di persone nei centri di riabilitazione»

spiegò Unroy a Sutti. «L'Azienda si procura così manodopera a buon mercato.»

«Che ne farete del vostro prigioniero?»

Unroy scosse la testa. «Vorrei che fosse rimasto ucciso come l'altro» disse. «È un problema che non sappiamo come risolvere.»

Sutti concordò, in un silenzio amaro.

Il Controllore era curato bene; parecchi maz erano guaritori di professione. L'avevano messo in una piccola tenda da solo, e lo tenevano al caldo, lo nutrivano. La sua tenda era in una grande caverna, tra sette o otto tende occupate da guide o stallieri dei minule. C'era sempre qualcuno là con occhi e orecchi aperti, come dicevano loro. In ogni caso, non c'era pericolo che tentasse di fuggire finché la distorsione alla schiena e le serie lesioni al ginocchio non fossero migliorate.

Odiedin lo visitava ogni giorno. Sutti non si era ancora decisa a farlo.

«Si chiama Yara» la informò Odiedin.

«Si chiama Controllore» replicò lei, sprezzante.

«Non più» fece Odiedin, sarcastico. «Ci ha seguiti senza essere autorizzato. Se torna a Dovza City, lo manderanno in un centro di riabilitazione.»

«Un campo di lavoro forzato? Perché?»

«I funzionari non devono trasgredire gli ordini o prendere iniziative non autorizzate.»

«Non era un elicottero dell'Azienda?»

Odiedin scosse la testa. «Era di proprietà del pilota. Lo usava per portare provviste agli scalatori nella Catena Meridionale. Yara l'ha noleggiato. Per cercarci.»

«Che strano» commentò Sutti. «Seguiva me, allora?»

«Gli servivi come guida.»

«Lo temevo.»

«Io no.» Odiedin sospirò. «L'Azienda è così grande, e il suo apparato così goffo, che noi miseri provinciali quassù non siamo degni di essere presi in considerazione. Sgusiamo tra le maglie della rete. O l'abbiamo fatto per tanti anni. Quindi, non mi preoccupavo. Ma lui non era la polizia dell'Azienda. Era un uomo solo. Un fanatico.»

«Fanatico?» Sutti rise. «Crede agli slogan? Ama l'Azienda?»

«Ci odia. Odia i maz, la Narrazione. Ti teme.»

«Come straniera?»

«Pensa che convincerai l'Ekumene a schierarsi coi maz contro l'Azienda.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Non lo so. È un uomo strano. Credo che dovresti parlare con lui.»

«A che scopo?»

«Per sentire quello che ha da dire» rispose Odiedin.

Sutty rimandò, ma la coscienza non le dava tregua. Odiedin non era un dotto, non era un saggio come quei maz delle pianure, però aveva mente limpida e cuore sereno. Nel lungo viaggio, Sutty aveva imparato a fidarsi completamente di lui, e quando l'aveva visto piangere sui libri della Biblioteca si era accorta di amarlo. Voleva fare quello che Odiedin le aveva chiesto, anche se si trattava di sentire quello che aveva da dire il Controllore.

Forse anche lei avrebbe potuto dire al Controllore un paio di cose che lui doveva sentire. In ogni caso, prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo. E affrontare il problema: che fare di lui? E il problema di essere responsabile della presenza del Controllore lì.

Il giorno successivo, prima della cena, andò nella grande caverna dove l'avevano sistemato. Un paio di stallieri di minule stavano giocando d'azzardo, lanciando bastoncini contrassegnati, alla luce di una lanterna. Sulla parete interna della caverna, una curva concavità nera alta dieci metri, gli abitanti delle grotte nei secoli passati avevano inciso la figura dell'Albero: il tronco, i due rami, i cinque lobi del fogliame. Dei frammenti di lamina d'oro luccicavano ancora nelle linee del disegno, e pezzi di cristallo, giaietto e lunaria, brillavano tra l'intarsio delle foglie. Gli occhi di Sutty si erano abituati all'oscurità, adesso. Il bagliore di una piccola luce elettrica in una tenda vicina alla parete nera sembrava vivido come il sole.

«Il dovzano?» chiese ai giocatori. Uno di loro le indicò col mento la tenda illuminata.

Il lembo d'ingresso era chiuso. Sutty esitò alcuni istanti all'esterno, poi chiamò: «Controllore?».

La tenda si aprì. Lei guardò dentro, circospetta. L'interno, angusto, era caldo e luminoso. Avevano dato al ferito un materassino con una specie di schienale inclinato, perché non stesse completamente disteso. La cordicella del lembo di apertura, una lampada elettrica a manovella, una stufetta a olio, una bottiglia d'acqua e un piccolo noter erano a portata di mano del Controllore.

Era rimasto seriamente contuso nello schianto, e le contusioni erano ancora livide: il lato destro della faccia era bluastro e verdognolo, l'occhio destro era gonfio e semichiuso, su entrambe le braccia si vedevano vaste

chiazze nerastre e marroni. Due dita della sinistra erano state steccate. Ma gli occhi di Sutti si erano posati sul piccolo apparecchio, sul noter.

Entrò nella tenda rannicchiandosi, si inginocchiò nello spazio libero, prese il noter e lo osservò.

«Non trasmette» disse l'uomo.

«Questo lo dici tu» replicò lei, cominciando a giocare col noter per saggiarne le capacità. Poco dopo, disse ironica: «Scusa se apro i tuoi documenti privati, Controllore. Non mi interessano, ma devo vedere cosa sa fare questo aggeggio».

Lui non disse nulla.

L'apparecchio era un registratore-noter, un modello piuttosto vistoso ma con parecchi gravi difetti di progettazione, come gran parte della tecnologia akana... robbaccia malamente copiata, pensò Sutti. Non era in grado di trasmettere o di ricevere. Lo posò accanto al prigioniero.

Ora che si era tranquillizzata, era consapevole dell'imbarazzo e dell'intenso disagio che provava, chiusa in uno spazio così angusto con quell'individuo. Voleva mantenere il più possibile le distanze da lui. L'unico modo per riuscirci era usando le parole.

«Cosa stavi cercando di fare?»

«Seguirti.»

«Il tuo governo ti aveva ordinato di non farlo.»

Dopo una pausa, lui disse: «Non potevo accettarlo».

«Dunque la rotellina è più saggia dell'ingranaggio?»

Lui non disse nulla. Non si era mosso da quando aveva aperto la tenda. La rigidità del suo corpo probabilmente significava sofferenza, constatò Sutti, insensibile.

«Se non ti fossi schiantato, cos'avresti fatto? Saresti tornato in volo a Dovza City e avresti riferito... cosa? Di avere visto delle caverne?»

Lui non disse nulla.

«Cosa sai di questo posto?»

Mentre gli rivolgeva la domanda, Sutti si rese conto che il Controllore non aveva visto che quella caverna, qualche stalliere, qualche maz. Non doveva sapere nient'altro. Avrebbero potuto bendargli gli occhi... no, probabilmente non era necessario neppure quello: bastava farlo uscire di lì, portarlo via non appena fosse stato possibile spostarlo. Aveva visto solo un rifugio dove i viaggiatori si fermavano a riposare. Non aveva nulla da denunciare.

«Questo è il Grembo del Silong» disse il Controllore. «L'ultima Biblio-

teca.»

«Cosa te lo fa pensare?» sbottò Sutti, rabbiosa, delusa.

«Stavi venendo qui. L'Ufficio della Purezza Etica cerca questo luogo da parecchio tempo. Il posto dove loro nascondono i libri. È questo.»

«Chi sono "loro", Controllore?»

«I nemici dello stato.»

«Oh, Rama!» disse Sutti. Si sedette, il più lontano possibile da lui, stringendosi le ginocchia. Parlò adagio, fermandosi dopo ogni frase. «Voi avete imparato tutte le cose sbagliate che abbiamo fatto, e nemmeno una cosa giusta. Vorrei che non fossimo mai venuti su Aka. Ma dato che con la nostra stupida superbia intellettuale l'abbiamo fatto, avremmo dovuto negarvi l'informazione che avete chiesto, o insegnarvi la storia terrestre. Naturalmente voi non avreste ascoltato. Non credete nella storia. Avete gettato via la vostra, come spazzatura.»

«Era spazzatura.»

La pelle bruna del Controllore era grigiasta dove non era livida. La voce era rauca e ostinata. "Quest'uomo è ferito e inerme" pensò Sutti, senza provare compassione né vergogna.

«So chi sei» disse. «Sei il mio nemico. Il vero credente. L'uomo giusto con la missione giusta. Quello che imprigiona la gente perché legge, quello che brucia i libri. Che perseguita chi fa gli esercizi fisici nel modo sbagliato. Che butta i farmaci antichi e ci pischia sopra. Che preme il pulsante che invia gli aerei telecomandati a sganciare le bombe. E si nasconde dentro un bunker rimanendo illeso. Protetto da dio. O dallo stato. O da qualunque menzogna usi per nascondere la sua invidia, il suo egoismo, la sua vigliaccheria e la brama di potere. Ci ho messo un po' a inquadarti, però. Tu mi hai inquadrata subito. Sapevi che ero il tuo nemico. Che ero malvagia. Come l'hai capito?»

«Ti hanno mandata sulle montagne» disse lui. Stava guardando di fronte a sé, ma adesso girò la testa a fatica e la fissò negli occhi. «In un posto dove avresti incontrato i maz. Non avevo intenzione di farti del male, yoz.»

«Yoz!» sbottò Sutti, un attimo dopo.

Il Controllore aveva distolto di nuovo lo sguardo. Lei osservò la sua faccia gonfia, indecifrabile.

Il Controllore allungò la mano sana e cominciò ad azionare la leva di alimentazione della lampada. La piccola lampadina quadrata all'interno diventò subito più luminosa. Per la centesima volta, in un angolo della mente, Sutti si domandò perché gli akani facessero le lampadine quadrate. Il

resto della sua mente, tuttavia, era pieno di ombre, rabbia, odio, disprezzo.

«La tua gente mi ha lasciata andare a Okzat-Ozkat come esca? Uno strumento della vostra ideologia ufficiale? Speravano che li conducessi qui?»

«È quello che ho pensato» rispose il Controllore dopo una pausa.

«Ma tu mi hai detto di stare lontana dai maz!»

«Pensavo fossero pericolosi.»

«Per chi?»

«Per... l'Ekumene. E il mio governo.» Il Controllore aveva usato la vecchia parola, e si corresse: «L'Azienda».

«Non ti capisco, Controllore.»

Lui aveva smesso di azionare la manovella della lampada. Tornò a guardare fisso davanti a sé.

«Il pilota ha detto: "Eccoli là", e siamo saliti lungo il sentiero» disse. «Poi il pilota ha urlato, e ho visto il tuo gruppo sul sentiero. E del fumo dietro di voi, fumo che usciva dalle rocce. Qualcosa ci ha fatto sbandare. Verso la montagna. Contro le rocce. L'elicottero è stato buttato giù. Spinto.»

Teneva la mano sinistra, ferita, con la destra, teso. Stava frenando il proprio tremito.

«Venti catabatici, yoz» disse Sutti sottovoce, dopo qualche attimo di esitazione. «E un'altitudine notevole per un elicottero.»

Lui annuì. Si era detto la stessa cosa. Molte volte, senza dubbio.

«Per loro, questo posto è sacro» fece Sutti.

Da dove veniva quella parola? Lei non la usava. Perché lo stava tormentando? Sbagliato, sbagliato.

«Ascolta, Yara... ti chiami così, vero? Non lasciarti condizionare da vecchie superstizioni putride. Non credo che Madre Silong presti la benché minima attenzione a noi.»

Lui scosse il capo, muto. Forse si era detto anche quello.

Sutti non sapeva cos'altro dirgli. Dopo un lungo silenzio, il Controllore parlò.

«Merito la punizione» disse.

Quelle parole la scossero.

«Be', l'hai avuta» fece infine Sutti. «E forse sarai punito ancora, in un modo o nell'altro. Come dobbiamo regolarci con te? Dobbiamo deciderlo. L'estate volge al termine. Parlano di partire tra qualche settimana. Fino ad allora, tanto vale che tu la prenda con calma. E ti rimetta in piedi. Perché,

in qualsiasi posto tu vada, una volta uscito di qui, non credo che volerai sul vento del Sud.»

Lui la guardò di nuovo. Era visibilmente spaventato. Da quello che lei aveva detto? Dalla colpa, quale che fosse, che l'aveva spinto a dire: «Merito la punizione»? Oppure perché trovarsi inerme tra i nemici era una cosa che spaventava?

Annuì rigido, un unico breve cenno da cui traspariva sofferenza, e disse: «Il mio ginocchio presto sarà guarito».

Mentre riattraversava le caverne, Sutti pensò che, per quanto sembrasse grottesco, c'era qualcosa di fanciullesco in quell'uomo, qualcosa di semplice e puro. Poi si corresse: di semplicistico, non di semplice... e puro, che diavolo significava? Santo, pio, e via dicendo? (*Non fare la Madre Teresa con me, ragazzina*, le sussurrò nella mente zio Hurree.) Il Controllore era uno sprovveduto e un ingenuo, col suo gergo tipo "nemico dello stato". Un individuo miope che aveva in testa una cosa sola. Un fanatico, come aveva detto Odiedin. Anzi, un terrorista. Un vero e proprio terrorista.

Parlare con lui le aveva guastato l'umore. Si pentì di avergli parlato, di averlo visto. L'ansia e la frustrazione la resero irritabile con gli amici.

Kieri, con cui divideva ancora la tenda, anche se ultimamente non il sacco a pelo, era allegra e affettuosa, ma la sua sicurezza era inaccessibile. Kieri sapeva tutto quello che voleva sapere. Dalla Narrazione voleva solo storie e superstizione. Non le interessava imparare dai maz e non andava mai nelle caverne dei libri. Si era unita al gruppo per puro spirito d'avventura.

Akidan, d'altro canto, era in uno stato di venerazione mista a libidine. La guida Shui era tornata al villaggio poco dopo il loro arrivo alle caverne, lasciandolo solo nella tenda, e il ragazzo si era subito innamorato di maz Unroy Kigno. Le stava appiccicato come un piccolo di minule alla madre, la guardava con occhi adoranti, imparava a memoria ogni sua parola. Per sua sfortuna, le uniche persone del vecchio sistema ad avere una vita sessuale rigorosamente regolata erano i maz. Erano monogami per tutta la vita, fossero o meno con i compagni. I maz che Sutti aveva conosciuto, per quel che poteva vedere, osservavano tutti tale regola. E Akidan, un giovane mite, non aveva in fondo nessuna intenzione di metterla in discussione o alla prova. Era soltanto innamorato cotto, del tutto cotto, una povera vittima dell'agiolatria di origine ormonale.

Unroy era dispiaciuta per lui, ma non glielo lasciava capire. Lo scoraggiava brusca, facendo leva sulla sua autodisciplina, sulla sua erudizione,

sul suo desiderio di diventare un maz. Quando l'infatuazione del giovane si era manifestata con troppa evidenza, lei l'aveva redarguito, citando un passo noto del *Pergolato*: "I due che sono uno non sono due, ma l'uno che è due è uno...". Sembrava un rimprovero piuttosto sottile, ma Akidan era impallidito di vergogna ed era filato via. Da quel momento, era stato infelice. Kieri gli parlava spesso e sembrava incline a consolarlo. Suttu si augurava che lo facesse. Non voleva il fermento e l'influsso di emozioni adolescenziali; voleva pareri da adulto, certezze mature. Sentiva che doveva andare avanti ed era in un vicolo cieco; doveva decidere e non sapeva che decisione prendere.

Il Grembo del Silong era totalmente isolato dal resto del mondo. Nessuna radio né trasmettitori d'altro tipo venivano mai portati lì, per paura che i segnali fossero intercettati. Le notizie potevano arrivare solo dai sentieri di nordest o seguendo la via lunga e impervia di sudest, percorsa dal gruppo di Suttu. A estate così avanzata, era molto difficile che arrivasse qualcun altro; anzi, come aveva detto al Controllore, la gente lì stava già parlando di partire.

Ascoltò i loro piani. Era loro abitudine partire in piccoli gruppi e prendere strade diverse quando il cammino divergeva. Non appena era possibile farlo, si univano alle piccole carovane degli abitanti dei villaggi estivi che scendevano nelle colline pedemontane. In questo modo il pellegrinaggio, il percorso che conduceva alle caverne, era rimasto segreto per quarant'anni.

Era già troppo tardi, le spiegò Odiedin, per tornare indietro lungo il percorso fatto all'andata dal loro gruppo, quello di sudest. Le guide dell'ultimo villaggio estivo erano rientrate quasi subito, e anche così prevedevano di trovare neve e bufere sullo Zubuam. Loro sarebbero dovuti scendere in Amareza, la regione collinare a nordest del Silong, aggirando poi l'estremità della Catena delle Sorgenti, e risalendo infine le colline verso Okzat-Ozkat. A piedi, avrebbero impiegato un paio di mesi. Odiedin pensava che avrebbero potuto farsi dare qualche passaggio dai camion nella zona collinare, anche se per farlo avrebbero dovuto separarsi, dividersi in coppie.

Sembrava tutto spaventoso e inverosimile a Suttu. Un conto era seguire le sue guide sulle montagne, seguire una via nascosta tra le nuvole fino a un luogo sacro segreto; ben altra cosa era vagare come una mendicante, fare l'autostop, anonima e indifesa, nelle vaste campagne di un mondo straniero. Si fidava di Odiedin, certo, però desiderava tantissimo mettersi in contatto con Tong Ov.

E del Controllore che ne avrebbero fatto? L'avrebbero lasciato libero,

perché corresse a raccontare ai dipartimenti e ai ministeri di avere scoperto l'ultimo grande nascondiglio di libri proibiti? Anche se era caduto in disgrazia senza la minima possibilità di appello, prima di spedirlo in qualche salina i suoi capi avrebbero di sicuro ascoltato quello che aveva da riferire.

E lei cos'avrebbe detto a Tong Ov, se e quando fosse riuscita a parlargli ancora? L'aveva mandata in cerca della storia di Aka, del passato perduto e bandito di quel mondo, della sua vera essenza, e lei l'aveva trovato. Ma poi?

Quello che i maz volevano da lei era chiaro e urgente: doveva salvare il loro tesoro. Era l'unica cosa chiara nel tumulto oscuro dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti dopo l'incontro con il Controllore.

Quello che lei voleva, che avrebbe desiderato, se fosse stato possibile, era rimanere lì. Vivere nelle caverne dell'essere, leggere, sentire la Narrazione, lì, dov'era ancora completa o quasi completa, dov'era ancora un'unica storia ininterrotta. Vivere nella foresta di parole. Ascoltare. Ecco a cos'era adatta, cosa desiderava ardentemente, e non poteva fare.

Come lo desideravano i maz, senza poterlo fare.

«Siamo stati stupidi, yoz Suty» disse Goiri Engnake, una maz della grande città di Kangnegne al centro del continente, una studiosa di filosofia che aveva scontato quattordici anni di campo di lavoro agricolo per aver diffuso ideologia reazionaria. Era una donna sfinita, dura, brusca. «Stupidi, a portare tutto quassù. Avremmo dovuto lasciare tutto dov'era. Lasciare i libri a chi li aveva, e fare delle copie. Impiegare il nostro tempo facendo delle copie, invece di raccogliere tutto in un posto, dove possono distruggerlo in una sola volta. Ma come vedi siamo all'antica. Abbiamo pensato a quanto tempo è necessario per fare delle copie, a quanto è pericoloso cercare di stampare. Non abbiamo considerato le macchine che l'Azienda ha cominciato a produrre, i sistemi per copiare le cose in un attimo, per mettere intere biblioteche in un computer. Adesso che il nostro tesoro è qui, non possiamo più usare quelle tecnologie. Non possiamo portare quassù un computer, e anche se potessimo, come lo alimenteremmo? E quanto tempo occorrerebbe per inserire tutto questo materiale in un computer?»

«Con la tecnologia akana, anni» rispose Suty. «Con i mezzi di cui dispone l'Ekumene, un'estate, forse.»

Guardando la faccia di Goiri, aggiunse lentamente: «Se fossimo autorizzati a farlo. Dall'Azienda di Aka. E dagli Stabili dell'Ekumene.»

«Capisco.»

Erano nella "cucina", la caverna dove preparavano i pasti e mangiavano.

Si trattava di un ambiente chiuso, nel senso che era in grado di conservare un discreto tepore, ed era il luogo di ritrovo, a qualsiasi ora, per discutere e chiacchierare. Avevano fatto colazione, e adesso stavano sorseggiando una tazza di tè bezit lungo. "Avvia il flusso e riunisce" le sussurrò nella mente Iziezi.

«Proporresti all'inviato dell'Ekumene di richiedere questa autorizzazione, yoz?»

«Sì, certo» rispose Suty. E dopo una pausa: «O meglio, glielo proporrei se secondo lui fosse una cosa fattibile, o saggia. Se la richiesta indicasse al vostro governo l'esistenza di questo posto, avremmo smascherato le vostre attività, maz».

Goiri sorrise sentendo l'espressione usata da Suty. Naturalmente, stavano parlando in dovzano. «Forse, però, visto che tu sai della sua esistenza, visto che all'Ekumene interessa, la Biblioteca sarebbe protetta» disse. «La polizia non potrebbe venire a distruggerla.»

«Forse.»

«I Dirigenti dell'Azienda hanno un grande rispetto per l'Ekumene.»

«Sì. Ma isolano anche completamente i suoi rappresentanti su Aka, gli consentono solo contatti con ministri e burocrati. L'Azienda ha ricevuto un sacco di informazioni utili. In cambio, l'Ekumene ha ricevuto un sacco di propaganda inutile.»

Goiri rifletté, infine chiese: «Se lo sapete, perché permettete che accada?».

«Be', maz Goiri, l'Ekumene è molto lungimirante. Guarda così lontano che spesso un comune mortale stenta a raccapezzarsi. Il principio in base al quale operiamo è che nascondere la conoscenza è sempre un errore... a lungo andare. Quindi, se ci chiedono di dire quello che sappiamo, noi lo diciamo. In questo, siamo come voi, maz.»

«Non più» fece Goiri, amara. «Tutto quello che sappiamo, lo nascondiamo.»

«Non avete scelta. I vostri burocrati sono gente pericolosa. Sono credenti.» Suty sorseggiò il tè. Aveva la gola secca. «Nel mio mondo, quando stavo crescendo, c'era un gruppo potente di credenti. Erano convinti che le loro idee dovessero avere il predominio assoluto, che non dovesse esistere nessun altro modo di pensare. Hanno sabotato le reti di memorizzazione delle informazioni, e distrutto biblioteche e scuole in tutto il mondo. Non hanno distrutto ogni cosa, naturalmente. Si può ricostruire, mettendo insieme i pezzi. Ma... il danno l'hanno causato. Un danno che è un po' come

un colpo apoplettico. Ci si riprende, quasi. Ma sono cose che sai.»

S'interruppe. Stava parlando troppo. Le tremava la voce. Si stava avvicinando troppo. Troppo. Sbagliato.

Anche Goiri sembrava scossa. «Tutto quello che so del tuo mondo, yoz...»

«È che viaggiamo nello spazio con le nostre astronavi portando l'illuminazione a mondi inferiori, arretrati» fece Sutti. Poi batté una mano sul tavolo e con l'altra si coprì la bocca.

Goiri la fissò, perplessa.

«I rangma fanno così per ricordare a se stessi di tacere» spiegò Sutti. Sorrise, ma adesso le tremavano le mani.

Rimasero entrambe in silenzio per un po'.

«Pensavo che voi... che tutti quelli dell'Ekumene, fossero molto saggi, infallibili. Che idea puerile» disse Goiri. «Che idea ingiusta.»

Altro silenzio.

«Farò il possibile, maz» disse Sutti. «Se e quando tornerò a Dovza City. Potrebbe essere rischioso provare a contattare il Mobile telefonicamente da Amareza. Potrei raccontare, per gli intercettatori, che ci siamo smarriti cercando di raggiungere il Silong e abbiamo trovato un sentiero a est che scendeva dalle montagne. Ma se capiterò in un posto senza essere autorizzata a trovarmi là, mi faranno delle domande. Posso tenere la bocca chiusa, ma non credo di poter mentire. Almeno, non in modo convincente... E c'è il problema del Controllore.»

«Sì. Vorrei che tu gli parlassi, yoz Sutti.»

*Et tu Brute?* disse zio Hurree, le sopracciglia aggrottate in un'espressione di sarcasmo.

«Perché, maz Goiri?»

«Be', lui è... come lo chiami tu?... un credente. E, come dici tu, è pericoloso. Digli quel che hai detto a me della Terra. Digli anche altre cose. Digli che la fede è la ferita sanata dalla conoscenza.»

Sutti finì di bere il tè. Il sapore era amaro, delicato. «Non ricordo dove ho sentito questo. Non era in un libro. L'ho sentito dire da qualcuno.»

«Lo disse Teran a Penan. Quando fu ferito combattendo contro i selvaggi.»

Adesso Sutti ricordava: il cerchio di persone in lutto nella valle verde sotto i grandi pendii di pietra e di neve, il corpo del giovane coperto da un panno sottile bianco ghiaccio, la voce del maz che narrava la storia.

Goiri spiegò: «Teran stava morendo. Disse: "Fratello mio, marito mio,

amor mio, me stesso, tu e io credevamo di sconfiggere il nemico e portare la pace nella nostra terra. Ma la fede è la ferita sanata dalla conoscenza, e la morte inizia la Narrazione della nostra vita". Poi morì tra le braccia di Penan».

*La tomba, yoz. Dove è l'inizio.*

«Posso riferire il messaggio» disse infine Sutti. «Ma i fanatici sono duri d'orecchio.»

## Otto

La sua tenda era illuminata solo dal tenue bagliore della stufetta. Quando Sutti entrò, il Controllore cominciò a girare la piccola manovella che azionava la lampada. L'apparecchio impiegò parecchio tempo ad accendersi, ed emise poi una fioca luminosità.

Sutti si sedette a gambe incrociate nella metà vuota della tenda. A quanto poteva vedere, la faccia del prigioniero non era più gonfia, ma non aveva ripreso colore. Lo schienale del giaciglio era sollevato per consentirgli di sedere col busto quasi in posizione eretta.

«Stai qua al buio, notte e giorno» esordì Sutti. «Dev'essere insolito. Deprivazione sensoriale. Come passi il tempo?» Udì l'asprezza gelida della propria voce.

«Dormo» rispose lui. «Penso.»

«Dunque esisti... Reciti slogan? Avanti, in alto, sempre più in alto? Il pensiero reazionario è il nemico sconfitto?»

Lui non disse nulla.

Vicino al materassino, c'era un libro. Sutti lo prese. Era un libro scolastico, una raccolta di poesie, storie, vite esemplari e via dicendo, per bambini di dieci anni, o giù di lì. Le ci volle qualche istante per rendersi conto che era scritto in ideogrammi, non nel nuovo alfabeto. Si era quasi dimenticata che nel mondo del Controllore, nel mondo moderno di Aka, esisteva solo l'alfabeto, gli ideogrammi erano banditi, illegali, in disuso, dimenticati.

«Sai leggerlo?» domandò, sorpresa e piuttosto spaventata.

«Me l'ha dato Odiedin Manma.»

«Sai leggerlo?»

«Lentamente.»

«Quand'è che hai imparato a leggere la putrida scrittura primitiva antiscientifica, Controllore?»

«Quand'ero bambino.»

«Chi ti ha insegnato?»

«Le persone con cui vivevo.»

«Chi erano?»

«I genitori di mia madre.»

Le sue risposte giungevano sempre dopo una pausa, e a voce bassa, quasi biascicate, parevano le risposte di uno scolaro umiliato da un esaminatore incalzante. Sutti fu sopraffatta da una vergogna improvvisa. Si sentì le gote in fiamme, la testa che le girava.

Ancora sbagliato. Peggio che sbagliato.

Dopo un lungo silenzio, disse: «Ti chiedo scusa per come ti ho parlato. Non mi è piaciuto il tuo comportamento nei miei confronti, sul battello e a Okzat-Ozkat. Sono arrivata a odiarti quando ti ho ritenuto responsabile della distruzione dell'erbario di maz Soty Ang, il lavoro di una vita, la sua vita. E di avere braccato i miei amici. E braccato me. Odio il fanatismo in cui credi. Ma cercherò di non odiarti».

«Perché?» chiese lui. La sua voce era fredda, come la ricordava Sutti.

«L'odio divora chi odia» rispose Sutti, citando un passo familiare della Narrazione.

Il Controllore sedeva impassibile, teso come sempre. Lei, invece, cominciò a rilassarsi. La sua confessione aveva dissolto non solo il senso di vergogna ma pure l'oppressione piena di risentimento che provava davanti a quell'individuo. Assunse con le gambe una posizione più comoda, un semiloto, drizzò la schiena. Adesso poteva guardarlo bene, invece di lanciargli occhiate furtive. Osservò per un po' quella faccia rigida. Il Controllore non voleva o non poteva dire nulla, ma lei sì.

«Vogliono che parli con te» disse. «Vogliono che ti racconti com'è la vita sulla Terra. Le cose brutte e dolorose che troverete alla fine della Marcia verso le Stelle. Così forse comincerai a porti la domanda fatidica: so quello che sto facendo? Ma a te forse non interessa... E sono anche curiosa di sapere com'è la vita di uno come te. Cos'è che fa di un uomo un Controllore. Vuoi dirmelo? Perché vivevi con i nonni? Perché hai imparato a leggere la vecchia scrittura? Sei sulla quarantina, mi pare. Era già proibita quando eri bambino, no?»

Lui annuì. Sutti aveva posato il libro. Il Controllore lo prese, sembrò studiare i tratti armoniosi della calligrafia del titolo sulla copertina: FRUTTI GEMME DELL'ALBERO DEL SAPERE.

«Dimmi» lo sollecitò Sutti. «Dove sei nato?»

«A Bolov Yeda. Sulla costa occidentale.»

«E ti hanno chiamato Yara... "forte"..."»

Lui scosse la testa. «Mi hanno chiamato Azyaru.»

Azya Aru. Suttu aveva letto di loro proprio un paio di giorni prima, in una *Storia delle Terre Occidentali* che Unroy le aveva mostrato durante una delle loro scorrerie nella Biblioteca. Una coppia di maz di due secoli addietro, Azya e Aru erano stati i principali fondatori e apostoli della Narrazione in Dovza. I primi maz tirannici. Eroi della cultura dovzana, fino alla secolarizzazione. Sotto l'Azienda, erano diventati senza dubbio personaggi malvagi, da dimenticare, cancellare.

«I tuoi genitori erano maz, allora?»

«I miei nonni.» Il Controllore teneva il libro come se fosse un talismano. «La prima cosa che ricordo è mio nonno che mi insegna a scrivere la parola "albero".» Il suo dito sulla copertina del libro tracciò i due tratti dell'ideogramma. «Eravamo seduti sulla veranda, all'ombra, da là si vedeva il mare. I pescherecci stavano rientrando. Bolov Yeda è in collina, sopra una baia. La più grande città della costa. I miei nonni avevano una bella casa. C'era un rampicante che cresceva sul portico, fino al tetto, con un tronco grosso e fiori gialli. Ogni giorno, in casa, loro facevano la Narrazione. Di sera, andavano all'umyazu.»

Aveva usato il pronome proibito lui/lei/loro. Non se n'era accorto, rifletté Suttu. La voce del Controllore era diventata sommessa, roca, tranquilla.

«I miei genitori erano insegnanti. Insegnavano la nuova scrittura nella scuola dell'Azienda. Io l'ho imparata, ma preferivo quella vecchia. Mi interessavano la scrittura, i libri. Le cose che mi insegnavano i miei nonni. Loro pensavano che fossi destinato a diventare un maz. La nonna diceva: "Oh, Kiem, lascia che il bambino vada a giocare! ". Ma il nonno voleva che rimanessi in casa a imparare qualche altro carattere, e io volevo sempre accontentarlo. Migliorare... La nonna mi insegnava le cose parlate, le cose che i bambini imparavano della Narrazione. Ma io preferivo la scrittura. Potevo renderla bellissima. Conservarla. Le parole parlate volavano via come il vento, e bisognava sempre ripeterle per tenerle vive. Ma lo scritto rimaneva, e si poteva sempre migliorarlo.»

«Così sei andato a vivere con i nonni, a studiare con loro?»

Lui rispose con la stessa pacatezza, con quella calma quasi sognante. «Quando ero piccolo, vivevamo là tutti insieme. Poi mio padre diventò amministratore scolastico e mia madre entrò a far parte del Ministero dell'Informazione. Furono trasferiti a Tamble, e poi a Dovza City. Mia madre

doveva viaggiare parecchio. Fecero carriera in fretta nell'Azienda. Erano funzionari preziosi. Molto attivi. I nonni dissero che per me sarebbe stato meglio restare da loro, mentre i miei genitori erano sempre in giro e lavoravano tanto. Così rimasi con loro.»

«E tu volevi rimanere con loro?»

«Oh, sì» rispose lui, con assoluta franchezza. «Ero felice.»

La parola sembrò echeggiargli nella mente, scuotere la tranquillità con cui stava parlando. Distolse lo sguardo, un movimento improvviso che ricordò chiaramente a Sutti l'incontro nella strada di Okzat-Ozkat, quando lui le si era rivolto rabbioso e supplichevole, dicendole: «Non tradirci!».

Rimasero seduti un po' senza parlare. Nella Caverna dell'Albero nessun altro si muoveva o stava parlando. Silenzio profondo nel Grembo del Silong.

«Sono cresciuta in un villaggio» disse Sutti. «Con mio zio e mia zia. O meglio, prozio e prozia. Zio Hurree era magro e molto scuro di carnagione, con capelli bianchi ispidi e sopracciglia altrettanto bianche e ispide... sopracciglia terribili. Quando ero piccola, pensavo che quelle sopracciglia sprizzassero lampi ogni volta che le aggrottava. Zietta era una cuoca e un'organizzatrice fantastica. Sapeva gestire qualsiasi situazione. Ho imparato a cucinare prima di imparare a leggere. Ma lo zio mi ha insegnato, alla fine. Era stato professore all'università di Calcutta. Una grande città della mia parte della Terra. Insegnava letteratura. Avevamo cinque stanze nella casa al villaggio, ed erano tutte piene di libri, tranne la cucina. Zietta non voleva libri in cucina. Nella mia stanza ce n'erano mucchi dappertutto, lungo le pareti, sotto il letto e sotto il tavolino. Quando ho visto le caverne della Biblioteca, qui, ho pensato subito alla mia camera a casa.»

«Tuo zio insegnava nel villaggio?»

«No. Si era nascosto, là. Ci eravamo nascosti. I miei genitori si erano nascosti in un altro posto. Si cercava di non attirare l'attenzione. Era scoppiata una specie di rivoluzione. Come la vostra, qui, ma al contrario. Gente che... Ma preferisco ascoltarti invece di parlare. Raccontami cos'è successo. Hai dovuto lasciare i tuoi nonni? Quanti anni avevi?»

«Undici.»

Sutti ascoltò. Il Controllore parlò.

«Anche i miei nonni erano attivi» disse. Il tono adesso era greve, penoso, tuttavia non sembrava restio a raccontare. «Ma non come fedeli produttori-consumatori. Erano capi di una banda di attivisti reazionari clandestini. Fomentavano attività di culto e insegnavano l'antiscienza. Io non capi-

vo. Mi portavano a riunioni organizzate da loro. Non sapevo che fossero riunioni illegali. L'umyazu era chiuso, ma loro non mi avevano detto che l'aveva chiuso la polizia. Non mi mandavano alla scuola dell'Azienda. Mi tenevano in casa e mi insegnavano solo superstizione e moralità deviante. Alla fine, mio padre si rese conto di quello che stavano facendo. Lui e mia madre si erano separati. Non mi vedeva da due anni, ma mi mandò a prendere. Venne un uomo, di notte. Sentii mia nonna parlare a voce alta, gridare quasi, rabbiosa. Non l'avevo mai sentita parlare così. Mi alzai e andai nel soggiorno. Il nonno era seduto, immobile, non mi guardò, non disse nulla. La nonna e uno sconosciuto erano vicini al tavolo, una di fronte all'altro. Guardarono me, poi l'uomo guardò lei. La nonna disse: "Va' a vestirti, Azyaru, tuo padre vuole che tu vada da lui". Io andai a vestirmi. Quando tornai in soggiorno, erano esattamente come li aveva lasciati: il nonno sedeva come un vecchio sordo e cieco, lo sguardo fisso nel vuoto, e la nonna era in piedi con i pugni stretti sul tavolo, di fronte a quell'uomo. Io cominciai a piangere, dissi che non volevo andar via, che volevo rimanere là. Allora la nonna mi venne vicino e mi prese per le spalle, ma mi spinse, mi spinse verso l'uomo. Lui disse: "Andiamo", e la nonna disse: "Va', Azyaru!", e io... andai con lo sconosciuto.»

«Dove?» chiese Sutti, in un sussurro.

«Da mio padre, a Dovza City. Andai a scuola là.» Un lungo silenzio. Poi il Controllore chiese: «Parlami... del tuo villaggio. Perché vi nascondevate?».

«Quel che è giusto è giusto» annuì Sutti. «Ma è una storia lunga.»

«Tutte le storie sono lunghe» mormorò lui. Il Fecondatore aveva detto qualcosa del genere, una volta: «Le storie corte sono solo pezzi di quella lunga...».

«La cosa difficile da spiegare è il concetto di dio, nel mio mondo.»

«Conosco dio» fece Yara.

Quelle parole la fecero sorridere. Per un attimo, Sutti si rilassò. «Ne sono certa. Ma quello che potrebbe essere difficile da capire, qui, è cos'è dio, là. Qui, in fondo, è poco più di una parola. Nel vostro teismo di stato, sembra che significhi "ciò che è bene", "ciò che è giusto". È così?»

«Dio è Ragione, sì» rispose lui, piuttosto incerto.

«Be', sulla Terra, da migliaia di anni è una parola importantissima, per molta gente. E di solito non si riferisce tanto a ciò che è conforme alla ragione quanto invece a ciò che è misterioso, che non si può comprendere. Quindi esistono svariate idee di dio. Secondo una di tali idee, per esempio,

dio è un essere che ha creato ogni cosa ed è responsabile di tutto ciò che esiste e accade. Una specie di Azienda eterna universale.»

Yara sembrava attento ma perplesso.

«Dove sono cresciuta io, nel villaggio, conoscevamo quel tipo di dio, ma ne avevamo molti altri tipi. Dèi locali. Tantissimi. In realtà, però, erano tutti uno, lo stesso. Ce n'erano alcuni molto importanti, ma da piccola non è che sapessi granché degli dèi. Sapevo qualcosa solo per via del mio nome. Zietta mi aveva spiegato il mio nome, una volta. Le avevo chiesto: "Perché sono Sutti?", e lei mi aveva detto: "Sutti è la moglie di dio". Allora le avevo chiesto: "Sono la moglie di Ganesh?", perché era il dio che conoscevo meglio, e mi piaceva. Ma lei mi aveva detto: "No, la moglie di Shiva". Di Shiva, allora, sapevo solo che aveva per amico un bellissimo toro bianco e lunghi capelli sporchi ed era il più grande danzatore dell'universo. Con la sua danza crea il mondo e lo distrugge. È molto strano e brutto e digiuna sempre. Zietta mi spiegò che Sutti lo amava tanto che lo sposò contro il volere di suo padre. Sapevo che a quell'epoca non era facile per una ragazza fare una cosa del genere, così Sutti mi sembrava davvero coraggiosa. Poi però Zietta mi disse che Sutti era tornata a trovare suo padre. E suo padre parlò male di Shiva e fu molto scortese con lui. E Sutti si arrabbiò e si vergognò a tal punto che morì. Non fece nulla, morì e basta. Da allora, le mogli fedeli che muoiono quando muoiono i loro mariti sono chiamate come lei. Be', quando Zietta mi raccontò questo, io dissi: "Perché mi avete messo il nome di una donna così stupida e sciocca?".

«E lo zio, che stava ascoltando, disse: "Perché Sati è Shiva, e Shiva è Sati. Tu sei l'amante e l'afflitto. Tu sei la collera. Tu sei la danza".

«Così decisi che se dovevo essere Sutti, mi andava benissimo, a patto di poter essere anche Shiva...»

Guardò Yara. Era assorto e visibilmente sconcertato.

«Be', lasciamo perdere questo. È complicatissimo. Comunque, quando si hanno molti dèi, forse è più facile di quando ce n'è uno solo. Avevamo un dio di pietra tra le radici di un grosso albero vicino alla strada. La gente del villaggio dipingeva la pietra di rosso e le offriva del burro, per soddisfare la divinità, e per soddisfare se stessa. Zietta metteva ogni giorno delle calendule ai piedi di Ganesh. Era un piccolo dio di bronzo con un naso da animale, nella stanza sul retro. Era il figlio di Shiva, in realtà. Molto più buono di Shiva. Zietta gli recitava delle cose e gli cantava delle canzoni. Faceva la *puja*, le devozioni. Io l'aiutavo a fare la *puja*. Sapevo cantare qualche canzone. Mi piacevano l'incenso e le calendule... Ma le persone di

cui devo parlarti, quelle da cui ci nascondevamo, non avevano nessun piccolo dio. Li odiavano. Loro ne avevano uno solo, grande. Un grande dio tirannico. Tutto quello che, secondo loro, dio diceva di fare era giusto. Chi non faceva quello che, secondo loro, dio diceva di fare sbagliava. Molta gente ci credeva. Si chiamavano Unisti. "Un Dio, una Verità, una Terra." E loro... hanno combinato un sacco di guai.»

Quelle parole le sembrarono sciocche, puerili, parole da manualetto elementare per anni di sofferenza.

«Vedi, la mia gente, e mi riferisco a tutti noi sulla Terra, aveva causato danni notevoli al nostro mondo, aveva combattuto per contenderselo, l'aveva sfruttato, devastato. C'erano state calamità, carestie e miseria per troppo tempo. La gente voleva conforto e aiuto. Voleva credere di fare qualcosa di giusto. Seguendo gli Unisti, suppongo, poteva convincersi di non fare mai nulla di sbagliato.»

Yara annuì. Quello l'aveva capito.

«I Padri unisti sostenevano che la causa di tanta sofferenza fosse quella che chiamavano "conoscenza maligna". Se non ci fosse stata conoscenza maligna, la gente sarebbe stata buona. La conoscenza empia andava distrutta per fare posto alla sacra fede. Erano contrari alla scienza, a tutto il sapere, a ogni cosa che non fosse nei loro libri.»

«Come i maz.»

«No, no. Secondo me, ti sbagli, Yara. Non mi pare che la Narrazione escluda qualche conoscenza, o definisca qualche conoscenza maligna, o empia. Non comprende quello che Aka ha imparato nell'ultimo secolo dal contatto con altre civiltà, questo è vero. Ma penso che sia solo perché i maz non hanno avuto il tempo di cominciare a inserire le nuove informazioni nella Narrazione prima che lo Stato Azienda si affermasse come istituzione sociale centrale. Lo Stato Azienda ha sostituito i maz con i burocrati, e poi ha criminalizzato la Narrazione. L'ha costretta alla clandestinità, impedendo che si sviluppasse e crescesse. L'ha chiamata "conoscenza empia", in pratica. Quello che non capisco è perché l'Azienda abbia ritenuto che fosse necessaria una simile violenza, che fosse necessario un uso così brutale del potere.»

«Perché i maz avevano avuto tutta la ricchezza, tutto il potere. Tenevano la gente nell'ignoranza, la istupidivano con riti e superstizioni.»

«Ma i maz non tenevano la gente nell'ignoranza! Cos'è la Narrazione se non insegnare tutto quello che si sa a chiunque voglia ascoltare?»

Il Controllore esitò, si passò una mano sulla bocca. «Quello era il vec-

chio sistema, forse... Quello di una volta, forse. Ma le cose sono cambiate. In Dovza, i maz erano oppressori dei poveri. Tutta la terra apparteneva all'umyazu. Le loro scuole insegnavano solo conoscenze inutili, fossilizzate. I maz rifiutavano di concedere alla gente la nuova giustizia, il nuovo sapere...»

«Con la violenza?»

Lui esitò ancora.

«Sì. A Beisi la folla reazionaria uccise due funzionari dello Stato Azienda. C'era disobbedienza ovunque. Disprezzo della legge.»

Si massaggiò con energia la faccia, anche se la tempia e la guancia chiazze di lividi dovevano dolergli.

«È questo che è successo» riprese. «La tua gente è venuta qui e ha portato con sé un nuovo mondo. La promessa che il nostro mondo sarebbe cresciuto, sarebbe migliorato. Ecco cosa volevano darci. Ma coloro che volevano accettare quel mondo erano frenati, ostacolati dalle vecchie usanze. Dalle vecchie consuetudini in ogni campo... I maz continuavano a farfugliare cose accadute diecimila anni fa, sostenendo di sapere tutto di tutto, rifiutandosi di apprendere qualcosa di nuovo, tenendo la gente nella povertà, impedendoci di uscire da una condizione di arretratezza. Erano egoisti. Usurai della conoscenza. Era necessario spingerli da parte, fare largo al futuro. E se continuavano a intralciare il cammino, bisognava punirli. Dovevamo dimostrare alla gente che sbagliavano. I miei nonni sbagliavano. Erano nemici dello stato. Non volevano ammetterlo. Si rifiutavano di cambiare.»

Aveva cominciato a parlare con voce calma, ma aveva concluso col respiro affannoso, lo sguardo fisso di fronte a sé, le mani serrate sul piccolo sillabario.

«Cos'è successo ai tuoi nonni?»

«Furono arrestati poco tempo dopo il mio trasferimento a casa di mio padre. Rimasero un anno in prigione, a Tambe...» Una lunga pausa. «Un gran numero di capi reazionari recalcitranti vennero portati a Dovza City per un giusto processo pubblico. A quelli che abiurarono fu concesso il lavoro riabilitativo nelle aree agricole dell'Azienda.» La sua voce era spenta. «Quelli che non abiurarono furono giustiziati dai produttori-consumatori di Aka.»

«Fucilati?»

«Furono condotti nella Grande Piazza della Giustizia...» Yara s'interruppe di colpo.

Sutty ricordava il posto, un grande spiazzo lastricato, circondato dai quattro imponenti edifici che ospitavano il Tribunale Centrale. Di solito era intasato da veicoli in coda e pedoni frettolosi.

Yara riprese a parlare, continuando a guardare di fronte a sé, a guardare la scena che stava raccontando.

«Erano tutti in mezzo alla piazza, dentro un perimetro di corda, sorvegliati dalla polizia. La gente era arrivata da ogni parte per vedere applicata la pena. C'erano migliaia di persone nella piazza. Tutte attorno ai criminali. E in tutte le strade che conducevano nella piazza. Mio padre mi portò ad assistere. Eravamo a una finestra del palazzo della Corte Suprema. Mi mise davanti a lui, perché vedessi. C'erano mucchi di pietre, pietre di umyazu demoliti, grossi mucchi di pietre agli angoli della piazza. Non sapevo a cosa servissero. Poi la polizia diede un ordine, e tutti avanzarono verso il centro della piazza, dove si trovavano i criminali. Cominciarono a percuoterli con le pietre. Alzavano e abbassavano le braccia e... Avrebbero dovuto scagliarle, le pietre, lapidare i criminali, ma c'era troppa gente. La piazza era troppo affollata. Centinaia di poliziotti, e tutta quella gente. Così li picchiarono a morte. Fu una cosa lunga.»

«Hai dovuto guardare?»

«Mio padre voleva che vedessi che avevano sbagliato.»

Yara parlava con voce abbastanza ferma, ma la sua mano, la bocca, lo tradivano. Non aveva mai lasciato quella finestra affacciata sulla piazza. Aveva dodici anni ed era là, a guardare per il resto della vita.

Così aveva visto che i suoi nonni avevano sbagliato. Cos'altro poteva aver visto?

Ancora un lungo silenzio. Di entrambi.

Seppellire il dolore in profondità, così in profondità da non doverlo mai più provare. Seppellirlo sotto qualsiasi cosa, ogni cosa. Essere un bravo figliolo. Una brava ragazza. Camminare sulle tombe e non abbassare mai lo sguardo. *Tieni lontano il cane che è amico della gente...* Ma non c'erano tombe. Facce spappolate, crani sfondati, capelli grigi sporchi di sangue raggrumato... ammassati in mezzo a una piazza.

Frammenti ossei, otturazioni, schizzi finissimi di carne esplosa, una zaffata di gas. L'odore dell'incendio tra le rovine di un edificio sotto la pioggia.

«Così, poi sei vissuto a Dovza City. E sei entrato nell'Azienda. Nel Dipartimento Socioculturale.»

«Mio padre assunse degli insegnanti privati per me. Per correggere la

mia istruzione. Superai gli esami brillantemente.»

«Sei sposato, Yara?»

«Lo sono stato. Per due anni.»

«Niente figli?»

Lui scosse la testa.

Continuò a fissare il vuoto. Era seduto rigido, immobile. Il sacco a pelo era tenuto sollevato sopra un ginocchio da una specie di intelaiatura costruita da Tobadan per immobilizzare l'arto e alleviare il dolore. Il piccolo libro era vicino alla sua mano: FRUTTI GEMME DELL'ALBERO DEL SAPERE.

Sutty si piegò in avanti per sciogliere i muscoli delle spalle, si drizzò di nuovo.

«Goiri mi ha chiesto di parlarti del mio mondo. Forse posso farlo, perché la mia vita non è stata tanto diversa dalla tua, sotto certi aspetti... Ti ho parlato degli Unisti. Una volta assunto il governo della nostra parte del paese, cominciarono a effettuare nei villaggi quelle che chiamavano operazioni di purificazione. La situazione era sempre più critica, per noi. La gente ci diceva di nascondere i nostri libri, o di gettarli nel fiume. Zio Hurree stava morendo, allora. Aveva il cuore stanco, diceva. Disse a Zietta di sbarazzarsi dei libri, ma lei non lo fece. E lui morì circondato dai suoi libri.

«Dopo la morte dello zio, i miei genitori riuscirono a fare andar via dall'India Zietta e me. Ci mandarono dall'altra parte del mondo, in un altro continente, a nord, in una città dove il governo non era religioso. C'erano alcune città del genere, perlopiù dove l'Ekumene aveva fondato scuole che insegnavano il sapere hainiano. Gli Unisti odiavano l'Ekumene e volevano tenere lontano dalla Terra tutti gli extraterrestri, ma avevano paura di provare a farlo direttamente. Così incoraggiavano il terrorismo contro le Riserve e le installazioni ansible e tutte le altre cose di cui erano responsabili i demoni extraplanetari.»

Usò la parola inglese "demoni", perché non ne esisteva una analoga in dovzano. S'interruppe un attimo, trasse volutamente un respiro profondo. Yara sedeva in assoluto silenzio, ansioso di ascoltare.

«Così andai al liceo e all'università in quella città, e iniziai l'addestramento per lavorare per l'Ekumene. In quel periodo, più o meno, l'Ekumene mandò sulla Terra un nuovo rappresentante, un uomo di nome Dalzul, che era cresciuto sulla Terra. Dalzul riuscì a esercitare un'influenza considerevole tra i Padri unisti. In poco tempo, lasciarono che fosse lui ad assumere il controllo in misura sempre maggiore, a dare gli ordini. Dicevano che era

un angelo... sarebbe un messaggero di dio. Alcuni di loro cominciarono a dire che avrebbe salvato tutta l'umanità e che li avrebbe avvicinati a dio, e così...» Non esisteva nessuna parola akana che significasse "adorazione". «Si stendevano a terra davanti a lui e lo lodavano e lo supplicavano di essere buono con loro. E facevano qualsiasi cosa Dalzul dicesse loro di fare, perché quella era la loro idea di comportarsi bene... obbedire agli ordini di dio. E pensavano che Dalzul parlasse a nome di dio. O che fosse dio. Così, nel giro di un anno, Dalzul li costrinse a smantellare il regime teocratico. Nel nome di dio.

«La maggior parte delle vecchie regioni e dei vecchi stati stavano ripristinando governi democratici, sceglievano i loro capi attraverso le elezioni, e ricostituivano l'Unione Terrestre, e accoglievano volentieri la gente degli altri mondi dell'Ekumene. Fu un periodo eccitante. Era meraviglioso vedere l'Unismo che crollava, si sgretolava. Un numero sempre più grande di credenti era convinto che Dalzul fosse dio, ma per un numero altrettanto grande di credenti Dalzul era invece il... il contrario di dio, assolutamente malvagio. Alcuni di questi, chiamati Penitenti, andavano in processione cospargendosi la testa di cenere, e si frustavano a vicenda per espiare la colpa di avere frainteso il volere di dio. E si crearono molti gruppi autonomi, che sceglievano come loro Salvatore un Padre unista o qualche capo terrorista e prendevano ordini da lui. Erano tutti pericolosi, erano tutti violenti. I Dalzuliti dovevano proteggere Dalzul dagli anti-Dalzuliti, che volevano ucciderlo. Tutti piazzavano bombe in continuazione, tentavano attacchi suicidi. Tutti. Avevano sempre usato la violenza, perché il loro credo la giustificava. Secondo il loro credo, dio ricompensava coloro che distruggevano i miscredenti e la miscredenza. Ma perlopiù si distruggevano a vicenda, facendosi a pezzi. Le chiamavano Guerre Sante. Un periodo spaventoso, ma non sembrava che ci fossero problemi seri per il resto di noi... L'Unismo si stava semplicemente autodistruggendo.

«Be', prima che si arrivasse a quel punto, quando la Liberazione era appena iniziata, la mia città fu liberata. E ballammo nelle strade. E io vidi una donna che ballava. E m'innamorai di lei...»

Sutty s'interruppe.

Era stato tutto abbastanza facile, fino a quel punto. Un punto oltre il quale non era mai andata. La storia che aveva raccontato solo a se stessa, solo in silenzio, prima di dormire, terminava lì. Sentì la gola serrarsi.

«So che secondo te è una cosa sbagliata» disse.

Dopo un'esitazione, Yara rispose: «Dato che da una unione di questo ti-

po non può nascere nessun bambino, il Comitato per l'Igiene Morale ha dichiarato...».

«Sì, lo so. I Padri unisti hanno dichiarato la stessa cosa. Perché dio ha creato la donna come ricettacolo del seme maschile... Ma dopo la Liberazione, non dovevamo nasconderci per paura di essere mandate in qualche campo di rinascita. Come le vostre coppie di maz che vengono mandate nei centri di riabilitazione.» Suttu lo guardò, provocatoria.

Lui non raccolse la provocazione. Accettò le sue parole, e attese, disposto ad ascoltare.

Suttu non poteva girare attorno all'argomento, né evitarlo. Doveva affrontarlo, parlandone. Doveva raccontare.

«Siamo vissute insieme due anni» riprese. La voce le uscì così bassa che Yara si piegò un po' verso di lei per sentire. «Lei era molto più graziosa di me. E molto più intelligente. E più dolce. E rideva. A volte, rideva nel sonno. Si chiamava Pao.»

Con il nome arrivarono le lacrime, ma le tenne a freno.

«Io avevo due anni più di lei, ed ero avanti di un anno nello studio. Per stare con lei, rimasi un altro anno a Vancouver. Poi dovetti partire e iniziare l'addestramento al Centro Ekumenico, in Cile. Un paese molto lontano, a sud. Pao mi avrebbe raggiunta una volta ottenuta la laurea. Avremmo studiato assieme e formato una squadra, una squadra di Osservatori. Saremmo andate insieme su nuovi mondi. Piangeremo parecchio quando dovetti partire per il Cile, ma la separazione fu meno dolorosa di quello che pensavamo. Non fu affatto dolorosa, anzi, perché potevamo parlare sempre al telefono e in rete, e sapevamo che ci saremmo riviste in inverno, e poi, dopo la primavera, lei mi avrebbe raggiunta e saremmo rimaste insieme per sempre. Eravamo insieme. Eravamo come maz. Eravamo due che non erano due, ma uno. In fondo era un piacere, una gioia, sentire la sua mancanza, perché lei per me esisteva comunque, e potevo sentire la sua mancanza. Lei mi disse la stessa cosa, disse che quando fossi tornata a Vancouver in inverno le sarebbe mancato il fatto di sentire la mia mancanza...»

Suttu aveva cominciato a piangere, ma erano lacrime facili, non amare. Dovette solo interrompersi per tirar su col naso e asciugarsi gli occhi.

«Così tornai a Vancouver per le vacanze. In Cile era estate, ma a Vancouver, inverno. E noi... ci abbracciammo e ci bacciammo e preparammo il pranzo. E andammo a trovare i miei genitori e quelli di Pao, e a passeggiare nel parco, dove c'erano grandi alberi, vecchi alberi. Pioveva. Piove parecchio, là. Mi piace la pioggia.»

Le lacrime erano cessate.

«Pao andò in biblioteca, in centro, a cercare qualcosa per gli esami che avrebbe dato dopo le vacanze. Volevo andare con lei, ma avevo il raffreddore, così lei mi disse di rimanere in casa per non bagnarmi... e poi io avevo voglia di poltrire, così restai nel nostro appartamento, e mi addormentai.

«Ci fu un attacco di terroristi della Guerra Santa. Erano un gruppo chiamato Purificatori della Terra. Credevano che Dalzul e l'Ekumene fossero servi dell'anti-dio e andassero eliminati. Molti di loro aveva fatto parte delle forze armate uniste. Disponevano di alcune delle armi accumulate dai Padri unisti e le usavano contro le scuole.»

Sutty udì la propria voce, spenta come poco prima quella di Yara.

«Usarono degli aerei telecomandati, bombardieri senza equipaggio. Da centinaia di chilometri di distanza, dal North Dakota e dal South Dakota. Stando nascosti sottoterra e premendo un pulsante, mandarono i bombardieri. Fecero saltare in aria l'università, la biblioteca, interi isolati del centro, migliaia di persone rimasero uccise. Cose del genere accadevano di continuo nelle Guerre Sante. Lei era solo una persona fra tante. Non era nessuno, non contava nulla, era solo una persona. Io ero a casa. Sentii il rumore delle esplosioni...»

La gola le faceva male, ma le faceva sempre male. Le avrebbe fatto sempre male.

Per un po', non riuscì a dire altro.

Yara chiese sommesso: «I tuoi genitori rimasero uccisi?».

La domanda la commosse. La rianimò, consentendole di rispondere. Disse: «No. Rimasero illesi. Mi trasferii da loro. Poi tornai in Cile».

Restarono seduti in silenzio. Nella montagna, nelle caverne piene di essere. Sutty era stanca, esausta. Dalla faccia e dalle mani di Yara, capì che anche lui era stanco, e che soffriva. Il silenzio che li accomunava dopo le parole era calmo, una benedizione meritata.

Trascorso parecchio tempo, Sutty udì delle persone che parlavano, e si scosse dal silenzio.

Sentì la voce di Odiedin, e dopo alcuni istanti, fuori dalla tenda, il maz chiamò: «Yara?».

«Entra» lo invitò Yara. Sutty scostò il lembo dell'apertura.

«Ah» fece Odiedin. Nel debole bagliore della lanterna, la sua faccia scura dagli zigomi marcati che sbirciava all'interno, guardandoli, era una simpatica maschera da folletto.

«Abbiamo parlato» disse Suty. Uscì dalla tenda e si fermò accanto a Odiedin, stiracchiandosi.

«Sono venuto per i tuoi esercizi fisici» disse Odiedin a Yara, inginocchiandosi nell'apertura.

«Si rimetterà in piedi presto?» chiese Suty al maz.

«Usare le stampelle è doloroso, a causa delle lesioni alla schiena» spiegò Odiedin. «Alcuni muscoli sono ancora strappati. Continuiamo la cura.»

Entrò nella tenda, carponi.

Suty fece per allontanarsi, poi si voltò e guardò dentro. Andarsene senza una parola, dopo una conversazione come quella, era sbagliato.

«Tornerò domani, Yara» disse. Lui borbottò qualcosa sottovoce. Suty si drizzò, e guardò la caverna nel bagliore fioco che proveniva dalle altre tende. Non riuscì a vedere l'intaglio dell'Albero nella parete in fondo, solo un paio di minuscole gemme che scintillavano nel fogliame.

La Caverna dell'Albero aveva un'uscita che portava all'esterno, non lontano dalla tenda di Yara. Imboccando l'uscita, si attraversava una caverna più piccola e si arrivava a un breve passaggio che terminava con un arco così basso che bisognava strisciare per uscire alla luce del sole.

Suty sbucò dal cunicolo e si alzò in piedi. Aveva tirato fuori gli occhiali scuri, aspettandosi di rimanere abbagliata, ma il sole, nascosto tutto il pomeriggio dalla grande mole del Silong, stava tramontando o era tramontato. La luce era delicata, con una lieve sfumatura viola. Nelle ultime ore era caduta un po' di neve. L'ampio semicerchio della conca, come un palcoscenico visto dal fondale, si stendeva pallido e senza una sola impronta fino al margine esterno. L'aria era immota, lì, sotto la parete della montagna, ma là in fondo, sull'orlo, a un centinaio di metri, il vento sollevava e lasciava cadere la neve fine e asciutta, formando turbini e mulinelli impalpabili, in perenne movimento.

Suty era stata sull'orlo solo una volta. Il precipizio sottostante era uno strapiombo di almeno un chilometro, un abisso. Le aveva fatto girare la testa, e mentre era là, il vento l'aveva investita con raffiche insidiose.

Spinse lo sguardo oltre la lieve danza incessante dei turbini di neve, attraverso il vuoto dell'aria crepuscolare, fino allo Zubuam. Le pendici del Tonante erano indistinte, pallide e remote, di sera. Rimase a lungo a osservare la luce che si spegneva a poco a poco.

Andava a parlare con Yara quasi tutti i pomeriggi, dopo avere esplorato un altro settore della Biblioteca e avere lavorato con i maz che la stavano

catalogando. Non tornarono mai apertamente su quello che si erano detti delle rispettive vite, anche se era alla base di tutto ciò che dicevano, una base lugubre.

Una volta, Suttu gli chiese se sapesse perché l'Azienda aveva accolto la richiesta di Tong Ov, permettendo a un'extraplanetaria di uscire dall'ambiente controllato di Dovza City, dove l'accesso alle informazioni importanti non era consentito. «Ero un esperimento?» chiese. «O un'esca?»

Non fu facile per Yara superare le abitudini della sua vita di funzionario, della vita di tutti i burocrati: proteggere e accrescere il proprio potere nascondendo informazioni, lasciando che il silenzio sottintendesse che era in possesso di informazioni anche quando non era vero. Si era attenuto a quella regola per tutta la sua vita adulta, e probabilmente adesso non sarebbe riuscito a staccarsene se da bambino non fosse vissuto nella Narrazione. Comunque, rispondere gli costò uno sforzo visibile. Suttu osservò la lotta interiore, e provò un senso di colpa. Giacendo in quella tenda, prigioniero delle sue ferite, dipendente dai suoi nemici, Yara non disponeva che dell'arma del silenzio. Per rinunciarvi e parlare, bisognava essere valorosi. Cedere quel poco che si aveva in mano.

«Il mio dipartimento non è stato informato» esordì, poi s'interruppe, e ricominciò: «Credo che ci siano stati...» e infine, caparbio, riprese da capo, parlando il gergo burocratico della sua professione. «Da parecchi anni, si svolgono discussioni ad alto livello riguardanti la politica estera. Dato che una nave akana è in viaggio alla volta di Hain, ed essendo a conoscenza del fatto che è previsto l'arrivo di una nave ekumenica l'anno prossimo, alcuni elementi nell'ambito del Consiglio hanno propugnato una politica più distensiva. È stato detto che potrebbe essere vantaggioso aprire alcune porte per consentire un incremento del reciproco scambio di informazioni. Altri elementi, ai quali spetta prendere decisioni in tali questioni, erano dell'avviso che il controllo della dissidenza da parte dell'Azienda fosse ancora troppo incompleto e che un atteggiamento lassistico fosse poco opportuno. Un... una forma di compromesso è stata alla fine raggiunta tra le diverse correnti di opinione.»

Quando Yara ebbe esaurito le costruzioni passive, Suttu fece una sommaria traduzione mentale e disse: «Così, io ero il compromesso? Un esperimento, allora. E a te hanno assegnato l'incarico di sorvegliarmi e riferire».

«No» replicò Yara, di colpo brusco, schietto. «L'ho chiesto io. Mi hanno autorizzato. All'inizio. Pensavano che quando tu avessi visto la povertà e

l'arretratezza della regione di Rangma, saresti tornata subito in città. Quando ti sei fermata a Okzat-Ozkat, l'Esecutivo Centrale non sapeva come esercitare il controllo senza apparire offensivo. Il mio dipartimento ha dovuto obbedire di nuovo a ordini dall'alto. Io ho consigliato che ti richiamassero nella capitale. Perfino i miei superiori, del mio dipartimento, hanno ignorato i miei rapporti. Mi hanno ordinato di tornare nella capitale. Non vogliono ascoltare. Non credono alla forza dei maz nelle cittadine e nella campagna. Pensano che la Narrazione sia finita!»

Parlò con una collera intensa e desolata, prigioniero della trappola della propria sofferenza, una sofferenza complessa e insolubile. Sutti non seppe cosa dirgli.

Il loro silenzio diventò a poco a poco più sereno, mentre ascoltavano il silenzio puro delle caverne, e vi si abbandonavano.

«Avevi ragione» disse infine Sutti.

Lui scosse il capo, sprezzante, impaziente. Ma quando lei se ne andò, dicendogli che sarebbe tornata l'indomani, le sussurrò: «Grazie, yoz Sutti». Appellativo servile, fraseologia rituale insignificante. Dal profondo del cuore.

Dopo quella volta, le loro conversazioni furono più rilassate. Yara voleva che lei gli parlasse della Terra, ma per lui era difficile capire, e spesso, anche se Sutti pensava che avesse capito, Yara negava. Protestò: «Mi parli solo di distruzione, di azioni crudeli, di come sono andate male le cose. Tu odi la tua Terra».

«No» replicò lei. Guardò la parete della tenda. Vide la curva della strada appena prima dell'inizio del villaggio, e la polvere ai margini della strada, dove lei e Moti giocavano. Polvere rossa. Moti le aveva insegnato a costruire piccoli villaggi di fango e di sassolini, piantando fiori tutt'intorno a essi. Lui aveva un anno intero più di Sutti. I fiori appassivano subito al sole rovente dell'estate interminabile. Si arricciavano e cadevano e tornavano nel fango rosso scuro che seccava e diventava polvere morbida.

«No, no» disse. «Il mio mondo è talmente bello che la sua bellezza non si può descrivere, e io lo amo, Yara. Quello che ti sto dicendo è propaganda. Sto cercando di spiegarti perché, prima di cominciare a imitare quello che facciamo, il tuo governo avrebbe fatto meglio a guardare bene chi siamo. E cosa abbiamo fatto a noi stessi.»

«Ma siete venuti qui. E avevate tante conoscenze che noi non avevamo.»

«Lo so, lo so. Gli hainiani hanno fatto la stessa cosa con noi. Abbiamo cercato di copiare gli hainiani, di raggiungere il livello degli hainiani, fin

da quando ci hanno trovato. Forse l'Unismo rappresentava anche una protesta contro quello. Una rivendicazione del nostro sacrosanto diritto di essere sciocchi, irragionevoli e ipocriti a modo nostro, maledizione, non nel modo di qualcun altro.»

Yara rifletté. «Ma noi dobbiamo imparare. E tu hai detto che l'Ekumene ritiene che sia sbagliato nascondere qualsiasi conoscenza.»

«L'ho detto. Ma gli storici studiano il modo in cui la conoscenza dovrebbe essere insegnata, perché quello che la gente impara sia conoscenza autentica, non frammenti sparsi che non combaciano. C'è una parabola hainiana, la parabola dello specchio. Se il vetro è intero, riflette il mondo intero, ma rotto, mostra solo frammenti, e taglia le mani che lo tengono. Quello che la Terra ha dato ad Aka è una scheggia dello specchio.»

«Forse è per questo che i Dirigenti hanno mandato indietro gli Emissari.»

«Gli Emissari?»

«Gli uomini della seconda nave dalla Terra.»

«Seconda nave?» ripeté Sutti, allarmata e perplessa. «C'è stata solo una nave proveniente dalla Terra, prima di quella che ha portato me.»

Ma mentre parlava, ricordò l'ultima lunga conversazione con Tong Ov. Tong le aveva chiesto se pensava che i Padri unisti, agendo senza informare l'Ekumene, potessero aver mandato dei missionari su Aka.

«Parlamene, Yara! Non so nulla di quella nave.»

Sutti vide che Yara si ritraeva impercettibilmente, lottando contro la riluttanza istintiva a rispondere. "Questa è un'informazione riservata" pensò. "Nota solo alle alte sfere. Non fa parte della storia ufficiale dell'Azienda. Anche se, senza dubbio, loro davano per scontato che noi ne fossimo al corrente."

«È venuta una seconda nave, ed è stata rimandata sulla Terra?» chiese.

«Pare di sì.»

Sutti inviò un tacito messaggio disperato al profilo rigido di Yara: "Oh, non fare il burocrate con la bocca cucita!". Ma non disse nulla. Poco dopo, lui parlò ancora.

«C'erano registrazioni della visita. Io non le ho mai viste.»

«Cosa ti hanno detto delle navi dalla Terra... puoi raccontarmelo?»

Lui meditò un po'. «La prima arrivò nell'anno Redan Trenta. Settantadue anni fa. Atterrò vicino ad Abazu, sulla costa orientale. C'erano diciotto fra uomini e donne a bordo.» Le lanciò un'occhiata per verificare la precisione di quei dati, e Sutti annuì. «I governi provinciali che allora erano ancora al

potere nell'Est decisero di lasciare che gli extraplanetari andassero dove volevano. Gli extraplanetari dissero che erano venuti per conoscerci, per invitarci a entrare a far parte dell'Ekumene. Ci spiegavano tutto quello che desideravamo sapere della Terra e degli altri mondi, ma precisarono che erano venuti non come narratori, bensì come ascoltatori. Come yoz, non maz. Rimasero qui cinque anni. Una nave venne a prenderli, e col sistema ansible della nave inviarono alla Terra una narrazione di quello che avevano appreso qui.» Guardò di nuovo Sutti, per avere la conferma che il resoconto era stato accurato.

«La maggior parte di quella narrazione è andata perduta» disse Sutti.

«Sono tornati sulla Terra?»

«Non lo so. Io ho lasciato la Terra sessant'anni fa, sessantuno adesso. Se sono tornati durante il dominio unista, o durante le Guerre Sante, può darsi che li abbiano ridotti al silenzio, o imprigionati, o fucilati... Ma c'è stata una seconda nave?»

«Sì.»

«L'Ekumene finanziò quella prima nave. Ma non finanziò un'altra spedizione dalla Terra, perché gli Unisti si erano impadroniti del potere. Ridussero al minimo i contatti con l'Ekumene. Continuavano a chiudere porti e centri d'insegnamento, minacciando di espellere gli extraplanetari, lasciando che i terroristi danneggiassero gli impianti. Se dalla Terra è partita una seconda nave, l'hanno mandata gli Unisti. Non ne ho mai sentito parlare, Yara. Sicuramente, questa notizia non è mai stata data alla gente comune.»

Accettando le sue parole, lui disse: «Arrivò due anni dopo la partenza della prima. C'erano cinquanta persone a bordo, con un maz tirannico, un capo. Si chiamava Fodderton. Atterrò in Dovza, a sud della capitale. Il suo equipaggio si mise subito in contatto con i Dirigenti dell'Azienda. Dissero che la Terra avrebbe dato ad Aka tutte le sue conoscenze. Portavano informazioni di ogni genere, informazioni tecnologiche. Ci spiegavano che dovevamo smettere di fare le cose secondo le vecchie usanze ignoranti e cambiare modo di pensare, per imparare quello che potevano insegnarci. Avevano progetti, e libri, e ingegneri e teorici per insegnarci le nuove tecniche. Avevano un ansible sulla loro nave, così dalla Terra potevano giungere subito le informazioni di cui avevamo bisogno».

«Uno scatolone pieno di giocattoli» sussurrò Sutti.

«Cambiò tutto. L'Azienda si rafforzò enormemente. Fu il primo passo della Marcia verso le Stelle. Poi... non so cos'è successo. Ci dissero soltan-

to che all'inizio Fodderton e gli altri ci davano le informazioni gratuitamente, ma poi avevano cominciato a negarcele e a chiedere in cambio un prezzo assurdo.»

«Posso immaginare che prezzo fosse» commentò Sutti.

Yara la fissò con aria interrogativa.

«La vostra parte immortale» disse Sutti. Non c'era nessuna parola akana che corrispondesse ad "anima". Yara attese che lei spiegasse. «Immagino che quell'individuo avrà detto: "Dovete credere. Dovete credere nell'Unico Dio. Dovete credere che solo io, Padre John, sono la voce di dio su Aka. Solo la storia che racconto io è vera. Se obbedirete a dio e a me, vi diremo tutte le cose meravigliose che sappiamo. Ma il prezzo della nostra Narrazione è alto. Più di qualsiasi somma di denaro!".»

Yara annuì dubbioso, e rifletté. «Fodderton disse proprio che il Consiglio Esecutivo avrebbe dovuto eseguire i suoi ordini. Ecco perché l'ho chiamato "maz tirannico".»

«Lo era.»

«Non so se abbia detto le altre cose... A noi dissero che c'erano state delle divergenze politiche, e che la nave e gli Emissari erano stati rimandati sulla Terra. Comunque... non sono sicuro che sia andata davvero così.» Yara sembrava a disagio, e meditò a lungo su quanto si accingeva ad aggiungere. «A New Alyuna ho conosciuto un ingegnere che ha lavorato alla costruzione dell'*Aka Uno*.» Si riferiva alla nave QVCLL (Quasi Veloce Come La Luce) in viaggio da Aka a Hain, l'orgoglio dell'Azienda. «Mi ha detto che avevano usato la nave terrestre come modello. Forse intendeva dire che avevano i progetti. Ma dal modo in cui l'ha detto, sembrava che fosse stato a bordo di quella nave. Era ubriaco. Non so...»

I cinquanta missionari-conquistatori unisti molto probabilmente erano morti in qualche campo di lavoro dell'Azienda. Tuttavia Sutti si rese conto in quel momento che Dovza stessa era stata tradita e aveva finito col tradire il resto di Aka.

Era una storia che rattristava. Tutti i vecchi errori, ripetuti in continuazione. Sutti sospirò forte. «Così, non avendo modo di distinguere gli Emissari unisti dagli Osservatori ekumenici, da allora ci avete trattati con estrema diffidenza... Sai, Yara, penso che i vostri Dirigenti siano stati saggi a rifiutare l'affare proposto da Padre John. Anche se probabilmente loro consideravano la cosa una semplice lotta per il potere. Quello che è difficile da capire è che perfino il dono della conoscenza aveva un prezzo. E lo ha ancora.»

«Sì, certo che ce l'ha» fece Yara. «Solo che non sappiamo quale sia. Perché la tua gente nasconde il prezzo?»

Sutty lo fissò, perplessa.

«Non lo so» rispose. «Non mi ero resa conto che... Devo pensarci.»

Yara si appoggiò allo schienale del giaciglio, l'aria stanca. Si strofinò gli occhi, e li chiuse. Disse sottovoce: «Il dono è il lampo» citando evidentemente un passo della Narrazione.

Sutty vide degli splendidi ideogrammi arcuati sulla parte superiore di una parete bianca immersa nella penombra: "L'albero-lampo biforcuto cresce dalla terra". Vide le mani scure e consunte di Sotyu Ang congiungersi nella forma di una vetta sopra il cuore. "Il prezzo è zero..."

Rimasero seduti in silenzio, seguendo ognuno i propri pensieri.

Molto tempo dopo, Sutty chiese: «Yara, conosci la storia del caro Takieki?».

Lui la fissò, poi annuì. Era un ricordo d'infanzia, evidentemente, e richiedeva una breve operazione di ricerca prima di emergere. Trascorsi alcuni istanti, Yara disse deciso: «Sì».

«Il caro Takieki era davvero uno sciocco? Voglio dire, era stata sua madre a dargli il sacco di farina di fagioli. Forse Takieki ha fatto bene a non cederlo, rifiutando qualsiasi offerta.»

Yara meditò. «Mia nonna mi raccontò questa storia. Ricordo di avere pensato che mi sarebbe piaciuto poter andare dovunque, come lui, senza nessuno che badasse a me. Ero ancora piccolo, i nonni non mi lasciavano andare in giro da solo. Così dissi che secondo me Takieki probabilmente voleva continuare a camminare. Non fermarsi in una fattoria. E la nonna mi chiese cos'avrebbe fatto Takieki una volta finito il cibo. Io le risposi: "Forse può contrattare. Forse può dare ai maz una parte della farina di fagioli e tenerne un po' per sé, e prendere appena qualche moneta d'oro. Così potrà continuare a camminare, e comprare ugualmente da mangiare quando arriverà l'inverno".»

Sorrise fiacco, al ricordo, ma la sua faccia era ancora turbata.

Era sempre una faccia turbata. Sutty ricordava com'era un tempo quella faccia: dura, gelida, chiusa. Adesso era stata aperta a forza.

Yara era preoccupato a ragione. Non stava facendo progressi per quanto riguardava la deambulazione. Il ginocchio non era ancora in grado di sostenere il peso del corpo se non per pochi minuti, e la lesione ai muscoli della schiena gli impediva di usare le stampelle, se non voleva soffrire e rischiare di rallentare la guarigione. Odiedin e Tobadan lavoravano con lui

ogni giorno, con infinita pazienza. Yara reagiva alla loro sollecitudine con il suo atteggiamento di pazienza ostinata, ma l'espressione preoccupata non abbandonava mai il suo viso.

Due gruppi avevano già lasciato il Grembo del Silong, andandosene alla chetichella alle prime luci dell'alba: alcune persone, un paio di minule carichi. Nessuna carovana con bandiere sventolanti.

La vita nelle caverne era gestita basandosi quasi interamente sulla consuetudine e il consenso generale. Sutti aveva notato che si evitava di proposito qualsiasi struttura gerarchica. Le persone stavano attente a non far pesare la propria autorità. Accennò alla cosa parlando con Unroy, che disse: «È questo che è andato storto nel secolo precedente l'arrivo dell'Ekumene».

«I maz tiranni» fece Sutti, esitante.

«I maz tiranni» confermò Unroy, sorridendo. Era sempre stuzzicata da certe espressioni usate da Sutti, e dai suoi arcaismi rangma. «La Riforma Dovzana. Gerarchie di potere. Lotte per il potere. Umyazu enormi e ricchi che tassavano i villaggi. Usura monetaria e spirituale! La tua gente è arrivata in un brutto momento, yoz.»

«Le navi arrivano sempre nel nuovo mondo in un brutto momento» commentò Sutti. Unroy le lanciò un'occhiata leggermente sorpresa.

AmMESSO che si potesse dire che qualcuno dirigeva le cose al Grembo del Silong, le persone cui spettava tale compito erano i maz Igneba e Ikak. Una volta ottenuto il consenso generale, le decisioni specifiche venivano prese da loro. Una di queste decisioni era stabilire l'ordine e il momento in cui la gente doveva partire. Una sera Ikak andò da Sutti all'ora di cena. «Yoz Sutti, se non hai nulla in contrario, il tuo gruppo partirà tra quattro giorni.»

«Tutto il gruppo di Okzat-Ozkat?»

«No. Tu, maz Odiedin Manma, Long e Ieyu, avremmo pensato. Un piccolo gruppo, con un minule. Dovreste riuscire a viaggiare veloci e scendere nelle colline prima della stagione autunnale.»

«Benissimo, maz» disse Sutti. «Mi dispiace moltissimo andarmene con tanti libri ancora da leggere.»

«Forse puoi tornare. Forse puoi salvare i libri per i nostri bambini.»

Quella speranza ardente e struggente che avevano tutti, la speranza riposta in lei e nell'Ekumene: ogni volta che ne avvertiva l'intensità, Sutti si spaventava.

«Cercherò di farlo, maz» disse. Poi... «Ma... e Yara?»

«Dovranno trasportarlo. I guaritori dicono che non sarà in grado di percorrere lunghe distanze prima che la stagione cambi. I vostri due giovani saranno nel suo gruppo, e Tobadan Siez, e due delle nostre guide, e tre minule con uno stalliere. Un gruppo numeroso, ma non si può fare diversamente. Partiranno domattina, intanto che il bel tempo regge. Purtroppo non sapevamo che Yara non sarebbe stato in grado di camminare. Altrimenti li avremmo fatti partire prima. Ma prenderanno il Sentiero di Reban, il più agevole.»

«Che ne sarà di lui, una volta arrivati in Amareza?»

Ikak allargò le mani. «Cosa possiamo fare? Tenerlo prigioniero! Dobbiamo farlo! Potrebbe indicare alla polizia la posizione esatta delle caverne. Manderebbero qui della gente il più in fretta possibile, a piazzare cariche esplosive, a distruggere tutto. Come hanno distrutto la Grande Biblioteca di Marang, e tutte le altre biblioteche. La politica dell'Azienda non è cambiata. A meno che tu non riesca a convincerli a cambiarla, yoz Suty. A lasciare stare i libri, a lasciare che l'Ekumene venga a studiarli e a salvarli. Se questo accadesse, noi lo libereremmo, naturalmente. Ma se lo libereremo, la sua gente lo arresterà e lo imprigionerà per azioni non autorizzate. Poveretto, non ha un futuro molto roseo.»

«Può darsi che lui non dica nulla alla polizia.»

Ikak, sorpresa, le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Lo so che per lui era diventata una missione personale, trovare la Biblioteca e distruggerla. Una ossessione, anzi. Ma lui... È stato allevato da una coppia di maz. E...»

Suty esitò. Non poteva rivelare a Ikak il segreto di Yara, come non poteva rivelarle il proprio.

«È stato costretto a diventare quello che è diventato» proseguì infine. «Ma, a mio avviso, l'unica cosa che abbia davvero senso per lui è la Narrazione. Penso che sia tornato alla Narrazione. So che non prova alcuna ostilità nei confronti di Odiedin né di nessun altro qui. Forse potrebbe restare con qualcuno, là in Amareza, senza essere tenuto prigioniero. Stare semplicemente nascosto.»

«Forse» disse Ikak, comprensiva ma per nulla convinta. «Solo che è molto difficile nascondere una persona simile, yoz Suty. Ha un chip d'identità inserito nel braccio. Ed era un funzionario di grado abbastanza elevato, incaricato della sorveglianza di un Osservatore dell'Ekumene. Lo cercheranno. Quando lo prenderanno, temo, qualsiasi cosa provi, possono

costringerlo a dire tutto ciò che sa.»

«Potrebbe tenersi nascosto in un villaggio per tutto l'inverno, forse. Non scendere affatto in Amareza. Io avrò bisogno di tempo, maz Ikak Igneba... il rappresentante dell'Ekumene avrà bisogno di tempo... per parlare alle autorità dovzane. E se l'anno prossimo arriverà una nave, come previsto, allora potremo contattare via ansible gli Stabili dell'Ekumene e discutere di queste cose. Ma ci vorrà tempo.»

Ikak annuì. «Ne parlerò con gli altri. Faremo il possibile.»

Dopo cena, Sutti andò subito nella tenda di Yara.

Odiedin e Akidan erano già là; Akidan con gli indumenti caldi che sarebbero serviti a Yara per il viaggio, Odiedin per assicurarlo e dirgli che era in grado di affrontarlo. Akidan era eccitato all'idea della partenza. Per Sutti fu commovente vedere con quanta gentilezza il ragazzo si rivolgeva a Yara, il bel viso giovane splendente di gioia. «Non preoccuparti, yoz» disse entusiasta Akidan. «È un percorso facile e abbiamo un gruppo molto forte. Saremo giù nelle colline in una settimana.»

«Grazie» fece Yara, inespressivo. La sua faccia si era chiusa.

«Tobadan Siez sarà con te» disse Odiedin.

Yara annuì. «Grazie» ripeté.

Kieri arrivò con un poncho termico che Akidan aveva dimenticato, e s'infilò nella tenda, chiacchierando. La tenda era troppo affollata. Sutti s'inginocchiò presso l'apertura dell'entrata e posò una mano su quella di Yara. Non l'aveva mai toccato, prima.

«Grazie di avermi raccontato quello che mi hai raccontato, Yara» disse, sentendosi frettolosa e imbarazzata. «E di avere ascoltato quello che ti ho raccontato io. Spero che tu... Spero che le cose vadano per il meglio. Addio.»

Alzando lo sguardo verso di lei, Yara la salutò col suo consueto breve cenno del capo, poi distolse lo sguardo.

Sutti tornò nella propria tenda, ansiosa ma anche sollevata.

La tenda era un vero caos: Kieri aveva sparso in giro tutto quello che possedeva, in attesa di fare i bagagli. Sutti non vedeva l'ora di dividere di nuovo una tenda con Odiedin, di avere un po' di ordine, silenzio, castità.

Aveva lavorato tutto il giorno al catalogo... un lavoro faticoso e complesso con i programmi akani, programmi recalcitranti e difficili. Andò a letto con l'intenzione di alzarsi molto presto e salutare gli amici alla partenza. Si addormentò subito. Il ritorno di Kieri e il rumore che fece per riporre le sue cose non la disturbarono quasi. Sembrava che fossero trascorsi

appena cinque minuti quando la lampada fu riaccesa e Kieri, già in piedi, vestita, uscì dalla tenda. Suttu si districò a fatica dal sacco a pelo e disse: «Ti raggiungo per la colazione».

Ma quando arrivò nella cucina, la gente del gruppo in partenza non stava consumando il pasto caldo necessario per affrontare il cammino. Non c'era nessuno, solo Long, che era di turno come cuoco.

«Dove sono gli altri, Long?» gli chiese, allarmata. «Non saranno già partiti, eh?»

«No» rispose Long.

«È successo qualcosa?»

«Credo di sì, yoz Suttu.» L'espressione angosciata, Long indicò con un cenno le caverne esterne. Suttu andò verso l'uscita. Incontrò Odiedin che stava rientrando.

«Cos'è successo?»

«Oh, Suttu» disse Odiedin, abbozzando un gesto di disperazione.

«Di che si tratta?»

«Yara.»

«Cosa?»

«Vieni con me.»

Suttu lo seguì nella Caverna dell'Albero. Odiedin passò accanto alla tenda di Yara. C'era molta gente lì attorno, ma Suttu non vide Yara. Odiedin proseguì svelto attraverso la piccola caverna col fondo accidentato, e imboccò il breve passaggio che conduceva all'esterno e terminava con l'apertura ad arco dove si insinuarono avanzando carponi.

Odiedin si drizzò, appena fuori dal cunicolo. Suttu sbucò accanto a lui. Mancava ancora parecchio al levar del sole, ma il pallore del cielo sembrava meravigliosamente fulgido e smisurato dopo l'oscurità angusta delle caverne.

«Guarda dov'è andato» disse Odiedin.

Suttu abbassò gli occhi nella direzione indicata dal maz. La neve arrivava alla caviglia sul fondo della conca. Dall'imboccatura del cunicolo dove si trovavano, delle impronte di scarponi andavano dritte fino all'orlo della conca e tornavano indietro, orme di tre o quattro persone, a quanto sembrava.

«Non le orme» disse Odiedin. «Quelle sono nostre. Lui era carponi. Non poteva camminare. Non so come abbia fatto a strisciare su quel ginocchio. È un tratto lungo.»

E Suttu vide i segni nella neve, segni profondi, solchi. Tutte le impronte

di scarponi erano ben lontane, a sinistra.

«Nessuno l'ha sentito. Dev'essere uscito strisciando dopo mezzanotte.»

Abbassando lo sguardo, vicino all'imboccatura ad arco del cunicolo, dove la neve formava uno strato sottile sulla roccia nera, Sutti scorse l'impronta confusa di una mano.

«Là sull'orlo si è alzato in piedi» disse Odiedin. «Per riuscire a saltare.»

Sutti emise un gemito soffocato. Si rannicchiò, dondolando un po' il proprio corpo. Le lacrime non vennero, ma aveva la gola serrata, stentava a respirare.

«Penan Teran» disse. Odiedin non capì. «Sul vento» aggiunse Sutti.

«Non doveva farlo.» La voce di Odiedin era rabbiosa, desolata. «Ha sbagliato.»

«Lui pensava che fosse giusto» disse Sutti.

## Nove

L'aereo dell'Azienda che la stava portando da Soboy, in Amareza, a Dovza City, guadagnò quota sopra la parte orientale della Catena delle Sorgenti. Guardando dal finestrino in direzione ovest, Sutti vide una grande, massiccia, montagna scoscesa: lo Zubuam. E poi, dietro il monte, la candida e poderosa parete del Silong, che nascondeva chissà dove, nella sua luminosa immensità, la conca e le caverne dell'essere. Sopra il margine superiore seghettato della parete, all'altezza degli occhi di Sutti, il corno del Silong si stagliava biancodorato contro il blu. Lo vide tutto, intero, quell'unica volta. L'impalpabile pennacchio eterno sventolava verso nord dalla cima.

Il viaggio a sud era stato duro, due lunghe settimane, su un percorso agevole ma con un tempo inclemente per gran parte del tragitto; e Sutti non aveva avuto un attimo di pace a Soboy. La polizia dell'Azienda sorvegliava ogni strada che usciva dalla Catena delle Sorgenti. Dei funzionari, molto cortesi, molto tesi, aspettavano il gruppetto di Sutti appena dentro la città. «L'Osservatrice deve raggiungere in aereo la capitale, immediatamente» avevano detto.

Sutti aveva chiesto di contattare per telefono Tong Ov, e loro le avevano chiamato il rappresentante dell'Ekumene dal campo d'aviazione. «Vieni qui, il più presto possibile» aveva esordito Tong Ov. «C'è stata molta preoccupazione. Siamo tutti contenti che tu sia tornata sana e salva. Sia gli akani che gli extraplanetari. Soprattutto l'extraplanetario che ti sta parlan-

do.»

Sutty aveva replicato: «Prima devo assicurarmi che i miei amici non abbiano dei problemi».

«Portali con te» aveva detto Tong.

Così adesso Odiedin e le due guide del villaggio delle colline pedemontane a ovest di Okzat-Ozkat sedevano insieme nei tre sedili dietro quello di Sutty. Lei non aveva idea di cosa pensassero Long e Ieyu di quell'avventura imprevista. Odiedin gli aveva spiegato qualcosa e li aveva rassicurati un po', e loro erano saliti a bordo impassibili. Erano tutti e quattro stanchi, intontiti, esausti.

L'aereo virò verso est. Quando guardò ancora in basso, Sutty vide il giallo delle colline senza neve, la striscia argentea di un fiume. L'Ereha. Figlio della Montagna. Seguirono il filo d'argento, che a poco a poco si allargava e diventava di un colore grigio opaco, fino a Dovza City.

«La cultura base, sotto lo strato dovzano, non è verticale, non è militante, non è aggressiva, e non è progressista» disse Sutty. «È orizzontale, uniforme, mercantile, discorsiva e omeostatica. Nei momenti di crisi, credo che facciano ricorso a questa struttura culturale. Penso che possiamo trattare con loro.»

*Napoleone Bonaparte chiamava gli inglesi una nazione di bottegai, le disse nella mente zio Hurree. Forse non è una cosa del tutto negativa, eh?*

Sutty aveva troppe cose nella testa. Troppe cose da raccontare a Tong. Troppe cose da sentire da lui. Avevano avuto poco più di un'ora per parlare, e i Dirigenti e i Ministri dovevano arrivare da un momento all'altro.

«Trattare?» chiese Tong Ov. Stavano parlando in dovzano, dato che era presente Odiedin.

«Sono in debito con noi» disse Sutty.

«In debito con noi?»

Chiffewar non era una cultura militante né mercantile. C'erano concetti che i chiffewariani, nonostante la loro apertura mentale e il loro acume, stentavano ad afferrare.

«Dovrai fidarti di me» disse Sutty.

«Mi fido. Ma, per favore, spiegami, anche se in modo criptico, di cosa si tratta.»

«Be', se sei d'accordo sul fatto che dovremmo cercare di salvaguardare la Biblioteca del Silong...»

«Sì, certo, in linea di principio. Ma se questo comporta ingerenze nella

politica akana...»

«Sono settant'anni che c'ingeriamo nella vita di Aka.»

«Ma come avremmo potuto negare arbitrariamente delle informazioni agli akani... dato che non potevamo annullare quel primo dono enorme di dati tecnologici?»

«Penso che il nocciolo della questione sia proprio questo: il fatto che non è stato un dono. Aveva un prezzo: conversione spirituale.»

«I missionari» disse Tong, annuendo. Prima, nella loro discussione affrettata, aveva dimostrato una normale soddisfazione umana nel vedere confermata la sua ipotesi.

Odiedin ascoltava, solenne, attento.

«Gli akani l'hanno considerata usura. Si sono rifiutati di pagare. Da allora, in realtà, noi gli abbiamo dato più informazioni di quante ne chiedessero.»

«Cercando di dimostrare agli akani che esistono metodi meno rapaci e meno distruttivi... sì.»

«Il fatto è che abbiamo sempre dato tutto gratis, gliel'abbiamo offerto.»

«Naturalmente» fece Tong.

«Ma gli akani pagano quello che ricevono. In contanti, subito. Secondo loro, non hanno pagato tutti i progetti della Marcia verso le Stelle, né tutto il resto che è venuto dopo. Da decenni aspettano che noi gli diciamo cosa ci devono. Finché non lo faremo, non si fideranno di noi.»

Tong si tolse il cappello, si strofinò la testa bruna satinata, poi si rimise il cappello calandolo di più sugli occhi. «Quindi, noi dobbiamo chiedergli in cambio delle informazioni?»

«Esatto. Gli abbiamo dato un tesoro. Loro hanno un tesoro che ci interessa. Una mano lava l'altra, come diciamo nel mio paese.»

«Ma per loro non è un tesoro. È sedizione, è un cumulo di superstizioni putride. No?»

«Be', sì e no. Penso che sappiano che è un tesoro. Se non lo sapessero, perché prendersi la briga di farlo saltare in aria?»

«Allora non dobbiamo convincerli che la Biblioteca del Silong è preziosa?»

«Be', vogliamo che sappiano che vale almeno quanto le informazioni che noi gli abbiamo dato. E che il suo valore dipende per noi dalla libertà di accesso a quel materiale. Proprio come loro hanno libero accesso a tutte le informazioni che gli abbiamo dato.»

«Una mano leva l'altra» disse Tong, afferrando il concetto, se non l'e-

spressione corretta.

«E un'altra cosa... molto importante... Non stiamo parlando solo dei libri che si trovano al Grembo del Silong, ma di tutti i libri, ovunque, e di tutte le persone che leggono i libri. L'intero sistema. La Narrazione. Non dovranno più criminalizzarla.»

«Sutty, non accetteranno.»

«Alla fine, dovranno farlo. Dobbiamo tentare.» Sutty guardò Odiedin, seduto accanto al lungo tavolo con il busto eretto e l'espressione attenta. «Ho ragione, maz?»

«Forse non tutto in una volta, yoz Sutty» disse Odiedin. «Una cosa alla volta. Così si potrà continuare a trattare.»

«Qualche moneta d'oro, per qualche pugno della farina di fagioli?»

Odiedin non capì subito. «Qualcosa del genere» disse infine, dubbioso.

«Farina di fagioli?» fece perplesso Tong Ov, guardando i due.

«È una storia che dovremo raccontarti» disse Sutty.

Ma i primi Dirigenti stavano entrando nella sala riunioni. Due uomini e due donne, tutti in blu e marrone chiaro. Non ci furono, naturalmente, formalità di saluto, appellativi servili; ma furono necessarie le presentazioni. Sutty guardò ogni faccia, mentre venivano pronunciati i nomi. Facce burocratiche. Facce governative. Sicure di sé, calme, solide. Chiuse. Variazioni ripetibili all'infinito della faccia del Controllore. Ma non era la faccia del Controllore, era quella di Yara che lei aveva in mente quando la trattativa ebbe inizio.

La vita di Yara, ecco cosa sorreggeva Sutty nella trattativa. La vita di Yara. La vita di Pao. Quella era la posta in gioco intangibile, incalcolabile. Il denaro bruciato che diventava cenere, l'oro gettato via. Passi nell'aria.

FINE